PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XLV.

Non poria mai di tutti il nome dirti;

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

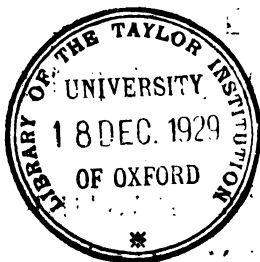
Empion del boſco de gli ombroſi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

IL
RICCIARDETTO
DI
NICCOLÒ FORTEGUERRI
TOMO III.

VENEZIA MDCCLXXXIX

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

La virtù, figlio mio, poggia ſu l' erto;

E non vi giunge chi non ſuda e gela.

Ricc. Cant. XXI.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

E Perchè non potrò io, cortesi amici, sul finir della mia poetica impresa, destare in me i liberi sentimenti di gaudio, e rivolgere a voi quelli di gratitudine? Perchè non potrò io sclamar coll' Ariosto all' ultimo canto?

„ Or, se mi mostra la mia carta il vero,
„ Non è lontano a discoprirsi il porto;
„ Sì che nel lito i voti scioglier spero
„ A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
„ Ove, o di non tornar col legno intero,
„ O d' errar sempre ebbi già il viso smorto:
„ Ma mi par di veder, ma veggo certo,
„ Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

Quanti scogli nel lungo viaggio! quante bonacce! quante sirene! Affrontai i pericoli de' corsari e de' venti; ho temuto il naufragio più volte; ma la vostra protettrice amicizia m' ha assicurato in fine della salute. Io ho amato i vostri consigli; ho percorso le vostre carte; ho scandagliato, e ho dovuto dire sovente: avete ragione. *Tutti, è verissimo, non avranno lodato la mia docilità; ma come te-*

mere che si biasimasse in me una virtù? Errano i buoni, e ottengon pietà. I posteri si compiaceranno de' miei desiderj, e adempieranno il mio difetto colle lor cognizioni maggiori. La mia massima, voi già 'l sapete, è quella di pregiarsi dell' altrui critiche, di non curar l' altrui satire, di trar profitto da' proprj falli, e d' insegnar agli altri, e a se stessi il far meglio. Non ricuserò d' udir le ragioni di chi con urbanità sa proporle: tenterò il mestiero difficile d' apologista, se sarà opportuno. Tutto a ben dell' Italia, alla quale ho consacrato la penna e il cuore. Qual mercè dunque di tante fatiche? Cortesi amici, il vostro perdono. Mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 50 — 67 — 94
128 — 158 — 190 — 221 — 259 — 391.

Ricciard. Can. XXI.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

I.

Il creder, donne vaghe, è cortesia,
Quando colui che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto;
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

II.

E pure che mi diate piena fede,
De la dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest' opera per voi da capo a piede
Ella è formata: e se punto ella vale,
E' tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino;
Ma preveggo felice il suo destino.

III.

Or si torni a l'istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi
D'un piè, che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: o questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
O qual sarà costui grosso gigante!

IV.

Nè aveva fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che facea la strada,
Veggono un giganton, ma di que' grassi,
Che d'altro si pascea, che di rugiada.
Ne le mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa; e quelli son sua spada:
Con essi al buon Ricciardo s' appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta;

V.

E gli dice: chiunque tu ti sia;
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: m' hai preso in fallo:
Che vo' gir oltre, e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m' avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

VI.

Il gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare;
Non minore di quel ch' a Polibote
Trasse Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque (e dico cose note)
Un' isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s' ebbe più riguardo.

VII.

Ma s' io v' avessi a dire il modo appunto
Che nel fuggire quel colpo egli tenne;
M' imbroglierei: so ben che non fu giunto:
O che 'l masso per aria Iddio trattenne,
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto,
O che 'l gran vento che dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano:
E questo parmi il discorso più sano.

VIII.

Quando s' accorse l' orrido gigante
Che aveva tratta la saſſata a vuoto;
L' altra tirò: ma tanto egli era avante
Il cavaliero per lo bosco ignoto;
Che la gran poſſa sua non fu baſtante
Di secondare il suo maligno voto.
Indi gli corre appreſſo; e ancorchè graſſo,
Parea levriero allor sciolto dal laſſo.

IX.

Ricciardo ſi rivolta al calpeſtio,
Che le miglia lontano ſi sentiva:
Onde ſi ferma, e con molto deſio
L' attende; e quegli non sì toſto arriva,
Ch' ei gli dice: ti vo' per lacchè mio,
Ovvero per la mia leggiadra Diva;
Ma non ti vo' far mica i calzóncini;
Che vi vorrieno tutti i pannilini.

X.

E il nano soggiungea: se non mi sdegni,
Staremo sempre inſieme. Adeſſo adeſſo
Ci ſtarete voi due, poltroni indegni,
(Diſſe il gigante) in un sepolcro ſteſſo.
Che se lasciati i fortunati regni,
Gli Dei de l' uno e ancor de l' altro seſſo
Venissero per torvi a l' ira mia;
Non so quello che a lor riusciria.

XI.

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
Ch' egli ebbe un calcio dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole:
Il che gli arreca sì strana molestia,
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E seguita a gir oltre per la strada:

XII.

Quando senton più dolce de l' usato
L' aria dintorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior' vestirsi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel mondo, o raro, o solo;
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.

XIII

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l' armi,
Di ciò ch' ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti: che come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami
Con cui Lirina a l' amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse:

XIV.

E perchè vecchia fama è tra di loro
Che un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l' incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
E' di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero
Che trovin per la selva: ond' è che piena
Ell' è di ossa insepolte questa arena.

XV.

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia; e bella tanto,
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe; e le accompagna ogni augelletto:
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell' uomo armato,
E sopra d' un destrier tanto pregiato:

XVI.

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d' amar costui per trarlo a morte;
Che senza frode fia l' opra infelice;
Che troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S' accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta:

XVII.

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d' amor piagato il cor si sente,
Oppur l' ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

XVIII.

Come tenera madre guardar suole
Il figlio fatto ad un tratto deliro;
Che assai stupire sul primo si suole,
Come di se del tutto in lui svanirò
Le idee, e guasto è il suon di sue parole;
Indi disciolto il core in un sospiro
L' abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
Non sa che quello è di sua madre il pianto:

XIX.

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non si puote
Dar pace che a quegli occhj, a quelle ciglia
Le sue sembianze un dì cotanto note
Or sieno oscure: e poi tal duol ne piglia,
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote,
E grida: anima mia, e come mai
Son fatto sconosciuto a' tuoi be' rai?

XX.

Despina sorridendo: a dirti il vero
(Riprese) io giuro avanti a tutti i numi,
Che adesso sol ti veggo, o cavaliero.
Ed egli: io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso, che non è sincero;
Ma negarmi che il sole non allumi,
E il dirmi che mai più non m' hai veduto,
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

XXI.

Lirina, che sentia questo contrasto,
S' accosta al cavaliero, ed a l' orecchio
Gli dice: se i disegni tuoi non guasto,
Dimmi chi sei: e fin d' or m' apparecchio
A farti lieto; ed a ciò far ben basto.
Già veggo che in te bolle un amor vecchio
Ch' hai tu per questa ingrata giovinetta,
E che or sol del tuo pianto si diletta.

XXII.

Ricciardo, che di frode non paventa,
Le narra tutta la storia amorosa;
E la trista Lirina n' è contenta;
E seco tratta a piè d' un' elce ombrosa
Despina, dice: in poco d' ora spenta
Sarà quest' alma altera e disdegnosa,
Purchè tu finga e mostri che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

XXIII.

Ricciardo egli s' appella: e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi:
Che il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: i consigli tuoi
Vado, mia cara, a porre in opra or ora,
Soggiunge; e a lui tornata che fu poi,
Dice: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza:
Non m' occulto per genio, ma per forza.

XXIV.

Qui l' amar è negato a le zittelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle
Che d' alcun giovinetto prese foro.
Nulladimeno le benigne stelle
Ci an riguardato con influsso d' oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

XXV.

Però nosco ne vieni a la lontana;
E quando il sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè de la fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso a l' ampla magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai stasera entrare.
Quivi solo m' attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man de lo scudiero;

XXVI.

E ti sovvenga che le dure maglie,
E il forte scudo, e l'acciar che ti copre,
Poco atti sono a le noſtre battaglie.
E qui ſi tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor: nè mai per secche paglie
Foco s'accese, come a gli occhj scopre
Ricciardo il grande incendio che il divora;
Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora:

XXVII.

E prega il sole, che preſto tramonti,
E ſi lamenta assai di sua tardanza.
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl'inganni, e come a'danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;
Avreſti in ira la bella sembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

XXVIII.

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti; e pur troppo ſi vede
Il palazzo fatale; e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Despina ancora: e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede,
E più cenni gli fa, che ſi ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

XXIX.

S'inselva Ricciardetto, e si discioglie
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'usbergo;
Quando a por freno a le sue stolte voglie
Lo sgrida il nano che gli stava a tergo,
E gli dice: così da te s' accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi, e così li disprezzi?

XXX.

Non tel dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhj proprj, che la tua Despina
Ha spento il foco che in essa accendesti?
E che sol vaga de la tua rovina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti,
Che di pensier n'un subito ti muti?

XXXI.

Non ti rimembra che il primo precetto
Ch'io ti diedi, fu quello di star saldo
Sopra il destriero, e che l'acciaro eletto
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,
Non dovessi lasciar, che tristo effetto
N' avresti visto? Or l' amoroso caldo
Ti ha tratto così fuora di te stesso,
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

XXXII.

La tua donna ti avvisa che meschino
E' l' uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed appiè, con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal che la corteccia or copre,
Prima che indarno tu il comprenda a l' opre.

XXXIII.

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desio, vuoto di tema,
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora agghiacciato trema;
E guarda spesso di mezzo a le fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov' è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna de le tante porte.

XXXIV.

Malagigi ripiglia sua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo;
Nè seco usar dolcezza più si cura;
Ma come fassi a furioso infermo
Dal fisico perito che lo cura;
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: giacchè non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale;

XXXV.

E risoluto sei che qui ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso obblio;
Vanne a la fonte, ove avverrà che a l'opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei che del tuo cor s'asside or sopra,
E che sospiri con tanto desio:
Teco de l'empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle:

XXXVI.

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti serbi; ogni speranza:
Perdi di libertà: che pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza:
Laddove, se tu schivi questo inganno
Col non andarvi, e col mostrar costanza;
Sta pur sicuro, disferai l'incanto
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

XXXVII.

La virtù, figlio mio, poggia su l'erto;
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela,
Più luminose assai d'un cielo aperto:
Ma chi de la salita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano;
Può dir ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

XXXVIII.

Ricciardo ne l' udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare;
Così de la ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare;
E meno acceso e meno coraggioso,
Dice: cugino mio, tu narri il vero:
Ma sono amante; e più dirti non chero.

XXXIX.

E Malagigi allora: in me confida,
E toteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì che una larva s' uccida
Da la tua donna; e noi sarem presenti:
Che una leggiera nuvoletta fida
Involeracci a gli occhj de le genti.
Ciò detto, ei comparir fa d' improvviso
Un che tutto è Ricciardo ai moti e al viso;

XL.

Il qual sen va diritto a la fontana:
Essi non visti appresso lui sen vanno.
Nè guari andò che la donna inumana,
Ma cruda sol per lo bevuto inganno;
Lieta, vezzosa, e fuor de l' uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno:
Ch' ivi la luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea:

XLI.

E giunta appena in su l'erbose sponde
De la fontana; che Ricciardo chiama;
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede se di cor più l'ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe onde ne sta sì grama.
Risponde il finto: son le stesse. E il vero
Vi aggiugne: or son maggiori, e an duol più fiero:

XLII.

E in questo dire in sul collo di neve
De la bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo; l'opra lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve:
Che la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo, e poi nel petto spinse
De l'ombra il ferro, e a parer suo l'estinse:

XLIII.

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: aprite.
Ogni uscio s'apre, ogni finestra; e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite:
Rientrar' nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremante:

XLIV.

Che volendo moſtrar l' inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Moſtrò di paglia ed alga inaridita
Un ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata (e con ragione)
D' Origlia sua ricorre a' scartafacci
Per veder ciò che quel moſtro minacci;

XLV.

Ma lasciamola pur che scartabelli
Nel segreto scrittojo a suo piacere,
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore; che non è di quelli
In cui moſtri viltade il suo potere:
Ma per l' inganno e il tradimento ſtrano
Che fe' Despina sua di propria mano;

XLVI.

E diſſe a Malagigi: in fede mia,
Ho fatto bene a non fare a mio modo:
Ma credi tu che quell' opra sì ria
Ell' abbia fatto per forza di brodo,
O d' altro beveraggio che ſi ſia,
Per cui fu sciolto l' amoroso nodo
Con cui meco ſi ſtrinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

XLVII.

E Malagigi a lui: l' incantamento
Le feo far quello che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per: casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai, finchè non resti
Vincitor de l' impresa, ch' è più dura
Di quello ancor che altrui non si figura.

XLVIII.

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostra quasi non poterne piùe.
Ricciardo verso loro s' avvicina,
Gia rivestite le bell' armi sue:
Ne la figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

IL.

Splendea la luna è ver, splendean le stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo sol ne spande;
E le famose, risplendenti e belle
Arme de' due guerrieri memorande
Cresceano il lume; eppur con tutto questo
A gli uni non fu l' altro manifesto:

L.

Onde disse Ricciardo: il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v' accingete.
Orlandino rispose: l' uso nostro
E' di tacerlo; e, se tu pur n' hai sete;
Aspetta: che non siam frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i cavalieri a piè sfidi in arcione.

LI.

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta, che la lancia impugna,
E grida; vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna:
Sì poco a le parole si riguarda?
Ma se avviene che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto de gli allocchi.

LII.

Erano stanchi i due bravi cugini;
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini,
Che alcuno per la via se ne accovaccia:
Pure, se avvien da' cespugli vicini
Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch' escano allor da la catena;

LIII.

Così lo sdegno e la subita rabbia
Le forze ravvivar' de' giovinetti,
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde, senza più movere le labbia,
Traggon fuora le spade; e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo:

LIV.

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma su quell' armi che la morte secca
Diè loro, il fin bramato non ottenne:
Che sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
Che mancò poco che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

LV.

Ricciardo resta attonito e stordito:
Che simil caso mai non gli successe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca, e dice che quindici messe
Gli vuol far dire a l' altar di san Vito,
A cui non so che Papa avea concesse
Molte indulgenze a l' anime purganti,
Dopo che sel sarà tolto davanti:

LVI.

Ed Orlandino suo prega che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
Ricciardo nel suo cor molto s' imbroglia,
E di far pensa dal caval discesa;
Che assai crede d' onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa:
Che troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

LVII.

Il nano che s' accorge de l' intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: cavalieri,
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dal destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo;

LVIII.

E fu tanto il piacere e l' allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale;
Che si scordaro i due di lor stanchezza;
E Ricciardo non ebbe un altro eguale,
Com' egli disse poscia in sua vecchiezza,
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co' scartafacci:

LIX.

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre a la fontana,
E con la verga che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un ne l'aria vana;
Ed ogni ſtella e la luna s' ammorta,
Ed atra nube pel cielo ſi spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine groſſiſſima una pioggia.

LX.

Chi ha veduto giuocare al pallon groſſo,
Può dir d' aver veduta la tempeſta,
Che a' forti cavalier' cadeva addoſſo:
Perchè la grandin che lor dava in teſta,
Era rispinta in alto a più non poſſo;
Talchè per loro fu cosa di feſta.
Sol Malagigi avria pericolato;
Ma sotto del caval ſtette celato.

LXI.

Finita la terribile procella
Che ſtritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non moſſe di sella,
E a gli altri due non potè fare oltraggi;
Ecco che il cielo di nuovo s' abbella,
E ſi veggon del sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta;

LXII.

La quale a nome de la bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro ajuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna che quivi ha l' impero tremendo:
E se l' ajuto non veniva presto,
Le avria tratte di vita un vil capresto.

LXIII.

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giùe,
Dov' esse stanno avvinte tre catene.
Ed essi: andiamo, e non si tardi piùe
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

LXIV.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato; e vicino a la fonte
Si ferma a piede d' un alto cipresso:
Ed ecco (dice con dimessa fronte)
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di dispirezzi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L' altro lo segue a modo di saetta.

LXV.

Sonosi appena in lui precipitati,
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per li verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì malo capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L'inopinato misero accidente.

LXVI.

Quando un dragone d'immensa figura
Si vede in faccia, e da man destra un toro,
E a la sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

LXVII.

Con le zampe davanti il buon destriero
Lo difende dal drago; e con la spada,
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende da gli altri, e fassi strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s'avvien che cada;
Quando per l'aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne.

LXVIII.

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di tutti i perigli;
Qui gli diede il timore un po' d'assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto:

LXIX.

E fece mille prove e mille incanti
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
E con forti scongiuri invan li preme:
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti:
Che il demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschino
Sta sempre lagrimando, e a capo chino.

LXX.

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero
Un artiglio egli stende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile destriero,
E su li tira; e lieto de la caccia
Rota per l'aria libero e leggiero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la possente lancia,
E glie la ficca in mezzo de la pancia.

LXXI.

Un miglio buono alzato in aria s'era,
Quando sentissi dentro le budella,
E passar oltre in misera maniera
L'asta fatal, che omai la coratella
Gli passa, e già gli dà l'ultima sera:
E tanto egli è il dolor che lo martella,
Che lascia il cavalier, lascia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

LXXII.

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo; e al suo cader si chiusè
Il vano orrendo; e il drago immantenente
Disparve; ed il gigante si confuse.
Or qui ti prego, Apollo, caldamente,
E teco prego il coro de lè Muse,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

LXXIII.

Visto Lirina il caso disperato,
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Despina promessagli in consorte,
La fa venire sopra il verde prato,
E comanda ad un mostro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la seguiti per via.

LXXIV.

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure. Or se dolore e pena,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

LXXV.

Deh non v'incresca che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto; perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pur il bel viso sereno:
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verde terreno:
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore:

LXXVI.

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera, ma apparente,
Atta però a ingannar vostro giudizio:
Ed in questo il demonio è assai valente:
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier' ch' uccider non potea;

LXXVII.

Ed in una nefanda capponaja
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaja,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaja,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v' era il Faraon, v' era il san Pavolo,
Che a' Pistojesi avea rubato il diavolo;

LXXVIII.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di se stessi,
Con l' alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null' altro; e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

LXXIX.

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese; anzi d' accordo
D' esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d' un così lordo
Ostello, e d' una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon' che a mal far voglia non messe,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

LXXX.

Tempo verrà che di nobil rossore
Ne saran tinti, e n'averanno affanno;
E riscaldati da desio d'onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e si rammenda il danno:
Che l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

LXXXI.

Questo bordello e queste cose strane
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'anno fatto scordar de le lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur, se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta,
Mi scaldo assai, e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello.

LXXXII.

Però, se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso
Ch'uom soffriamo per troppi anni leggiero,
Ch'or principia un racconto, e quello smesso,
Altro ne prende, e smarrisce il sentiero:
Che il vecchio parla assai, nè corre appresso
De la lingua veloce com'ei vuole
La memoria, e van sole le parole.

LXXXIII.

Onde s'è breve il Canto questa volta,
Non vi rincresca: che s'io resto in vita,
Ne averete de' lunghi; perchè molta
È la materia, ed anzi ella è infinita,
Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,
Ben collocata, e meglio digerita,
Talchè si possa dir: noi siamo al fine,
Quante dovran passare estati e brine!

Fine del Canto vigesimoprimo.

E presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

Ricciard. Can. XXII.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

I.

SEmpre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l' infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè sebben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole;

II.

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura:
Ch' essi son quei che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura:
Ma se uno è punto puntò negligente
Ne l' eseguirli, addio buona ventura;
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso:

III.

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch'è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Da l' abbracciarla: s' è cosa gradita,
In mille guise ad averla c' invita:

IV.

E di qui nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s' odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire, ch' anno un simile intelletto:
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel ch' un tratto in capo è lor venuto.

V.

Se vi sovviene, il diavol maladetto
In figura terribile e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto;
Onde a seguirla si mise veloce:
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d' uscire d' una tal ventura.

VI.

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Ch' avria passato il cervo e il cavriuolo;
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saria da l' aquilino volo:
Lo stesso vento avuto avria dicatto;
Ch' ei l' avanzava poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva accanto.

VII.

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un' ampia pianura,
Ove fingendo non poterne piùe,
Si ferma quell' orribile figura,
E dice a Ricciardetto: odimi tue:
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo sire;
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire;

VIII.

Perchè costei non m' uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto speri. Eh io non pugno invano;
(Riprese Ricciardetto) e se gli Dei
Vorran ch' io muoja in questo aperto piano
Senza ch' io possa ricovrar costei;
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

IX.

Ciò detto, impugna la sua lancia d' oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi;
Così Despina ei si teneva avanti.

X.

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l' ira è quasi presso a dar la volta:
Ch' ei vede ben ch[illegible] non puote effetto
La sua vendetta: che [illegible]sa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla;
E ch' ei per sua cagion non può far nulla.

XI.

Salta talora subito e leggiero
Per ferirlo ne' fianchi, o ne le reni;
Ma de la donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhj sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

XII.

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina,
Ma non da le terribili zampate
Di quel destriero fatto da le fate.

XIII.

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grossa è ne la cintura,
E lunga un miglio, se pur non m'inganno:
Che ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

XIV.

Vicina al cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Per il cavallo, che (se vi rimembra)
Sapea far tutto, e lo poteva fare;
Onde potè quella serpe burlare:

XV.

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai;
Cinse in modo il cavallo, e il cavaliere,
Che mise entrambo ne gli ultimi guai.
Ma la fortuna, di Ricciardo amica,
Il braccio destro a tempo gli districa:

XVI.

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende;
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe ne le sue merende
Il dì di san Lorenzo a casa mia
Que' gran cocomeroni per la via.

XVII.

Ma in quella guisa chè vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti ;
Tal de la serpe dal reciso seno
Usciron più migliaja di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno;
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti,
Che crescon meno a l'agostina piova
Le botticelle uscire fuor de l' uova.

XVIII.

Di teste e colli d' orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischj strani e l' aspre fiamme ardenti
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano a la vista ed a l' udito
Uno spavento, un affanno infinito.

XIX.

Queste d' intorno al forte cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
D' onde d' uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa a lo stravizzo
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, ch' era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio:
Ma non vi fu già punto di soverchio;

XX.

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare,
E qua parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s'annerisce ancora
Col resto de le cose; e in tempo breve
A lui si toglie il sole, altri il riceve.

XXI.

Il cavallo non mangia: che si pasce
D'aria, e v' ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
Fame provando tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande;
Onde molto s' affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

XXII.

Infino allora ei s' era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette;
Ma queste eran finite; e nuovo ajuto
Aver non può, se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v' erano in quel bosco a milioni.

XXIII.

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone, abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
Là torna, ove l' orribile famiglia
Lasciò de' serpi, ch' ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia;
E ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può, gli s' avvicina.

XXIV.

Fugge la fera, e tanto si spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina diede per comando espresso
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n' avria tristo successo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

XXV.

Pone egli appena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato;
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato;
Anzi torna ne l' esser suo perfetto
Amante come pria di Ricciardetto.

XXVI.

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga de la notte oscura;
E ripiene di gioja e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l' armento;
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già s' era al campo il villanel ridutto.

XXVII.

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa,
Se la fortuna sua sia buona o ria;
Molte cose fra se pensa e divisa;
E per la selva di nuovo s' invia;
Che aver più sicurezza ivi s' avvisa:
Che non sà chi si sia quell' uomo armato,
E teme d' ogni cosa in tale stato.

XXVIII.

Ricciardo se ne stava come morto;
Sicchè non vede la sua donna bella:
Che tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco; che credeva esser suo porto;
Il destrier l' addentò per la gonnella,
E la tenne fin tanto che aggiornosse,
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

XXIX.

Quando egli scorse l'amata Despina,
E fuor si vede del bosco incantato;
Si gettò dal destriere con rovina,
Già la visiera e l'elmo dislacciato.
Ma per l'immensa gioja repentina
Ancor parte del volto avea celato;
E presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

XXX.

Despina, che digesta ha la bevanda,
Che innamorar la feo d'una fanciulla;
Vedendo tal guerriero in cotal banda,
Lo guarda, come guarda da la culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia, quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

XXXI.

Che quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben ch'egli era desso;
Fu per gettargli le braccia sul collo:
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pel digiun fosse sì frollo:
E se nol feron, fu prodigio espresso.
Almen così cred'io; perchè gli amanti
Per l'ordinario non sono mai santi:

XXXII.

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso.
Un uom che a donna piaccia, e che lei prega,
Se lo ributta, vo' perdere il naso.
Perchè, sebbene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'oneſtade;
Dalle, ridalle, infin ſi ſtracca e cade.

XXXIII.

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor che le ha formate;
Perchè per esse a contemplar ſi sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse queſto accader potea nel mondo;
Ora son buone per mandarci al fondo.

XXXIV.

Ma tra lor che la fede s'avean data
Di sposarſi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quaſi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei; e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhj, che gli danno
Più di vigor, che i balsami non fanno.

XXXV.

Il sole intanto su i monti compare;
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare;
Ove ho una villa degna di regina.
Andiam, disse Ricciardo, e preso il freno,
Nel salire a caval parve un baleno:

XXXVI.

E Despina ancor essa, più leggiera
Che non è piuma, volò su la groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo, come fosser di stoppa:
E al parer mio giusto in un'ora intera,
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

XXXVII.

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro, e dal sinistro lato
Ampie muraglie, poste con tal'arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele sparte
Non si moveano a l'aura punto o poco;
E d'ampie navi era capace il loco.

XXXVIII.

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino; e da le bande
Di statue v'era il bel recinto adorno;
E sovra un arco maestoso e grande
V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande
Per lo lavoro e per l'immensa altezza;
Che a voler dirlo sarebbe sciocchezza.

XXXIX.

Stavan da l'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle;
Ma da predar pesci di grave carco:
Sì vaghe, che stupore era a vederle.
De le conchiglie legati a ciascuna
Eran Delfini da la schiena bruna.

XL.

Quando il sol poi precipitava in mare,
E la notturna Dea stendea il suo manto
Sopra le cose, e le facea mutare;
Quell'arco comparia splendido tanto,
Che assai da lunge si potea mirare;
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeste ardito,
Su la speranza del porto e del lito.

XLI.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V' era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D' oro era tutta, e d' un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l' adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun ch' io me le invento.

XLII.

Per quella parte poi che ſi diſtende
Il gran palagio per l' erboso piano,
Sono cose sì rare e sì ſtupende,
Che non le può capir penſiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

XLIII.

Per trenta miglia ſi dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani induſtri in mille ſtrade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le ſtrade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago; e intorno ad esso ſtanno
Platani tai, che ſino al ciel sen vanno.

XLIV.

Tra pianta e pianta son di marmo pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v'è di caccie sì copioso svario;
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda,
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

XLV.

Qua vola il francolino, e là il fagiano;
Qui ne l'alzarsi la pernice fischia,
E su da l'erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
Qui c'è la starna, e il bel gallo montano;
E l'anitra cianciera ch'or s'arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine
Qui son gli augei di piume peregrine.

XLVI.

La damma, il capriolo, e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cignal non v'è, nè fera altra più fella
Per la memoria del crudel destino,
Che de le Dee fe' pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U' il nettar sacro ella versosse in petto,
Pensando al suo ferito giovinetto.

XLVII.

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl' infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio ne andaro desiosi
Per rinfrescarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda,
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

XLVIII.

Siam gente franca: disse Ricciardetto.
Ed egli: ancor voi me ne avete cera,
Ch' entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete a l' aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l' orecchie di mercante.

IL.

La fame che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio;
Ed: apri (grida) pazzo maladetto,
O a romper questa porta m' apparecchio:
E tristo te, s' io la rompo in effetto:
Che il maggior pezzo tuo sarà l' orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar ne l' uscio a l' impazzata.

L.

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle che ſtanno al Vaticano;
Ma l' essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia, e poſta in sì gran mano?
L' aperse preſto preſto a farla corta;
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio, ne l' udir quel gran fracasso,
Per lo spavento ebbe a reſtar di sasso.

LI.

Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio che ſta per morire
Da la paura de la gran rovina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire
Siccome è sua ſignora e sua regina;
Ond' egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

LII.

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi (ei dice) del pane e vino schietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
Ritorna, e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì, che da lungi s' annasa:

LIII.

E dopo il pane portò fichi e pere,
Ed uva secca, ed altre bagattelle
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già spargevasi di stelle
L'aria, e le cose si facevan nere;
Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse: tempo è, che da me sii diviso.

LIV.

E impose al vecchio che lo conducesse
In una stanza da la sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
E' cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far opra che a lei dispiacesse,
S'astenne ei sempre: e ben fu cosa strana,
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei, e più del veglio.

LV.

Vuole ubbidirla, e non trova la via
Di fuora uscir da la beata stanza.
Il vecchio, che ha da fargli compagnia,
Lo chiama e tira; e poco o nulla avanza:
Che par un uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

LVI.

Però gli dice: il mio caro Ricciardo,
Insin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi, sebbene tutta ardo,
Non sdegnar se a star teco non m' attento.
L' onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte; onde or da me t' invola;
Che onesta esser non posso, se non sola.

LVII.

Ah lascia star (soggiunge Ricciardetto)
Cotesti tuoi pensieri; ed una volta
Finiamo questo viver maladetto,
Pieno d' affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto:
Che così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora de la stanza:

LVIII.

E le dice: Despina, io sto sì fisso
Di star qui dentro, e non voler partire;
Che se a cacciarmi venisse l' abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s' agghiaccia, e tornato in se stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

LIX.

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l' usata figura,
Vuole investirlo com' un assassino,
E abbaja sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tragli un sasso od altra cosa dura;
S' azzitta allor che la voce conosce,
E fugge con la coda tra le cosce.

LX.

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto: e sopra il prato
Restò il cavallo che d' aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina, che d' amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d' aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze:
Le più savie al di fuor son le più pazze.

LXI.

Il vecchio intanto senza far parola,
Al suo signore invia per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola
Ch' egli in cercarla ogni luogo rifrusta.
E fagli anche saper che non è sola;
Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta:
E questi è sì gagliardo è così forte,
Che del palazzo gli spezzò le porte.

LXII.

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento:
Che a l'afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare:
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera; che il diavolo inseguito
Scappò fuora; e l'incanto fu finito.

LXIII.

Malagigi restò ne le sue mani;
Che galoppava a Ricciardetto appresso:
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani;
Ed appiccollo a un ramo di cipresso;
Pensando quivi ch' ei restasse morto;
E ben fe' vista di morir l'accorto;

LXIV.

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che il diavoletto suo cheto e leggiero
Da quell' infausta pianta lo disciolse,
E di Ricciardo seguitò il sentiero:
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch' ebbe a morir per rabbia daddovero:
Che se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

LXV.

Nè vi deve arrecare alcun ſtupore,
Perchè a Lirina ciò non foſſe noto:
Che il diavol suol per forza far favore;
E poi fra lor v' è di concordia il voto,
Quando ſi tratta di darci dolore:
Ed anno anch' eſſi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

LXVI.

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra se ſteſſa
Di far vendetta del suo onore offeso:
Che il viver così misera e depreſſa
L' affligge a morte; ed hanne il volto acceso
Di roſſor tale, che a fiamma s' appreſſa:
E dopo aſſai pensar conchiude alfine
D' uccider le due donne pellegrine:

LXVII.

E se puote, Orlandino e il così prode
Nalduccio, ch' ambi ſtanno allegramente,
Ed an ſtoppato il biaſimo e la lode.
Ma le sue ire non son ben contente,
Se lor (come ſi dice) il cuor non rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora de l' oſtello,
E li mena nel suo forte caſtello:

LXVIII.

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese; ed opra in guisa,
Che ognun ben riconoscersi potea:
Talchè per la gran gioja ed improvvisa
D' essere in ciel Nalduccio si credea;
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d' avere; e le donzelle
Non capiscon per gioja ne la pelle.

LXIX.

Ma l' allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core,
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, che a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo:
Vuol che muojan di fame e di dolore;
E vorrebbe, potendo, la crudele,
Che si struggesser come le candele:

LXX.

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d' un cristallo è circuita
Ogni persona, e il loco ove si stanno.
Nè qui il valor, nè qui l' anima ardita
Possono oprar; che parte più non ci anno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

LXXI.

Parevano le donne e i cavalieri
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne o tanti candelieri
Posti ne' vetri, acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggieri;
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro a l'acque in mezzo,
Che son sì vaghi, e s'anno a poco prezzo.

LXXII.

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l'uscio chiude. Ora pensate voi,
Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: oh sventurate noi
(Gridano) odiate da ciascuna stella!
Almen (diceva Argea) a' piedi tuoi
Morire potess' io, consorte amato!
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

LXXIII.

Ed il simile e più dicea Corese:
Che non v' è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da' mariti intese,
E l' udivan con volto acerbo e tetro:
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
È giunto il tempo che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

LXXIV.

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor' nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr' alma libera e immortale.

LXXV.

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa;
E pensano le donne a la cuccagna,
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
De gli alberi son pani, e son presciutti.

LXXVI.

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse, che a tanta fierezza
Resistere non posso; e n'ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi da la fame
Il fior de' cavalieri e de le dame.

LXXVII.

Ahi misero ch' io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto, almeno non sarà funesto.
Spedito al cafro re (come sapete)
In un battello, che arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete;
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto a lo Scricca brevemente.

LXXVIII.

Lungi tre miglia ell' era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti: che sebben suol esser picca
Infra il Sonno e l' Amor, nè l' un perdona
A l' altro mai, ma sempre glie la ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L' Amor può meno, ed il Sonno prevale.

LXXIX.

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch' era più fiero assai d' un can mastino.
Africa tutta pende dal suo ciglio,
E ne la Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per se stesso a prendersi il tributo:

LXXX.

Ed acceso per fama egli era tutto
De la bella Despina: e intese appena
Il suo ritorno, che chiese (e con frutto)
Le sue nozze a lo Scricca, che ripiena
L'alma ha di gioja: che sebbene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena;
E la bassa Etiopia, e l'alta ancora,
Ch'è un mezzo mondo, l'inchina, e l'adora.

LXXXI.

Vanne con questo solo e due scudieri
A la villa Reale; e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia: nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri
La scuota; gli occhj nel sonno confitti
Puote aprir; ma tentenna e ritentenna,
Si desta; e trema per timor qual penna.

LXXXII.

Ella sul primo si credè che fosse
Il suo Ricciardo; e stette per gridare,
E feo sue guance estremamente rosse:
Ma quando il padre potè ravvisare;
Riverenza e timor sì la percosse,
Che (come dissi) incominciò a tremare:
Ma i due scudieri la piglian di peso,
E vanno al porto con passo disteso.

LXXXIII.

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,
Che tal si chiama il prence d' Etiopia;
E in un momento, perchè ei era un passo,
Vanno a Cobona. Ma non si fa copia
Del fatto, e sopra vi si pone un sasso:
Che la cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca, che sa cosa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

LXXXIV.

Le disperate voci e i pianti strani,
Che fe' Despina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella strappossе a brani,
Nè si lasciò la faccia di ferire
Con ugne; e uccisa con le proprie mani
Si sarebbe: tanto era il suo martire;
Se le pietose donne, intorno a cento,
Non le stavano attorno ogni momento.

LXXXV.

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride:
Che destatosi appena in su l'aurora,
Cerca d'alcun che a Despina lo guide;
E chiama il vecchio: e non m'ascolti ancora?
Ripiglia irato, e par che strille e gride.
Ma il vecchio de la villa era già fuora;
Ond' egli corre in questa parte e in quella,
E rifruca ogni quarto, ed ogni cella.

LXXXVI.

Va di su, va di giù, loco non lassa
Ch' egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia
Del rimpiattin: per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s' insassa;
Poi in se ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s' immaginò de la rapina:

LXXXVII.

Perchè la rete d' oro e i bianchi veli
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra: e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui e felli
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
E se de gli occhj fece mongibelli,
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato;
Sel pensi chi davvero è innamorato.

LXXXVIII.

Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Da le Furie agitato e da le larve;
E così, adorne d' edera le teste,
Sembraro il dì che in mezzo a lor comparve
Il tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

LXXXIX.

La prima cosa ch' egli fece, accese
Ne la villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov' era il suo destriero, e su vi sale:
E quello vola come avesse l' ale.

XC.

Verso l' orribil selva ei s' incammina;
Che pensa che colà ridutta l' abbia
Con qualche incanto suo l' empia Lirina;
Quando ritrova assiso in su la sabbia
Malagigi in figura picciolina:
Nè quasi ravvisollo da la rabbia;
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E inver la selva tacito galoppa.

XCI.

Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamme e laghi e di serpenti e mostri;
Ma di Lirina al palazzo s' avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze; ed ei non si sgomenta;
Ma va, che par ch' egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira, ch' entra dove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

XCII.

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei criſtalli e il tempo getta
Con la fatica: che sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta;
Quando il cavallo, che non mangia biada,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul criſtallino masso; e mena mena,
Lo spezza sì, che quaſi fanne arena.

XCIII.

Dopo l' un rompe l' altro; e in poco d'ora
Tutte son rotte ed anzi ſtritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa de le Fate
Non c'è pane, e nè meno acqua di gora;
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti,
Se dal ciel preſto non sono protetti.

XCIV.

Nalduccio appena puote alzar la teſta;
Ed Orlandin ſi rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese ſta meſta.
Malagigi rovesciaſi ogni tasca;
Ma nulla trova in quella, e nulla in queſta;
Tal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

XCV.

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d'altra cosa dolore,
Che sol di lei che gli an menata via;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore,
Che vuol campatli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore:
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, ovvero altra vivanda:

XCVI.

E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: rendimi, o rea, la mia Despina,
Ovver di qui morir fa pur pensiero.
Giura Lirina che non l'ha rubata,
E ch' ella è fuor de la selva incantata.

XCVII.

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa: e il buon cavallo
In quel punto da se lunge la sbalza;
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo:
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

XCVIII.

Ma la donzella piena di paura
Dice: ſignor, giacchè son giunta al fine
D' ogni mio bene e d' ogni mia ventura,
E che il poter de le fate divine
Superato è da la tua gran bravura;
Abbi pietà di queſto biondo crine;
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tormi la vita, se gentil tu sei.

IC.

In nulla t' offeſi io, e ti prometto
D' esserti serva e amica, se vorrai.
A queſte voci lieto Ricciardetto
Sorrise, e dice: amica a me sarai;
E fia de l'amor tuo il primo effetto,
Se de' cugini miei pietade avrai,
Che ſtan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, che son due gran dame.

C.

O qui sì (rispose ella) non poss' io
Dar lor conforto, che ho le man' legate:
Ch' aspro coſtume e ſtatuto empio e rio
Egli è, ſignore, di noi altre fate,
Di far del mal, quando ne abbiam deſio,
E di far ben sovente a le brigate;
Ma non poſſiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

CI.

Qui bisogna disfar tutto l'incanto ;
E per disfarlo, assai ci vuol valore.
Di questo gran palagio sta in un canto
Terribil mostro, che, se a sorte muore,
Diviene un picciol serpe, e picciol tanto,
Ch' è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E sdrucciola di mano a chi lo piglia
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

CII.

In questo stato non dura un minuto,
Che torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e paffuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: andiam dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina:
E a lui lo guida la bella Lirina.

CIII.

Mugghia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo; e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire.
Ma non è mica il cavalier di paglia;
Anzi l'incontra, e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or ne l'anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Da la sua spada quella bestia è morta:

CIV.

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglier giammai non può Ricciardo;
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote; e si becca il cervello:
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliero addosso:

CV.

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe' serpe, e tornossi a imbestiare:
E l' avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l' aveva da pigliare,
Nè dava a l' opra il buon destrier la spinta;
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

CVI.

Il sottil collo fu reciso appena,
Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte serena;
Ed Orlandin da la fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell' erba, che stan per passare;

CVII.

Ma Lirina pietosa in questo mentre
E' gita, ed à tornata col mangiare.
Da le donne comincia, e lor vuol ch' entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei che an vuoto affatto il ventre:
Che in altro modo si farian crepare.
Dopo le donne ciba i paladini,
Indi lor reca de gli ottimi vini:

CVIII.

E perch' ella ama d' un amor gagliardo
Despina bella, con amore eguale
Ama lo sposo suo, ch' è il buon Ricciardo;
Nè in questo amor c' era punto di male:
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di sale:
E giura il Garbolino in più d' un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

CIX.

Il veder tolte di bocca a la morte
Le due leggiadre donne e giovinetti,
In gran parte addolcío la dura sorte
Di Ricciardo, che vuol da gli alti tetti
Fino al suolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme ascolterete
Ne l' altro Canto, quando l' udirete.

Fine del Canto vigesimosecondo.

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monolopa: altro non chero.

Ricciard. Can. XXIII.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOTERZO.

I.

Se si potesser far due volte almeno
Le cose che una volta sol si fanno;
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, saremmo senza affanno;
E il viver nostro di pianto ora pieno
E di miserie e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

II.

Allor sarebber santi tutti i frati,
E sarieno le monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati:
Che lasceriano il chiostro prontamente
I monachi, le monache, e gli abati;
E lascerian le mogli parimente
Quelli che l' anno, e frati si farebbero;
E gli sfratati allor s' ammoglierebbero:

III.

E avendo a mente gl' impeti e le furie
Del guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien de le mogli l' ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane e le penurie
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

IV.

Ma queste cose (come ben sapete)
Fatte che son, non si ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo prete,
Che canti ad un la requie da l' altare.
Parlo di quei che incappan ne la rete
Di prender moglie, e si fanno legare;
Perchè de gli altri che frati si fanno,
Dura fino a la morte il bene e il danno.

V.

Così lo Scricca le dita ſi morde
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto:
Che pericol non è ch'egli ſi scorde
Di tanta ingiuria, e non ſi pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben che ſi accorde
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarſi anch'ei nel Monotopa:
Che teme altro caſtigo, che di scopa.

VI.

Però ridendo dice al fiero Ulaſſo:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d'andare a spaſſo:
E poi tu vedi come ſi scarmiglia
Queſta fanciulla, e daſſi a Satanaſſo,
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce, ed ora con preghiere.

VII.

Ed in fatti la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale;
Che un'anima di pietra adamantina
Si sare' fatta come in acqua il sale
Per la pietà di donna sì meschina:
Che nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol che moglie d'Ulaſſo ella ſia,
Come ſignor di tanta monarchia:

VIII.

E le dice: tu se' senza cervello
A lasciare costui per un spiantato
Che ha poco più de la spada e il cappello,
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello?
Che bello egli è, quando non è storpiato:
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
Sebbene avesse gigli e rose in volto.

IX.

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati; e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza,
Se nol volesse, si direbbe pazza.

X.

Non è però, Despina, ch'io non senta
Pena del tuo dolore; e me ne scoppia
Il core in petto; tanto mi tormenta:
Che giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone: onde a gran forza,
E a lungo andare la fiamma si smorza.

XI.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello che l' età non puote,
Ed il piacer non vuole: e da la culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore:

XII.

E con gli occhj fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: signor, de le cose passate
Ov' è la rimembranza? Ancora io peno
Pensando a quella orrenda crudeltate
Che il re di Nubia, il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

XIII.

Non ti ricordi come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe le viaste
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anch' ei si cinse
Di verde alloro; e per la forza e l' arte
Dir si potea d' Africa nostra il Marte.

XIV.

E te da l'ugne de la morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico;
Di te ragiono, di te ch'ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l'abbracciasti, e come amico,
E come tutelare angiol di Dio,
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

XV.

Ma quando tu di ciò non ti rammente,
Almeno avrai memoria di quel giorno
Che ferito sul suolo, egro e languente
Tu te ne stavi, ed avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia; e senza lui saresti morto.

XVI.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t'avea salvato?
Ma quello che già fu, stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa:

XVII.

Ch' Africa tutta, e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m' avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo, che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire;
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese:
E tu tanto favor paghi d' offese?

XVIII.

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entrar' nel bosco, e mai non sonne usciti;
E d' uscirne giammai verun non speri:
Che son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi e furie e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada?

XIX.

Ah padre mio, se l' unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
Sappi che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La Cafria terra, ed il paterno tetto,
Che soffrire altro sposo avere a canto,
Che il suo Ricciardo. E qui diè loco al pianto:

XX.

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre, che l' impero ha in mente,
In braccio se la reca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca, e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

XXI.

S' io potessi impedir questa partita,
Donne mie, lo farei pur volentieri:
Che son d' una natura sì indolcita,
Che non posso veder dai can' levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba dai presti sparvieri.
Ora pensate voi come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via:

XXII.

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio,
Che s' egli stesse in mio pieno potere,
Salterei de l' istoria più d' un foglio:
Ma il timor che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa ch' esser non soglio:
Però non s' interrompa a tal riguardo,
E là si torni ov' io lasciai Ricciardo.

XXIII.

Se vi sovvien, disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lirinà,
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli de la sua Despina,
E gli accresca parlando, e scemi il pianto;
Va co' cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

XXIV.

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S' inacerbisce; e giacchè tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che rea sventura
Ella è de la città, di venir pasto
Di ferro e fuoco per l' error d' un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

XXV.

Non voglio entrare in quello che fa Dio;
Ch' egli fa bene, ed io sono un stivale;
Ma se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male:
E se il principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d' animale;
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

XXVI.

Oh quanto ſtaria bene a quello Scricca
Un bel capeſtro!. Non vedete come
Il suo moſtaccio grida: impicca, impicca?
Che a sua cagion non solo vinte e dome
Saran sue genti, ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorioso nome
La Cafria diverrà misera cosa,
Conforme è oggi orrenda e moſtruosa.

XXVII.

Lungo il lido del mar, che sempre ſtride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
Anzi sembra che vole e che disfide
L' Aquilon freddo e l' umido Levante.
La sentinella, che da lunge il vede,
Fa chiudere le porte in uno iſtante;
E preſto preſto per tutta Cobona
Si sparge quella nuova poco bona.

XXVIII.

La gioventù bizzarra, e che valuta
Il suo valor più che non vale assai;
D' andargli incontro è così risoluta,
Che di fermarla alcun non penſi mai.
Pur quel vecchio che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo: a comprar guai
(Lor grida) andate; ed io ve ne aſſicuro,
Che contro lui neppur varracci il muro.

XXIX.

Il vero modo e l' unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte,
E' andargli incontro senza elmo e visiera,
Ed aprir lui de la città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Disse: o ve' che parer d' animo forte!
Per un sol dunque, vecchio traditore,
Di' cose tali, e fai tanto rumore?

XXX.

S' ei fosse stato (io sto per dir) di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;
Io ti giuro pel nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto:
Ma infin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

XXXI.

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinajo per suo buon riguardo
Serra la porta; ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

XXXII.

E sopra i merli de l' eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette:
Ma quivi lo ſtupor paſſa in paura;
Che par che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie e rose e tenera verdura;
Cotanto l' armi sue eran perfette.
Ma pur succede a queſta maraviglia
Altra che la sorpaſſa cento miglia:

XXXIII.

E queſta fu, quand' ei ben ſtretto in sella
Prese la lancia, e la porta percoſſe;
E videro a un baleno aprirſi quella,
Come se ſtata sol socchiusa foſſe;
E il chiavaccio e la toppa e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimoſſe;
Ma videro ir lontane mille paſſi:
Onde non sembran uomini, ma saſſi.

XXXIV.

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch' entra il leone
E la tigre affamata infra gli armenti;
E senza un' oncia di discrezione
N' ammazzò preſto preſto più di venti.
Gli altri, che veggon queſta funzione,
Fuggono in casa, e vi ſi ſtangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

XXXV.

Corre egli furibondo per le ſtrade,
E d' alto incendio la città minaccia:
Che di mano a non so qual Deitade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.
Onde del mal comun moſſo a pietade
Il vecchio de la villa, alfin s' affaccia
A una fineſtra sua che ſtava a tetto,
E chiama ſinghiozzando Ricciardetto:

XXXVI.

E gli dice: ſignor, se tu aſſicuri
Cobona e me da l' ultima rovina,
Ma con solenni, e sagrosanti giuri;
Io ti dirò dov' è la tua Despina,
Che col mal noſtro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guaſti, ella cammina;
E per dir meglio, a forza è ſtrascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

XXXVII.

Accheroſſe Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempeſtoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Moſſe un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: ſignor, saper tu dei
Che ho speſi in queſta corte i giorni miei;

XXXVIII.

E quegli io son che fin da fanciulletto
De la gran villa che sul mar risiede,
Fui dal re cafro a la custodia eletto,
Dove tu con l' illustre e bella erede
Del regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mïa fede
Non dubitar, ma dà credenza al resto;
E se colei t' è a cuor, credimi presto.

XXXIX.

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: oda Cobona tutta:
Io perdono a la Cafria; e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lutta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi dove s' è ridutta
La mia Despina. Ed egli: ella è in potere
Del maggior uom che su la terra impere.

XL.

Del sir di Monotopa il primo figlio
L' ha chiesta in moglie, e il padre glie l' ha data,
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè de la vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor qui s' è innalzata
La nominanza; che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

XLI.

Moſtrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monotopa: altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
E il mezzodì gli dimoſtrò ſincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil deſtriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

XLII.

Nel palazzo reale accolti sono
Dai Coboneſi, e lor fanno gran feſta,
E tutti quanti lor s' offrono in dono;
Nè più ſi pensa a l' orrida tempeſta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in teſta.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere:

XLIII.

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte ne la regia sala;
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Giacchè son tante, e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno ſi propala
Per tutto, come nel real palazzo
S' ha da fare una feſta di sollazzo.

XLIV.

Come i nostri non sono i balli loro,
Che non an rigodoni o minuette;
Ma pur son balli ch' anno del decoro,
Che van su l' aria de le spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro:
Parte crotali usava e naccherette,
Parte zampogne, zufoli e viole,
E furon principiate le carole.

XLV.

Molti i giovani furo e le donzelle
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a se trasse di ciascun le ciglia:
Che tanto apparve superior tra quelle,
Quanto tra i fior' del prato la vermiglia
Rosa, oppure tra l' umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

XLVI.

Era del cafro re costei cugina,
A nobil prence già promessa in moglie,
D' una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne' suoi begli occhj Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie,
Che pensosa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda se medesmo obblia.

XLVII.

Alta è poi di ſtatura, e ſignorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men soave al cominciar d' aprile
I suoi be' verſi Filomena spande.
In somma in ogni cosa era gentile;
Si dicea *Marianna* (*); e in quelle bande
Vecchio non v' era che ſi ricordasse
D' altra che la vincesse, od uguagliasse.

XLVIII.

Quando coſtei comparve, ed a la danza
Diede principio; gran romore in prima
Udiſſi; perchè ognuno urta e s' avanza
Per lei vedere, e ſta de' piedi in cima.
Poi tal ſilenzio fa per quella ſtanza,
Che vuota di persone esser ſi ſtima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Moſtravan d' aver voce e sentimenti.

IL.

Io nel vederla tra me ſtesso diſſi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
E tutti gli aſtri, o ſieno erranti o fiſſi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s' innabiſſi:
Incanutisci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo sposo; e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

(*) *La Sig Marianna Bolognetti Cenci*.

L.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua (*), di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro etrusche antenne,
Come nata nel bel tosco terreno:
Faustina era il suo nome; e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

LI.

Io non so dir quel che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or muove i piedi, or l'ale;
O de le sfere a l'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in cielo.

LII.

De le bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto:
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie ch' ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire;
Tanto poter ne' suoi occhj è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

(*) *La Sig. March. Faustina Acciaiuoli Bolognetti.*

LIII.

Finito ch'ebbe di danzar costei,
Ecco che s'apre il cerchio a la man destra,
Ed entra un'altra donna (*): e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

LIV.

In mezzo a la corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo scendeale sul bel fianco.
La sottil tela d'oro era trapunta;
E le pendean dal braccio destro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
De la belgica Aragne il più sottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

LV.

Sua veste ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s'accosta;
Lunga sol dietro, e ugual per ogni lato;
Uso trovato a crescer pregio a posta:
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copriale il busto. Così ben disposta
Diede principio a carolar costei,
E ricolmò d'invidia uomini e Dei.

(*) *La Sig. Veronica Bolognetti Verospi.*

LVI.

Costei di Marianna era sorella,
Donna di sempre chiaro e immortal nome:
E cotante virtù chiudeansi in ella,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella,
Non già più saggia: ed era non so come
Quivi venuta al ballo quella sera:
Che per uso lo sfugge aspra e severa.

LVII.

Nè tacerò le lodi ampie e sincere
Che date furo a la vaga *Isabella* (*),
Nata del Tebro in su le sponde altere,
Ell' era accorta estremamente e bella:
Nere le chiome, e le pupille nere
Aveva, ed era così destra e snella,
E sì ben fatta de la sua persona,
Che fe' invaghir di se tutta Cobona.

LVIII.

Io credo che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno:
Ch' ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno;
Quindi s' udiva il nome d' Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.

(*) *La Sig. Co: Isabella Soderini March. Massimi.*

LIX.

E di lei nata (*) preſſo a l' Apennino,
Onde Bologna in maggior pregio sale,
Nulla dirò? anzi dironne infino
Che terrò l' alma in queſto carcer frale;
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor che vie più d' ogni auro vale
E di ogni argento, m' anno preso in modo.
Che parlar non ne so, s' io non la lodo.

LX.

Coſtei *Ipolitina* ella è nomata,
Chè nel ballare uguale era a ciascuna,
E d' un viso sì vago era dotata,
Ch' altro ſimil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova: e fu sì grata,
Che il popol tutto intorno a lei s' aduna;
E non aspetta da ballar che reſte;
Ma batte palma a palma, e le fa feſte.

LXI.

Le lodi che a lor diero le regine,
Nalduccio ed Orlandino, immense ſuro.
Quindi venuta la gran feſta a fine,
Il che parve a più d' uno acerbo e duro,
Maſſime per le giovani divine,
Gloria del tempo noſtro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D' ogni grazia di Dio çolma e ripiena.

(*) *La Sig. Conteſſa Ipolita Lignani Aguchi.*

LXII.

Le ſtarne, le pernici, i francolini,
I tordi, che parean fatti di cera,
I pollaſtri, e i piccioni tenerini
V' erano a monti; ſiccome la sera
Di carnovale ho viſto dai *Corſini*.
V' eran paſticci poi d' ogni maniera.
Di vini non vi parlo: v' eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

LXIII.

Chi il crederebbe? in lido così ſtrano
Giunta era pur la ghiottornia franzese;
Perchè, come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e inſiememente insano,
Che il viver scema, ed accresce le spese,
E tanto offusca ed aggrava la mente;
Che per lo più fa gli uomin' da niente.

LXIV.

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e il mondo come numi onora.
E sol di gran ſignore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi ſi divora;
E quei che ſi contiene ed è frugale,
E' creduto un spilorcio, un animale.

LXV.

Ma' tra costoro il Cardinal *Corsino*
(Adesso Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo: che di grano, e vino,
Di ville, e di poderi, e che so io,
N' ha più, che non ha penne un uccellino,
L' illustre casa sua, d' onde egli uscìo.
E se facea talor qualche allegrìa,
Era sua roba, e non di sacristia.

LXVI.

E questa è la ragion, ch' i sui nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura:
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì, che il zio giunse a la somma altura;
Ma pieni tutti de le vere doti
Che possa dare l' arte e la natura,
Ricevono dal zio gran lustro (è vero)
Ma non fanno per Dio torto a san Piero.

LXVII.

Io parlo solamente di coloro,
Che senza un poderin, senza contanti,
Non (come si suol dir) vivean del loro;
Ma nudi, crudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fer d' oro:
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
Colmi d' iniquità, colmi di vizj
Non pensano a far' altro, che stravizj.

LXVIII.

O san Piero, san Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da' celesti scanni,
Sopra cui stai, deh gira un' occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni:
E vedi un po' lor cucine e dispense,
Le lor cantine e spaziose mense.

LXIX.

Quel che tu non avesti oro ed argento
(Come dicesti a lo storpio del tempio)
Essi anno in copia: e a cento doppj e cento
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
Dieno e conforto a chi si muor di stento;
Nè le ricchezze lor dien forza a l'empio;
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

LXX.

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel che dato a una famiglia,
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro racconcia la briglia,
San Piero mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dalli a quelli ch'anno meno vizj.

LXXI.

E ben tu vedi ch'aſtio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro;
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia od Olanda, e tutto il conciſtoro
Di lor, che l' ereſia da noi rimove;
Perchè ben sai che queſto argento ed oro
Che in tanto ſterco va giù per il ceſſo,
Egli è di Criſto alfine il sangue ſtesso.

LXXII.

E' patrimonio ancora e capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in teſta anno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati!
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi e ſtorpiati!
Onde ne' giorni poscia eſtremi e duri
Del gran tragitto ſi trovin ſicuri.

LXXIII.

Ma dove domin mai m' hai tu condotto,
Musa leggiera come piuma o foglia,
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l' ale, come più n' hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto:
E chi meno ne parla, men s' imbroglia:
Però ritorna d' onde se' partita,
E queſta iſtoria facciaſi finita.

LXXIV.

Nel più bel de la cena, ecco che giugne
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'ugne
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiugne,
E cantando diceva: o da la culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette!

LXXV.

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, *Flavia* (*) illustre, a voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
E' quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno e per grazia e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

LXXVI.

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo,
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore:
Che lodata virtù cresce altrettanto;
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle ch' ei lodare intende.

(*) *La Sig. Marianna Flavia Teodoli Bolognetti.*

LXXVII.

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al cafro lido, e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo ſino a Roncisvalle:
Che il buon vecchio a ragion di me ſi lagna,
Ch'io ſtia dove ſi canti, ove ſi balle
E in ozio dolce il sudor ſi sparagna,
Nè penſi a lui che del valor suo degno
E' preſſo omai di dar l'ultimo segno.

LXXVIII.

Però chi in Spagna ha di venir deſio,
A me s' accoſti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele:
Che Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia cuſtodia è il coro almo e fedele
De le Caſtalie Dee, scorta ſicura:
Onde vo lieto, e privo di paura.

LXXIX.

Non pensate però che tempo lungo
Io voglia ſtare di Cobona fuora:
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
Donne gentili, rivedremci or ora:
Che con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina che piange e s' addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E ſta in periglio di vergogna e morte.

Fine del Canto vigeſimoterzo.

Rinaldo al suon de la voce furfante
Grida: signor, non credere a costui.

Ricciard. Can. XXIV.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

I.

Già liberata da le man' de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia carco di lodi e d' onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empj Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S' eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

II.

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fe' radunar sua gente infida,
E disse lor: fin qui misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non sia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo;
Però badate bene a quel ch' io parlo.

III.

De la milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz' arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
E' ver che ha seco l' uno e l' altro Marte
Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giochi
Le intere armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui;

IV.

Ma ciò non dee distorci da l' impresa:
Che non s' ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d' avviso,
E caliam n' una valle assai distesa
Detta del Ronco; e lì sarà conquiso
Carlo con tutti: e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

V.

Ne' boschi che a la valle son d'attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n' uscirem fuor quand' egli è giorno:
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle, ed in iſtanti
Ne le già fatte buche farò porre
Quel che dirvi per ora non occorre.

VI.

Ma sappiate ch' ella è cosa sì fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d'aſſai;
Nè val con eſſa uom forte che combatta:
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo paſſa, e in van l'opra ſi tratta,
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Qui tacque Gano; ed ogni Maganzese
Per il viaggio ſi mise in arnese.

VII.

I traditor', tra fanti e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti a la sfilata
Giunser ne' boschi taciturni e neri;
E a lo sparir de la luce dorata
Usciro a far quanto era lor meſtieri
Ne la gran valle; e fu da lor scavata
Or quinci or quindi: e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili alleſtiti.

VIII.

Questi eran pieni d' una nera polvere,
Che per favilla subito divampa,
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
Può scogli e monti ; e così fiera lampa
E fa romor, che par voglia risolvere
Il mondo sottosopra; e alcun non scampa
Dal suo furore: or questa essi riposero
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

IX.

Fecer indi sotterra tante vie,
Quanti eran de' barili le cellette:
Acciò venendo il miserabil die,
Gisser le genti a tal mestiero elette
A darvi il fuoco: infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle squadre maladette
Ritornaro ne' boschi; e il dì seguente
Fe' i capi a se venir segretamente.

X.

A piè di un faggio postosi a sedere,
Disse loro: anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Quest' è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.

XI.

Dov' è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa real per loro assetterassi;
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e seguiti i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini.
Ciò detto, s' alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

XII.

Mentre egli a trovar Carlo s' incammina,
La sua gente, s' industria di far bella
La trista valle, dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville e per castella;
E forse non sarà creduta ancora
Un' opra così brutta e traditora.

XIII.

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d' allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi a la testa.

XIV.

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural cosa, e che avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
Disarmato, senz' asta, e senza brando,
Vestito d'un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

XV.

Nol conobbero prima; e soprastiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto: che sempre è lo stesso
Un traditore; e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto sorridendo ad esso:
Che ci arrechi (gli disse) e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

XVI.

Gano disceso giù dal suo cavallo
Gli baciò il piede, ch' era ne la staffa,
Poi disse: se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non si arraffa
Dai nostri cuor', conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia possa star sicuro?

XVII.

Certo, ſignor, che molto pochi avreſti
Degni de l'amor tuo, de la tua ſtima.
E me felice appien, se tu poteſti
Vedermi il cuor, ch' ho de la lingua in cima:
Che certo so ben io, non tardereſti
A ripormi in tua grazia come prima:
Ma se vedermi il cuor, ſignor, non puoi,
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

XVIII.

D'averti offeso ne l' età paſſata
N' è sì tapino, che vorria morire,
Purchè reſtaſſe l' opra scancellata,
O ti piaceſſe, o n' aveſſi deſire:
Che fare al suo ſignore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s' egli è tuo voler ch' io reſti in vita,
Fammi, ſignor, la grazia ancor compita:

XIX.

Voglio dir, ch' io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia e ne moſtri piacere.
L' animo grande speſſe volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non ſi parli, e a l' opra sol s' attenda,
Opera figlia del mio buon volere:
E giacchè per l' età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del meſtier de l'armi.

XX.

La dura guerra che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Africa e Spagna; e le francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io, raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro: e in un bel prato
Un real padiglione t' ho formato.

XXI.

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l' erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente da le fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon de la voce furfante
Grida: signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

XXII.

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest' acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d' un' incudine.

XXIII.

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s' arrecava:
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: basta;
Perchè da quando in qua si è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor asta
Muova spavento nel signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: presto verremo al tuo quartieri:

XXIV.

Ma non vo' già che te ponga in rovina
Per mia cagione: e diede a questo e quello
Ordini espressi infin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d' un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che ignoto è dove Ulasso l' ha cacciata.

XXV.

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto;
Sarò per avventura altrui nojoso.
A dirla qui tra noi, m' increscè tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso,
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

XXVI.

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desire,
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio de la lor partenza:
Ed a restar lor fecer violenza.

XXVII.

Ma i vecchj padri loro e il re cadente
Non comportavan che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d' affanno s' accora:
Ed esse penan pur similemente,
E fan di pianto tutte e tre una gora,
E voglion dire; ma tanto singhiozzano,
Ch' insiem col pianto le parole ingozzano.

XXVIII.

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell' era
Lasciar lei così sola entro a quel loco:
Tanto più che Ricciardo l' altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

XXIX.

Ma disse Rinalduccio: se volete
Venir con esso noi, venite pure;
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate che per voi s' oscure
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non sa nulla di nui;

XXX.

Quando sotto de l' elmo i crin' canuti
Coprono i nostri padri e il nostro sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è che pria del lor morire
Li riveggiamo; e forti e nerboruti
Ne gli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

XXXI.

E così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir' dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D' andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarsi (come fece) in un scudiero.

XXXII.

Non fa che il penſier ſuo punto trapeli
A gli occhj de le genti di Cobona:
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d' argento e terra e cieli;
Sopra un deſtriero alato s' abbandona,
Che a Ricciardo sì preſto la conduce,
Che ancor del dì non comparia la luce.

XXXIII.

Nè vi ſtupite, se per aria vola
La bella giovinetta: ancor poſſiede
L' arte che apprese ne l' orrenda scuola
D' Origlia, e fu la sua diletta erede:
E sebben ora abbandonata e sola
È la gran selva; appo di lei riſiede
Quella virtù per cui ha tal poſſanza,
Che di gran lunga il penſier noſtro avanza.

XXXIV.

Appiè de gli alti monti de la luna
E' condotta Lirina dal deſtriero.
Scende ella toſto tra la chiara e bruna
Aria de l' aſtro del giorno foriero:
Guarda, se vede lì persona alcuna;
E parle di vedere un cavaliero.
S' accoſta verso lui, e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo, a la divisa.

XXXV.

In un attimo allora ella ripiglia
L' usato volto; e per nome lo chiama:
E quella voce tosto lo scompiglia,
E il fa temer di alcuna frode e trama:
Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
(Già fatto giorno) ne la bella dama,
E per Lirina la ravvisa; e grida:
O dolce, o grata, o cara amica, e fida,

XXXVI.

O come a tempo mai tu se' qui giunta
A vedermi morire or or d' affanno!
Che sì Despina ella è da me disgiunta,
Che più speranza i pensier' miei non anno
Di rivederla. In su quell' erta punta
De la montagna e mostri e furie stanno
In guardia d' una rocca alta a le stelle,
E forse ancora va più in su di quelle.

XXXVII.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa;
E vi starà fin tanto o che la morte
Trarralla a fine, del suo mal pietosa,
O ch' ella ceda per mia dura sorte
A le voglie d' Ulasso, che non posa
Ne l' espugnar la bella anima forte;
E seco stavvi un vecchio negromante,
Che giorno e notte a se la vuol davante.

XXXVIII.

Di costui non avrei molto pensiero:
Che a vincer questa sorte di persone
Basta (e tu il sai) il mio bravo destriero;
Ma la mia pena ell' è del torrione
Fatto di grosso muro, e muro vero:
Onde in van contro lui tutta si oppone
Ogni virtude, ed ogni maestria
Di qualunque ammirabile magia.

XXXIX.

Nè finestre, nè porte in lui rimiro;
Onde come salirvi io non rinvengo.
Però son già tre giorni che sospiro
A piè di questa torre; e s' io sostengo
Me stesso in vita e l' anima non spiro;
E` che per anco viva in me mantengo
La speranza di girne un dì là sopra;
Ma non so come dar principio a l' opra.

XL.

Già il negromante sa ch' io giro intorno
A questa rocca; ed a farmi paura
Tutto l' inferno m' ha messo d' attorno.
Ma questo mio destrier, questa armatura
Colmo l' an sempre di vergogna e scorno;
Nè pioggia, o gelo, od altra cosa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M' anno rimosso mai da questo loco.

XLI.

Ma ciò che valmi? Or via (dice Lirina)
Non diamoci per vinti così presto:
Cerchiamo alcuna capanna vicina;
E racconsola il tuo spirito mesto;
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto
Da farti, se non altro, rivedere
La tua Despina, il tuo solo piacere.

XLII.

Come d' estate a la subita piova,
Il fiore che tenea la testa bassa,
S' alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lassa,
E vanne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

XLIII.

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
Che fa quanto può mai pel suo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le busse
Che dà a' demonj ch' egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l' arrostisse al foco:

XLIV.

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne:
Che poi tornando ne la sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne;
Perchè fu specie d' una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Disse Lirina: orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

XLV.

Badate ben (riprese Malagigi)
Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo fare un mal cammino
(Disse Lirina) ch' io so far prodigi.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

XLVI.

Poscia su l' alga e su la trista paglia
Si danno al sonno: e sul vicino prato
Stassi il destrier che ogni cosa sbaraglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato,
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;
Perch' io lo tengo per un bel trovato,
E non m' arreco a creder facilmente
Che si cibi un cavallo di niente.

XLVII

Due ore avanti giorno per lo meno
Si risente Ricciardo, e s' alza in piedi,
E si scuote d' attorno l' alga e il fieno.
Lo stesso fa Lirina, e de gli arredi
Che seco porta, in manco d' un baleno
Tira fuora un bellissimo treppiedi,
E vi pon sopra un tegamino d' oro
Scolpito d' un mirabile lavoro.

XLVIII.

Poi si leva di tasca un' ampollina,
E versa in quello due gocciole sole
D' una certa acqua che parea turchina,
E fa bollire infin che nasca il sole.
Frattanto note arabiche sciorina,
Che non s' apprendon ne le nostre scuole;
E fa col piede scalzo e con le mani
Gesti da fare spiritare i cani.

IL.

Ma quando vede il sol che già compare,
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d' attorno a Ricciardo, che pare
Per lo stupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo spruzza con quell' acqua, e (o caso miro!)
Ei diventa usignuolo, ella smeriglio,
Che tosto nel groppon gli dà di piglio:

L.

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l'alta torre
Si posa; e l'usignuol grida e si sbatte,
E par che dica: chi mi viene a torre
Da questi artigli, e chi per me combatte?
Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
E tolgono da l'ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

LI.

Despina l'accarezza; ed ei risponde
Come sa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro de la gola,
Tutta dà fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar che quell'uccello
Non sia Ricciardo; e si becca il cervello:

LII.

E a la donzella lo toglie di mano,
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui che gli ritrova
Gli occhj, ed in testa fagli un doppio vano:
Sicchè cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

LIII.

In questo mentre ritorna Lirina
Ne l' esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, ch' a la sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s' avvicina
A la terribil valle traditora;
Ond' io voglio lasciare ne la torre
Questi, e veder ciò che al buon Carlo occorre.

LIV.

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulla e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l' alma sua, e d' Orlando e Rinaldo,
E liberarli da l' eterno caldo;

LV.

Dispose, che passasser da Bajona,
Un dì che v' era appunto il giubbileo,
In cui il papa a qualunque persona
(Se non era scismatico od ebreo)
Che confessato si fosse a la buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza;
Donava una pienissima indulgenza.

LVI.

Carlo, per dare esempio a' suoi vassalli
(Che ciò che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E de gli occhj mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori;
Pur confessossi anch' egli, e da cinque ore
Stettesi umile a' piè del confessore.

LVII.

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per se; ma fuor di chiesa
Si mise a predicare, e a lodar Dio;
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desio;
Che ancor con l'armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero;
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

LVIII.

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara
Chi questo frate, e chi quel prete piglia;
E mostra ne la faccia afflitta e amara
Il duol che di sue colpe il cor gl' impiglia.
L'aria frattanto oltre l'usato chiara
Risplende; e d'una insolita letizia
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

LIX.

Stetter là notte ancor ne la cittade
Modesti più che gli umili novizj
In processson non vanno per le strade:
Rinaldo lesse infino gli esercizj
Di sant' Ignazio. O divina bontade,
Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,
E farci santi di cattivi e tristi;
Purchè del fatto male un si rattristi.

LX.

Ganellone ancor ei, per non parere
D'aver l'alma di sughero o di fieno,
Diceva borbottando il Miserere,
E si teneva il suo capaccio in seno.
E trattosi da parte, e in sul messere
Frustandosi, pregava il Nazareno
A perdonargli l'opre sue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

LXI.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli disse: Gano, lascia quella frusta:
Che non hai viso ancor di convertito;
E falsa penitenza Iddio disgusta.
Riprese Orlando; cugin mio gradito,
Lascialo fare, e menar ben la fusta.
O burla; e si fa male daddovero:
O non burla; e dà mano a un buon mestiero.

LXII.

In quanto a me, son io d'una natura,
Che a pensar mal, quando veggo far bene,
Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
Cugin, tu hai sangue dolce ne le vene
(Riprese il buon Rinaldo). Io ho più paura
Di costui, quando un Cristo in man si tiene,
E bacia terra, e biascia Avemmarie;
Che se il trovassi armato per le vie.

LXIII.

Io mi son confessato adesso adesso,
Nè dico ciò per mormorar di lui;
Ma chi non sa ch'è gente da processo
La Maganzese; e che un tristo è costui?
E noi gli andremo sconsigliati appresso,
E ci porremo ne gli agguati sui?
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
E lo preghiamo, acciò che muti strada.

LXIV.

Riprese Orlando: e che si può temere
Da Gano? Forse insidie, o tradimenti?
Mi rido in quanto a me del suo potere;
E faccia pur ciò ch'ei far puote, e tenti
Di mandar noi con Carlo a l'Aversiere,
E strugger tutte le francesche genti;
Che, come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

LXV.

Or mentre in guisa tale si ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli, e frusta sua persona,
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un'opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe,
Nè vuol che più si batta; e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

LXVI.

Ma Rinaldo ripiglia: eccelso sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire:
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d'altro falso micidiale amico.

LXVII.

Questo ribaldo condurracci dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conosciuto abbiamo a mille prove
Quanto egli abbia maligna e mente e cuore;
E spereremo adesso ch'ei ci giove,
E che serbi per noi un vero amore?
Carlo, per Dio non ho timor di morte;
Ma temo sol di non morir da forte.

LXVIII.

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde: caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito sta saldo:
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere, e non del mio.

LXIX.

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: signor, fai pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi.
Che ad arbor guasta non ci vuol che accetta;
E farai opra giusta, se tu mozzi
A me questo infedel capo, che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

LXX.

E Rinaldo: signor, giacchè ti prega
Di morire (soggiunse) non tardare
A consolarlo. Io piglierei una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l' afficura che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

LXXI.

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo, ch'è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via solétto:
Che non vuole ir per acqua, quando è turba:
E pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
Prende la via de la Navarra, e stassi
Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi.

LXXII.

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi,
E già più d' un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a' quei paesi:
Ond' egli pensa in sul far de la sera
(Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)
D' uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza:

LXXIII.

E detto fatto, a un cavalier che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino a le rene:
Indi lo spoglia de la sopravvesta,
E se la pone: e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta:
E poscia va tra' Maganzesi; e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

LXXIV.

Quindi or con uno, or con altro discorre,
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice: finalmente io vedrò torre
Impero e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già si viene a porre
Ne' nostri lacci; e quel guercio barone
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch' anno fatto di noi tanto strapazzo.

LXXV.

In sostanza però nulla ricava,
In che consista proprio la congiura.
Vede ch' è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura;
Ed in genere sol ripesca e scava,
Che il dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e a la sua corte;
Ma gli è nascosto il modo de la morte;

LXXVI.

Che a pochi il disse, e in gran segreto Gano:
Che non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlo Mano,
Che a lui non crede, e quasi lo strapazza:
E lo ritrova appunto che venia
Di Roncisvalle per la dritta via:

LXXVII.

E messosi di fronte al suo destriero,
Grida: signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v' andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero:
Che udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioja, il lor conforto,
Con la speme che in breve sarai morto.

LXXVIII.

È certa la congiura; e sol nascosa
È la maniera onde dobbiam perire.
L' esercito franzese a questa cosa
Tutto s' accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un' ombra vana, e la dilegua il vento;

LXXIX.

Ma quando a suspicar move ragione,
Chi dorme in sul sospetto, è un uomo stolto:
Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi, e se in errore sarai colto,
A l' opra uguale attendi il guiderdone;
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare; avrà Rinaldo
Pena d' averti preso per ribaldo.

LXXX.

Egli con fronte intrepida e ſicura
Ti guarda, e dice ch'entro a le tue tende
Si ragiona da' tuoi l'alta congiura
Contro di noi; e che da lor s'attende
Noſtra venuta; e che non an paura
De le noſtre armi, ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dai riſpoſta
A così grave e orribile propoſta?

LXXXI.

Gano senza mutar colore in viſo,
Col ciglio baſſo e le mani incrociate,
Diſſe: ſignor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa, se di ſedeltate
Non ſi trattaſſe, e non reſtaſſe intriso
D'obbrobrio il mio candore e lealtate:
Che in certe cose, ancorchè non ſien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà diſpiacere.

LXXXII.

Egli parla di ciò che ſi favella
Ne le mie tende, e dice orrende coſe
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espose
Eſſer colà de la fatal procella.
Or s'egli è ver che fra le più geloſe
Opre ſi pongan un regio tradimento;
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

LXXXIII.

La voce, signor mio, vola pur troppo;
Massime allor che libera si getta:
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo;
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda: e nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de' nostri alloggiamenti?

LXXXIV.

O non dice, signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

LXXXV.

E dove lascio il gran signor d'Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai come di tisse amante
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
Contra il mio sangue; e con ragione ancora:
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

LXXXVI.

Pur veggo ben, che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Ne l'alma tua, benchè del giusto amica:
Però lontane da la tua presenza
Vadan le genti mie: e acciò si dica
Che a offender Carlo Maganza non penza;
Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati:

LXXXVII.

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor ne la tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non sia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la cibo:

LXXXVIII.

E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice che la congiura è assai palese;
Prendi, signor, de la mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto a le braccia, or sopra il fianco
Fa che da' tuoi sieno lor voci intese:
E se diran che traditor son io,
Rassereni il tuo core il sangue mio.

LXXXIX.

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro che senza armi e destrieri
Vadan fuor de le tende. Intanto appello
In mio favore i Numi eterni e veri:
E s'io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri;
Signor, li prego, che avanti a' tuoi lumi
Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

XC.

Rinaldo non potè stare a le mosse,
E incominciò: signor, stiam bene a l'erta;
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo: ancorchè vero fosse
Ciò che tu dici, se vuota e deserta
De' Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

XCI.

E il ver diceva il povero signore,
Che non sapeva e non aveva udito
De la terribil polvere il furore,
Che insegnò Satanasso ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente che lo possa vendicare.

XCII.

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se si misura il gran viaggio e strano,
Giunser di Burdigala entro al bel porto,
Cui fe' Natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che sembra un arco, che riposi in piano;
E dicon di quell' arco esser la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

XCIII.

Quivi si fermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Bajona;
E nel calcare il desiato suolo
Sentivan tal piacer ne la persona;
Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona:
E le lor donne anch' esse per consenso
Mostravano allegrezza in ogni senso.

XCIV.

Ma lasciamoli stare in allegria
Che tra poco averan tormento e pena;
E noi frattanto pigliamo altra via
Quella non già, che a Roncisval ne mena:
Che m' empie troppo di malinconia;
Ma un' altra ne cerchiam grata ed amena:
E forse troveremla, ma per poco.
Or vo' posar, che già son fatto roco.

Fine del Canto vigesimoquarto.

Gano diè foco al polvere nefando,
E andar per aria e tende e cavalieri.

Ricciard. Can. XXV.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

I.

SE quando incominciai questo lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe de l' Aonio Coro
Sì, che finito omai dir si potrebbe;
Vittoria illustre (*), cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s' ebbe,
V' avessi visto e conosciuto prima;
D' altri versi il tesseva, e d' altra rima:

(*) *La Sig. Principessa Vittoria Altieri Palavicino.*

II.

E giaceriano in un silenzio oscuro
Despina bella e il prode Ricciardetto;
Che di voi sola avrei cantato: e giuro
Che il buon voler di cui ricolmo ho il petto,
Di timido m' avria fatto sicuro:
Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
Onore e lode senza alcun lavoro
Acquistato m' avria da l' Indo al Moro.

III.

Ma l' esser voi sì grande e sì sublime
Per virtù, per natali, e per quei doni
Che Dio talor ne le grand' alme imprime,
Pur per mostrarne quanta lui coroni
Luce e bellezza ne l' eccelse cime
Del monte, ove gli Dei an lor magioni;
Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
Si sa che viva da la gente amica;

IV.

Fu la cagion, che non alzassi mai
La debil vista a quell' immensa luce
Che vi circonda, e vince il sol d' assai.
Ma giacchè la fortuna ora m' è duce
A tanto bene, e da' be' vostri rai
In me spirto novello si produce;
Chi sa che un giorno del Permesso in riva
Alto di voi non canti, alto non scriva?

V.

E dica come in voi anno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle:
E come trasparir chiaro ſi vede
Per lieve nube il lume de le ſtelle;
Sì l'innocenza, l'oneſtà, la fede,
E i penſier saggi, che nutrican quelle,
Van trasparendo da la voſtra fronte
Per luce, che non fia che mai tramonte.

VI.

Nè tacerò que' modi almi e corteſi
Che son catene a gli animi gentili:
E dirò insieme ove gli avete appreſi,
E da qual madre. Così meno umili
Foſſer miei verſi, o di quel foco acceſi,
Che fan li suoi al buon Febo ſimili;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.

VII.

Ma tempo è omai di ritornar là donde
M'era partito, e seguitar l'iſtoria;
Perchè insieme ſi mescola e confonde
D'ogni amabil pregio con la voſtra gloria:
Che come de' gran fiumi le grand'onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

VIII.

Restato cieco il misero custode
De la bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E ne la sua Lirina; sè beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor de la torre l'uscita:

IX.

Che l'acciecato vecchio in volto afflitto:
Volesse il cielo (disse) ch'io potessi
Di qui fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena: che senza processi
Su questa torre rimarrò confitto;
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, ch'ora godete e fate festa
D'avermi tratti gli occhj da la testa.

X.

Qui non c'è scala che abbasso conduca,
E non son funi da calare a terra;
E quello che si beve e si manduca,
Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor che luca
Il giorno, dal gabbione lo disserra,
Ove lo tien la maga Arimodìa,
E per cibarci a noi quassù l'invia:

XI.

E questo uccello ancor lettere porta
A me de la sua maga, e vuol risposta:
Or che de gli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la sua proposta;
Ed Armodia, ch' è Fata tanto accorta,
S' accorgerà che qui frode è nascosta;
E fatto ciò che l' arte le dimostra,
Verranne in fretta a la rovina nostra.

XII.

Costei d' Ulasse ella è parente stretta,
E per Africa tutta è sì possente,
Che il sommo Giove insino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente,
Che giorno e notte quanto può s' affretta,
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L' amore onde per altri ella sospira.

XIII.

Ed io, che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!)
Qua venni per cammino alto a le stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè alcun non la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodia.

XIV.

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona;
Ecco s' oscura il sole, e strepitoso
De le grand' ali il battere risuona.
Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroso
Disse: doman non giungeremo a nona:
Che sarem morti in modo obbrobrioso:
Guarda Lirina la volatil fera,
Che assai più grossa d' un giumento ell' era:

XV.

E le penne grandissime de l' ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo, come sono i pali
Che dansi in piano a gran vite cadente:
Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
Il petto, il collo, ed il rostro valente;
E la coda, ed insin ciò ch' egli avea,
A la grossezza sua corrispondea;

XVI.

E vede come il becco ha traforato,
E in quel forame è un bell' anello d' oro!
Onde un pensier le venne disperato,
Per isfuggire il vicino martoro:
Giacchè lo poter suo è in lei cessato,
Nè qui può far con l' arte sua lavoro,
Si taglia a un tratto la sua treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella:

XVII.

E va d'attorno al girifalco strano
Per infilar la corda ne l'anello,
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l'occhio al becco ed a l'ugnello;
Ma quegli se ne va da lei lontano.
Ella sel chiama, e dice: bello, bello;
Ma non per questo ei si sofferma punto,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

XVIII.

Il cieco, che non sa ciò che far vuole
Lirina, e crede che gli voglia torre
Il foglio contenente le parole
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello; e non occorre
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla: che sì vuol chi a me l'invia.

XIX.

Ed ella: dal suo rostro un cerchio pende
(Dice) e vorre' infilarlo a tutti i modi:
E il cieco a lei: da te che si pretende
Con quella infilatura? che lo annodi?
O come mal da te, donna, s'intende
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
E a lui la giovin bella: cieco mio,
Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

XX.

Sapea Lirina, che fatal catena
È bionda treccia di donzella pura
Per legare un dragone, una balena,
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in suo pensier, se questo affrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uscire:
Che tutto s' ha a tentar per non morire:

XXI.

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s' induce a far ciò ch' ella brama;
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: se la vista da te s' ama,
Anzi la vita, in lasciar questa rocca
Seconda allegramente la mia trama:
Ch' io voglio uscir con tutti da la torre,
E ti vo' in testa gli occhj tuoi riporre.

XXII.

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio, ch' ebbe ad impazzare;
E fattosi a l' uccel condurre accanto,
Prese con man l' anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo.
Infilato l' anel, volle beccare
L' uccello il freno; ma quando s' accorse
Ch' era crin di fanciulla, più nol morse.

XXIII.

Ed ella su l'amplissimo verone
De la torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere:
E fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a' compagni a sì parlare imprende:

XXIV.

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l'aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora.

XXV.

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranne
Despina, e a gli occhj avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne:
Dopo Ricciardo; e perchè qui non pera
Di fame il vecchio, o solo non s'affanne;
Ponetevi lui pure. E così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

XXVI.

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
De la leggiadra intrepida Lirina;
E preso il vecchio, gli fe' far l'istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Bontade prega che non resti oppresso,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

XXVII.

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo cîn biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello;
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s' invia leggiero e snello.
Ella fa ch' egli vole in larghe ruote,
E ch' egli muova in guisa le grand' ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

XXVIII.

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo a la fin sì grato a loro
Di toccar terra; e n' ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse e chi potrà ridire?

XXIX.

Calato appunto in sù quel verde prato
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato;
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio che de gli occhj era privato:
E corre a la capanna, e dal forziere,
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande:

XXX.

E l' una e l' altra pose entro de' cavi
De la fronte del vecchio, e: questi in vece
D' occhj saranti luminosi e bravi
(Gli disse: ed egli diece volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o de le navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O de la colla (soggiunge Lirina)
Che perderli potresti una mattina:

XXXI.

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene, e stavan sodo:

XXXII.

Ed eran d' una vista così fina,
Che il buon vecchio dicea; là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello che vi si spollina;
Veggo un lepre che dorme, e ne la fronte
Havvi una mosca con l' ali doràte:
Tanto far ponno, e tanto dar le Fate.

XXXIII.

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d' ogni timor, d' ogni periglio;
Sospettosa in Egitto Arimodia
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l' uccel ch' a portar fogli invia)
Temè di frode; e mette in iscompiglio
Tutta la casa, e getta l' arte, e vede
La cagion perchè il falco a lei non riede:

XXXIV.

E si pon l' ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche,
E si sbatte pe' muri e per gli banchi;
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciascheduu s' imbianchi
De' suoi serventi; e stansi a chiuse bocche,
Ed occhj aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

XXXV.

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodìa si stette: (a farla corta)
Il tempo giusto di ventiquattr' ore.
Poi sola uscì, simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo a la settima foce,
E mandò fuori una terribil voce:

XXXVI.

E fa precetto a quanti erran per l'acque,
E van per l'aria demonj scaltriti,
E a quanti a Dio d'inabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque;
Girando attorno gli occhj inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la natura.

XXXVII.

Fendon l'aria stridendo allocchi e gufi;
E strane arpie, ed aquile grifagne;
E come porco che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

XXXVIII.

E per lo mare foche vaste e porche;
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor de l' acqua si veggono uscire,
E far corona attorno de la Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

XXXIX.

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Da l' ugne fesse de' centauri strani;
Ed ecco fere, che serpi an per pelo;
E tigri e lupi e grossissimi cani.
In somma di là dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un istante,
E in copia molta ad Armodia davante.

XL.

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d' ogni credere addestrata.
Prese Armodia alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
I crini avendo scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti:

XLI.

Io qual, mercè de la fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e si disperga
Un uomo solo che guaste e distrutte
Ha mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, ed in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi dì prigione.

XLII.

Questi è Ricciardo, il franco paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco sul quale io cammino;
E quel che più l'alma mi punge e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa; sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

XLIII.

Udite dunque ciò che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Qui tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir; che di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo:

XLIV.

E riprese un' arpia di sopra un tronco;
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un' centàuro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d' un braccio o d' un piè monco;
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo:
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andar' dove più parve a loro.

XLV.

Arimodia si svoltola rabbiosa
Sopra l' arena, ed urla come matta;
E di morire fatta desiosa,
Con l' ugne il viso e il petto così gratta;
Che divien tutta quanta sanguinosa:
Poi d' ir n' un scoglio tanto s' arrabatta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia;
Poi disperata entro del mar si scaglia.

XLVI.

E perchè non avea pur un capello
Che de le Fate il vivere assicura,
Se entrasser pur n' un acceso fornello,
O in altro loco che la vita fura;
Morì ad un tratto, e di marin vitello
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

XLVII.

Eppur dal Nilo ai monti de la Luna
Non ſi poteva dar la via de l'orto;
Ma senza l'ossa, e senza carne alcuna
Si va pur preſto da l'Occaso a l'Orto!
Che passa per le ſiepi, non lo spruna,
Pe' muri e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un amenne.

XLVIII.

Il vecchio che avea gli occhj di zaffiro,
Udito il triſto fin d'Asmodia,
Diede per la pietade un gran sospiro;
Che molti obblighi e grandi ad essa avia.
Poi disse: io vorrei far, madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia;
Poi de la Fate prender cento cose
Ne l'arte noſtra assai maravigliose.

IL.

E monterò, se voi mel permettete,
Su queſto girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio punto temete;
Che sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e il buon Ricciardo non dissente:
Ond'ei ſi pon sul dorso a lo sparviero,
E quei ſi move al vol preſto e leggiero.

L.

Or mentre per l'Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e serena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Despina di soave amor ripiena,
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robusto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti sospiri, e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato sposo, accanto.

LI.

Oh venisse quel giorno, e questo fosse,
Ch' io sempre tua, tu sempre fossi mio!
E qui le gote sue si fecer rosse,
E vero foco da' suoi lumi uscio.
Ricciardo a quel parlar nulla si mosse:
Che per dolcezza quasi s' impietrìo;
Pur si riebbe, e dissele: mia vita,
Nostra sventura non è ancor compita.

LII.

Ma veggo ben che averà fine in breve;
E veggo che lassù cura è di noi.
D' aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea sparge i freddi geli suoi;
Ma spavento di ciò nullo riceve
Il bifolco, nè avvien che se ne annoi:
Che molto ben conosce che in poche ore,
Dov' è la neve, spunteranno il fiore.

LIII.

Noi quinci uscir non potrem mai, Desfina,
Senza contrasto avere orrendo e fiero
Con Ulasso e sua gente malandrina:
Che come a noi volò presto e leggiero
Lo spirito d' Egitto stamattina;
Così, che andato ei sia io fo pensiero
Ad Ulasso, ed avrà d' uomini armati
Piene le strade, e tutti quanti i lati.

LIV.

Di me non temo: che mi fa sicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo:
E te in groppa portar non m' assicuro;
E farne prova egli saria gran fallo.
Ma giusti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvallo;
Ed ogni mia fiducia e mia speranza
Ripongo in Dio e ne la sua possanza.

LV.

Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina
E Malagigi; ed io monterò in sella,
E sopra vi starò sera e mattina:
Che sciocco al sommo e ignorante s' appella
Chi in terra ostil spensierato cammina:
Che, come in mar la subita procella
Alza tempesta, e fa perir la nave,
Se il piloto riposa in sonno grave;

LVI.

Così in terra nimica, ancorchè segno
Nullo si vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi stiam n' un regno
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te sola anno disegno:
Però stiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d'amore un' altra volta,
Quando di core avrem l' alma disciolta.

LVII.

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella.
Ed essi: teco andrem fino a Parigi,
Disser ridendo. Ed egli montò in sella,
E lor soggiunse: di tanti servigi,
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni; e massime, se fia
Salva per voi costei, ch' è l' alma mia.

LVIII.

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commossa la pietà divina;
E comandava che affrettando l' ali
La notte ne venisse, e a la marina
Gisser di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino a la mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più de l' oro;

LIX.

Quando Ulasso, cui noto era già il tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto,
Talchè a la fronte, a' fianchi, ed a le spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati,
Che in ciel non sono stelle, e fior ne' prati.

LX.

E già sapeva il sito per l'appunto
Dove stava Despina, e il suo Ricciardo
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non sia consunto;
Così cerchiato con sommo riguardo
Aveva Ulasso lei col suo consorte,
Per prender l'una, e a l'altro dar la morte.

LXI.

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par ch'ei raddoppi al suo fuggir le piume;
Corre per piano, e sdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il paladino;
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

LXII.

Già s' era posta in su la sedia d' oro
L' alba novella, e con le man' di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli, e viole odorose;
E aveva d' un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e glie la diede in dono
Ne lo sposarla al dardano Titone.

LXIII.

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d' Ulasso, e vide d' infiniti
Uomin' coperte le campagne intere:
Disse voltato a Despina, il ciel m' aiti,
Ch' io non so quel ch' io tema, o quel ch' io spere.
E a Malagigi rinnovò sue prece,
Acciò la succedisse egli in sua vece.

LXIV.

Licina intanto con gl' incanti suoi
Forte riparo d' afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa, e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v' ha per certo; e di nera mistura
In vece d' acqua, era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo agosto.

LXV.

Quello, onde nacque strana maraviglia,
Fu, che la fiamma non andava in alto;
Ma si spandeva, e a le nemiche ciglia
De gli Africani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi; nè si lieve salto
Dà il capriuol con la tigre a le spalle;
Come van quelli per l'erbosa valle.

LXVI.

Ulasso addietro li richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene;
Che di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco; che spera vittoria,
O morendo eternar la sua memoria.

LXVII.

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già dassi il segno.
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir de l'africano regno,
E là tornare ove lasciai in cammino
Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

LXVIII.

Camminavan costoro a lenti passi
Mostrando a le lor mogli il bel paese;
Quando odon strilli e grandine di sassi
E di villani una turba scortese
Veggon, che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

LXIX.

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani,
E stavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' sassi ne le mani
Le dicevano: porca traditora,
Tra poco tu sarai cibo de' cani.
E già si stavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto.

LXX.

E per prendersi gusto, da cavallo
Discese, e avanti la donzella stette,
E gridò: questa non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le scarpette,
Non che la vita, il vo' senza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiste ritornate;
E Dio ne guardi a chi tirarà sassate.

LXXVII.

A l'entrar de la valle traditora
Il buon destrier di Carlo a l'improviso
Si volse indietro, e star volea di fuora
E scolorissi al vecchio Orlando il viso;
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Da l'esercito Gano, e supplicante
Gridava a Carlo che non gisse avante.

LXXVIII.

Ma quando è giunto quel fatal momento,
Le parole, i consigli e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento;
Ond'è che Carlo mostra dispiacere
Che l'esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

LXXIX.

Ciò fatto, a la real tenda s'accosta
E parte de l'esercito ancora pure
Ne l'altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata da ciascun deposta,
Fatte le genti omai liete e sicure,
Diero un assalto a le vivande rare,
Ai fiaschi, a le boccette, a le anguistare.

LXXX.

E Carlo in mezzo a' forti paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i piccioncini;
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: sotto, piccini.
Gano s' infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli, e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

LXXXI.

E dopo una mezz' ora, e forse manco,
Ecco avvamparsi le maladette mine;
E Carlo e i paladini e le tende anco
Gir in alto con fuoco senza fine:
E uscir di fronte, di dietro e di fianco
Le maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che all' intorno
Facevan de la valle il lor soggiorno.

LXXXII.

A lo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati;
E vider solo un vecchio barbassoro
Che stava in mezzo a' due garzoni alati;
Il quale dolcemente disse loro,
Come li avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento che l' iniquo Gano
Fece a' lor padri, insieme a Carlo Mano.

LXXXVI.

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl'inclitі guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andar' per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri;
Ma Rinaldo ed Orlando e Carlo Mano
Volavan tutti e tre presi per mano:

LXXXVII.

E tanto in suso e così presto andaro;
Che per voler del sempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro;
E l'apostolo Pietro gliè l'aprìo,
Il qual non era del gran fatto ignaro;
E disse lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

LXXXVIII.

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta, egli erano storditi;
Onde disse san Pietro: assai litigi
Qua movereste di carne vestiti;
Però morite; e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

LXXXIX.

Come augellin, che alcuno stecco rotto
Ritrovi ne la gabbia, fugge via;
Così quell' alme scapparo di botto
Da la terrestre lor prigion natia:
I cadaveri caddero al di sotto;
E li vedrete in mezzo de la via
Insieme stretti. Or voi, a cui s'aspetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

XC.

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi,
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi,
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono a la valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

XCI.

Già s' erano ristretti in un drappello
Gli avanzi de l' esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello:
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Da la pugna fuggiva zitto zitto;
Quando ecco a venir Gano a dargli aita,
Con tanta gente, che parea infinita.

XCII.

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza; che volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Giacch' era il signor lor venuto meno,
E tal signor, che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido e nero:

XCIII.

E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento;
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l' ire:
Che voglio andare a letto a riposarmi:
Domani poi ritorneremo a l' armi.

Fine del Canto vigesimoquinto.

..........è involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo strascinò tra la francesca gente.
Ricciard. Can. XXVI.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOSESTO.

I.

CHi semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto:
Che di mal' opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto;
Nè subito a la pena il mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto:
Che l' eterna giustizia, allor che tarda,
Piomba su' rei più cruda e più gagliarda.

XV.

Oh se piacesse alla bontà divina
Squarciar il velo che gli occhj ricopre
Di tal, che per i secoli lungo cammina
Carco d' iniquitade e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel ch' or gli si copre;
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza, d' affanno e di tormento.

XVI.

Così, se quando l' empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse quel coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi,
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi; e que' sublimi eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracini dolse e fu ingrato.

XVII.

Già poco fa cantando io vi dicea
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzese percotea;
E benchè fosse in numero piccolino
Lo stuolo franco, di tal' ira ardea
Incontro Gano perfido assassino
E la sua gente; che sopra il lor dosso
Menavano le mani e più non posso.

V.

Ma quando fra di lor voce si sparse
Che i due guerrieri che facean prodigi,
D'Orlando e di Rinaldo che il foco arse
Erano i figli, che uscir' da Parigi
Ne le età loro di giudizio scarse,
Perchè a Carlo non vollero esser ligi;
Presero tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano stesso si mise a fuggire.

VI.

Era vestito il traditor di nero,
E del bosco caccioss̄i entro il più folto;
E quivi dismontato dal destriero,
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse, e involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo strascinò tra la francesca gente.

VII.

Chi mai può immaginar le strida, e gl'urli,
E il continuo gridare: impicca, impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca;
Ma nol dimostra, e par che se ne burli:
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E fattosi silenzio, prese a dire,
Come giusto era il far costui morire.

VIII.

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l' opra sua tanto spietata e fella:
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato:

IX.

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci;
Di sopra i ferri ed anche per obliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e la stiacci
Com' egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

X.

Vi futo alcuni che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra:
Nè per questo il meschin pur apre labio;
Ma tutti i suoi pensier' mette sossopra:
Che vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d'una festa
Vergognosa per lui, dura e funesta:

XI.

E vuol provar, s' egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti:
Che giusto è ben che lì la carne e l' ossa
Lasci ancor ei, ove i baron' traditi
Lasciar' le loro per la sua tristizia:
Che di ciò in ciel forse n' avran letizia.

XII.

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Parigi non s' ha a far la festa;
E lì farem che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta;
Quando vedrà che un canapo t' uccida,
O il boja ti dia un maglio in su la testa,
O t' arda vivo, o ti tragga le cuoja,
E poscia t' unga con la salamoja.

XIII.

Ed Orlandino: dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l' ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo de la Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni e calci e sassate e strapazzi
Da gli uomini, dai vecchj e dai ragazzi.

XIV.

La Fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi;
E detto avea come traditi ed arsi
Erano i Franchi; e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea;
Esser morto egli pure ognun credea:

XV.

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per torre il reame
A Carlo, e regnar egli in quei paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin concluse che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

XVI.

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E il palagio assalir' del traditore,
Gli diero fuoco, e l' arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli e con le nuore;
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza:

XVII.

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura,
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio: che procura
Levar la Francia d' un grave imbarazzo:
E giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare, e il suo parlar fu questo:

XVIII.

Il solo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch' io passi tutti voi ne gli anni,
È la cagion che a consiglio vi appelli
Per dar rimedio a' sovrastanti danni;
E fa che ancor primiero io vi favelli;
Se ben vegg' io sopra cotesti scanni
Molti seder, che da le bocche loro
So certo che usciran torrenti d' oro.

XIX.

Ma per seguir l' usanza, e perchè sia
Pace tra noi, e l' invidia non guasti
De l' opra il meglio; io dirò dunque in pria,
Noi siamo, o Franchi, senza re rimasti,
E senza il fior de la cavalleria.
Gan di Maganza, senza usar contrasti,
Ma con astuzia ancora non udita,
Come sapete, li privò di vita.

XX.

Se il forte Orlando non restava estinto,
O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi;
Ognun di voi per naturale istinto
Gli andrebbe incontro con rami d' ulivi;
E lo vorrebbe di corona cinto,
Perchè non sol di Carlo si ravvivi
Ne' suoi cugini il nome e la memoria;
Ma il senno ancor, la maestà, la gloria.

XXI.

Or questi già son morti, e non rimane
D'Orlando altro che un figlio; e questo figlio
E' giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v' è di Rinaldo; e in strane
Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio;
Ma la guerra altro vuole, altro l' impero:
Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero.

XXII.

La troppa giovinezza non è atta,
Non che a reggere altrui, neppur se stessa:
Che volentieri quell' età s' adatta
A cacciar fere ne la macchia spessa,
E di sudore e polvere s' imbratta
Ne le palestre; ed è sovente oppressa
Da crudo amore; e piena di speranza,
Non guarda mai le cose in lontananza.

XXIII.

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco:
Che il vecchio s'avvilisce e s'abbandona
Ne' casi avversi; e ne lo spender parco
Fugge le guerre; e a chi più porta e dona,
Vende i favori; e di miserie carco
Vie più che d'anni, lascia del reame
Le briglie a qualche reo ministro infame.

XXIV.

In quanto a me (se debbo, come soglio,
Dir quel che sento) pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m'invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
Alberga; e l'ira a ragion parte e viene:
E' giusto, è generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

XXV.

Le belle imprese poi, e la costante
Data fede da lui e conservata
A la cafra donzella in tante e tante
Battaglie, e affanni, son cagion che grata
La sua persona ella m'è più, tra quante
N'abbia la terra quanto è lunga e lata:
Che l'animo gentil suole di raro,
Anzi non mai altrui mostrarsi amaro.

XXVI.

S'aggiunge ancor la voce, che si è sparsa
Guari non è per queste nostre bande,
Che Cafria tutta (e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l' Etiopia intera:
Nè credo esser la Fama menzognera.

XXVII.

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand'opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi; la più chiara e schietta
Cosa che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi,
E mostrare per ora al buon Ricciardo
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

XXVIII.

Qui si tacque Ulivieri; e gran bisbiglio
Quinci s'udì per tutta la gran sala;
E ad una voce proruppe il consiglio:
Nostro re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio;
E l' afflitta città si mette in gala.
Ma più s' accrebbe l'allegrezza, quando
Giunse Nalduccio, e il figliuol d'Orlando.

XXIX.

E dietro a lor veniva strascinato
L'iniquo Gano; e dietro a Gano involti
In nero manto d'argento trinato
Carlo e i due paladini anco nei volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d'ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed havvi a restar morto o questo o quello;

XXX.

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi, con che bravura
A la lor pugna essi daran proemio.
Già fortissimi egli eran per natura;
Ma come il vino avvalora l'astemio,
Se ne beve talor per avventura;
Così l'amor che instiga entrambo a morte,
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

XXXI.

Era Ulasso di razza di giganti;
Ma non di quelli così lunghi e grossi,
Che udiste, o donne, nei passati Canti:
Avea la barba ed i capelli rossi
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri insino i pettirossi)
Piccioli gli occhj, ed ischiacciato il naso,
E i labbri come gli orli d'un gran vaso.

XXXII.

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia, e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme:
Svelleva i pini come fosser fieno,
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

XXXIII.

Arimodia di poi (quella meschina
Che si gettò ne l' acque, e che fu pasto
Di bue, oppur di vitella marina)
Fe' di metalli un così forte impasto,
Ch' è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

XXXIV.

Ed a l' incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura;
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l' armatura
(Conforme molte volte v' ho già detto)
Con tale incanto che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa,
E venga pur con impeto e con possa.

XXXV.

Gettan le lancie, perchè sono a' piedi,
E dan di mano a le spade taglienti.
Chi ha guſto a lo schermir, legga Tancredi
Nel Taſſo, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante, e a lui grida: a me cedi.
Perchè queſto mio par di combattenti
Si batton de la forma che il villano
Batte su l'aja la saggina o il grano:

XXXVI.

E a dirla schietta, allor vale la schermia,
Che [illegible] non abbiam che ci ricopra;
Onde paſſa la spada e non ſi ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
Che una spingarda è debile ed inferma
Per farci male, chi la scherma adopra,
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare.

XXXVII.

Ma queſti due che pugnan per amore,
Che fa far cose ſtrane a gli animali,
E li empie d'un insolito furore;
Botte ſi danno dure e beſtiali,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove anno fitte i ferrati rivali
A Ulaſſo mena il ferro Ricciardetto;
Che vuol troncargli le gambe di netto;

XXXVIII.

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta,
E gridar adesso il traditor l'ammazza.
Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,
E dàgli una percossa così pazza,
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio,
E resta Ulasso misero in ginocchio.

XXXIX.

D'aver perdute ei già non si credette
Le gambe; ma che il suol smottato fosse:
Onde d'animo nulla si perdette,
E seguitava a dar nuove percosse.
Ma quando vide che le verdi erbette
Per molto sangue si facevan rosse,
E vide al suol recise le sue gambe;
Urlò per ira, e disse cose strambe.

XL.

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia respiro;
E perchè non può giungerlo all'elmetto,
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro;
E già gli ha rotto il ferro al perfetto.
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli passa; e il disgraziato
Cade, e resta senz'anima sul prato.

XLI.

Al suo cader, senza guardare a' patti,
Salta addoſſo a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Despina già ritratti
Si son nel chiuso, e Lirina an per mano.
Ricciardo tira rovesci da matti,
E monta sopra il suo deſtrier sovrano,
E fa cose sì rare, che in poche ore
Reſta di tutto il campo vincitore.

XLII.

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti, che gli furo addosso,
E reſtar' morti, ſi trovò ferito
Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso;
Onde Ricciardo cavalier compito,
Sol per Despina a la pietà commosso,
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede;
Benchè la morte fosse sua mercede.

XLIII.

Despina ne le sue candide braccia
L' accoglie, gli fa cuore, e lo consola,
E gli cura le piaghe, e glie le allaccia:
Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
Di purgar tutta la passata taccia
Ne l'avvenire; e un laccio ne la gola
Si prega, s' egli manca a' detti suoi;
O che il mar l' assorbisca, o il suol l' ingoi.

XLIV.

E la parola fu; che a Ricciardetto
La dava in moglie, e la sua Casria in dote:
Frattanto viene sonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto
In suo monarca; e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio,
Come a prode guerriero e baron saggio.

XLV.

Ricciardetto sorride, e gli comanda
Che dica pure a' popoli soggetti,
Che quel che in dono a lui da lor si manda,
Era già suo; e che ne' regj tetti
Saria venuto; e lor si raccomanda
Con dolci modi e con soavi detti.
Parte l'araldo, e spande in quanti trova
Una sì lieta ed impensata nuova.

XLVI.

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze, e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v'offesi con la mente insana,
Che un' opra mi fe' far cotanto fella:
Ma per essere voi di Fe cristiana,
Io Saracino, usai tutto l'ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

XLVII.

Che mi credea tirarmi addosso l'ira
De' noſtri Dei con queſto parentato.
Ma veggio adesso come ſi delira
Da chi venir non vuol dal voſtro lato:
Il voſtro Dio è di potenza mira;
I noſtri sono vili, e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio;
Ma voglio in breve battezzarmi anch' io.

XLVIII.

Sia benedetto Criſto in sempiterno
(Dice Ricciardo) che ci fa tal grazia:
Ma guarda che ſi accordi con l' interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura che non mente; e che d' Averno
La Furia più crudele, e che più ſtrazia,
Gli venga sopra e lo mandi in rovina,
Se col suo cuor la lingua non confina.

IL.

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi e vecchj, e belle giovinette:
Chi con crotali, cetere e liuti;
Chi con chitarre, viole, e spinette.
Avevan fiori sopra i crin' ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti, per coprire
Quello che abbiamo, e che non s' ha da dire.

L.

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
Andiamo (disse) se pure t' aggrada,
A Zimbaòe, dove si sta raccolto
Il fiore de l'impero (eccelsa e rada
Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada
Con porti in testa la real corona,
E intitolarti d'Africa padrona.

LI.

E a lui Despina: dolce mio signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era ne la stagion che regna Amore,
E lampeggiando van per l' aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

LII.

Voglion per altra via fare il cammino,
Che andar con tanta gente a lor non piace;
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi, e assai capace,
Va Malagigi sopra d' un ronzino;
Lirina sopra un bel destrier vivace;
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

LIII.

Lo Scricca pur cavalca; ed al suo fianco
Staffi Despina sopra un bel cavallo:
Tiene egli il destro loco, ed ella il manco;
Il villanello, acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' casi avversi e ne gli aspri cimenti,
Lo segue per scoprire i tradimenti.

LIV.

Zimbaòe da loro era lontana
Trecento miglia; e il paese deserto
Lor fea temer di qualche cosa strana.
Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
Preser riposo appiè d' una fontana
Chiara sì, che il cristal vincea del certo;
E quivi da' canestri trasser fuore
Pane e vivande d' ottimo sapore.

LV.

Finito il pranzo, per fuggir del sole
I caldi raggi, che colà son fieri,
In su quell' erbe sparse di viole
Steserfi a l' ombra de' diritti e neri
Cipressi; e posto fine a le parole,
Diedersi al sonno tutti volentieri.
Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
Volle dormire senza altro riguardo.

LVI.

Melena, d' Armodìa ultima figlia,
A cui la madre insegnò l' arte tutta
Di comandare a l' infernal famiglia;
Dal dì che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina da la rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida, ed urli acerbi e strani;

LVII.

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta:
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il diavol portolle per staffetta
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d' Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni:

LVIII.

E visto ben che per virtù d' incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il sol s' annulla,
Dico ne la Cimmeria; e al Sonno avanti
Tosto n' andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè dimolto,
E si lavò con l' acquavite il volto.

LIX.

Appiè de la meotide palude
In faccia de l' Eussino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude,
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato:
Ma le fonti anno tarde e scarse l'onde,
E sempre susurrar s'odon le fronde.

LX.

Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien ne la destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
De la grotta ogni toppa e chiavistello.

LXI.

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia.
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia;
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata;
Ed ha d'attorno, in vece di cagnuoli,
Marmotte e tassi, e sorci moscaruoli.

LXII.

Un verde, molle e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo de la grotta;
Talchè pareva andar sopra la cenere:
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da i tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L' opaca stanza: e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

LXIII.

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche:
Che se per sorte di Francesco i frati
Con que' lor legni a le piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor de le formiche
Vi avrebber fatto: e de le scale in fine
Eran due porte d' un bel marmo fine.

LXIV.

Ma l' una bianca e l'altra nera ella era;
E uscivano da lor cose sì strane,
Da far paura insino a l'Aversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera
Che avea del pesce e de le membra umane;
Sanguinosa la luna, e il sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

LXV.

In mezzo a queste due diverse porte
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello de la Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso;
D'onde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

LXVI.

Incrocicchiate l'ali avea sul petto,
Ed una verga ne la bianca mano,
Con cui, qual tocca, fa dormir di netto,
E d'acqua pura un ampio vaso e strano;
Che appunto è quell' umor tanto diletto,
Che su' nostri occhj gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scioglie
Le membra tutte, e il vigor suo lor toglie.

LXVII.

Melena di quell'acqua zitta zitta
Empie una fiasca, e se la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a strappar non è restia;
Ed in Africa quindi si tragitta,
E al Monotopa subito s'invia;
E vi giunse in quel punto, in quel momento
Che Ulasso da Ricciardo restò spento.

LXVIII.

Ebbe a morir la misera di pena:
Che assai tempo era che l'amava molto;
Ed egli in quella d' alto incendio piena
Gioventù prima ardèo sì del suo volto,
Che tutto il piacer suo era Melena:
E benchè già da lei si fosse sciolto,
Ed un' altra n' avesse in sua balìa;
Ella pur n' era pazza tuttavia.

LXIX.

Onde arrabbiata ad ispiar si mise
Di Ricciardetto i moti ed i pensieri;
E ad un folletto il carico commise,
Di quegli avvezzi a star per i quartieri:
E questi riportolle le precise
Parole di Ricciardo, e quai sentieri
Voleva fare; ond' ella prestamente
Corse a quel fonte d' acqua rilucente.

LXX.

E fra l' erbette del ridente prato
Versò de l' acqua, e la lattuga sparse;
Poi de la fonte s' ascose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato.
Di sdegno a la lor vista subito arse,
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello.

LXXI.

Onde n' avvenne poi quel sonno strano
Ch' io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano
E se la reca in spalla; e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forse, alcuni adesso mi diranno:
Perchè a Ricciardo e a gli altri non fe' nulla,
E se la prese sol con la fanciulla?

LXXII.

A dirla schietta ci ho pensato anch' io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale,
Perchè s' io ammazzo alcun nemico mio,
Certa cosa è che gli faccio del male;
Ma non quel male sì crudele e rio
Che fo in lasciarlo in un' aspra e fatale
Misera vita; come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

LXXIII.

E perchè i' so di certo che destato
Egli darà ne' lumi, e farà cose
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello che Caton propose,
Cioè me n' anderò dall' altro lato;
Che odio di star con le genti rabbiose;
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s' infuria, esser corretto.

LXXIV.

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
Ch'entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Ne la ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro paladino;
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di preti e frati e vescovi primaj,
E di duchi con lunghi e neri saj,

LXXV.

Che molte miglia ad incontrar l'andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero: che troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Ne le miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello de la Francia;
E l'onor de la spada e de la lancia.

LXXVI.

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punia
De' giovani l'ardire: in lui l'ajuto
Piangeano i vecchj in misera armonia,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s'udia
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir' tronchi e di lungo lamento.

LXXVII.

Ma chi dirà le ſtrida ed i ſinghiozzi
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo che averia ripieno i pozzi
Il pianto che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracaſſati e mozzi
Capacci de' giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi e i regni interi,
Le acerbe guerre, e i fatti illuſtri e alteri.

LXXVIII.

A la chiesa maggior con queſto treno
Portati furo i nobili defunti;
E soddisfatto a la pietade appieno;
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia alzata bell' urna in sul terreno,
In eſſa li serrar' così congiunti;
E scriſſe l'arcivescovo piangente
Queſt' epitaffio sul marmo lucente:

LXXIX.

Staſſi in queſt' urna il cenere sepolto
Di Carlo Magno, e del ſignor d'Anglante,
E di Rinaldo: e ſtaſſi inſieme accolto;
Perchè inſieme gli uccise un reo furfante.
Non ſi scrive di lor poco nè molto;
Che non è penna al lor merto baſtante.
Il mondo tutto appena può capire
Quel che di loro ſi potrebbe dire.

LXXX.

Ciò terminato, ognun col capo basso
Ritorna a casa, e con la sua famiglia
Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
Ma perchè del dolor suol esser figlia
L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
Al piacer senza alcuna maraviglia;
Che la natura umana è fatta in guisa,
Che si mantien di lagrime e di risa;

LXXXI.

Incominciaro a far baldorie e feste
Per Ricciardetto nominato al regno;
E le donne di fuor si ornar' le teste,
E col ballo e col canto dieder segno
Del piacer loro; e con la bianca veste
La gioventù briosa alzò l'ingegno
A giostre ed a tornei, a corsi e a lotte;
E i letterati a versi e a prose dotte.

LXXXII.

Il consiglio reale il dì prefisse
De la sua morte al traditor di Gano;
Lo quale attese appena che finisse
Il popolaccio ad empiere ogni vano
De la gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro: ivi pian piano
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

LXXXIII.

I sassi, le immondizie e le lordure
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite; e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco; e ognun n'ebbe piacere.

LXXXIV.

Strideva l'infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia:
Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte, ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

LXXXV.

Così finì con lui l'empia genia,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta;
E ritornò in Parigi l'allegria:
E i due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse, nè men con la sesta,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

LXXXVI.

Corese poi, e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, ch' ognun se ne struggea.
Chi le chiamava due parti divini,
Chi figlie almen d'un uomo e d'una Dea:
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano: ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

LXXXVII.

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa, in giuoco e cavalieri e dame;
Quando in consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Nalduccio: io sono di parere
Di cercar de la Libia ogni reame,
Per ritrovar Ricciardo il nostro sire,
E qua condurlo, oppur per lui morire.

LXXXVIII.

Ed Orlandino: io sarò tuo compagno
(Riprese) e questo fia miglior consiglio;
Nè sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,
O monte, o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì, che l' animo mio magno
Da l' impresa s' arretri. Io sono il figlio
Del signore d' Anglante, e serro in petto
Cuor, che a timore non sa dar ricetto.

LXXXIX.

Lodaro i vecchj consiglieri, e tutti
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhj asciutti
In privarsi di giovani sì buoni:
Subito a casa lor si fur ridutti;
E mangiati a la peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uscio de l'orto
Scappar' di casa, e s'inviaro al porto.

XC.

Ciò che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparo i capei d'oro,
Che svennero, e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
Che avvennero a Ricciardo: e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

XCI.

Ma, sieno vere o false, io non le curo;
Purchè mi diano a leggerle diletto;
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,
Pazzo è colui che vuol saperne il netto.
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto;
O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
O pinga il falso, o il vero, alletta, e piace.

XCII.

E di qui nasce il fior de la bellezza,
Di cui s' adorna sì la poesia,
Che dà vita, dà forza, e dà vaghezza
Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch' ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi, oppure a la malinconia;
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto che si narra, un bel trovato.

XCIII.

Ma il sole omai si va tuffando in mare;
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada:
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada:
Domani poi a l' apparir del giorno
Qui vi prometto di fare ritorno.

Fine del Canto vigesimosesto.

E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare
Se c'era qualche bella opra da fare.
Ricciard. Can XXVII.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

I.

NOn so se in queſto Canto, o in quel che viene,
Udirete a cantar di Ricciardetto:
Che un certo modo il Garbolino tiene,
Che speſſo inganna per dar più diletto:
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma queſto è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode,
Se de la varietate è ver ch'uom gode.

II.

Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta come giunti in porto
I due cugini, i due famosi eroi,
Entraro in barca; e la sinistra a l' Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia de la Barberia:
E in poco tempo fecer molta via.

III.

Presso Biserta presero terreno;
E comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermar' da un buono ostieri,
Dove trovaro un viandante armeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.

IV.

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
De la cagion di tanto suo dolore.
Ed egli; de la mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l' ore:
Che prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna ch' ho sempre nel core:
E vo pel mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

V.

L' oste, che udì del buon Armeno i detti:
S' altro mal tu non hai, ridi (gli disse.)
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
E mal di noi, e mal di lor si scrisse;
E se questa t' ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

VI.

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia:
Non serva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo' dire ne l' amore, o nimicizia.
Sospettosa, superba, e sì bestiale,
Che la scanna l' invidia e l' avarizia;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meriterebbe un maglio in su la testa.

VII.

Nè ti pensar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch' altri non voglia:
Che pellegrin non cerca sì d' ospizio,
Nè medico di febbre o d' altra doglia;
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d' uno: e sì t' imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi;
Che ancor che ti tradisca, l' accarezzi.

VIII.

Però di così trista mercanzia
Non ti lagnar se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa a la mogliera mia
Per troppa gelosia fatto corrivo,
E piansi molto; poi tanta allegria
N'ebbi, che sempre mi vedrai giulivo;
Che catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera.

IX.

Taci (disse Orlandino) oste furfante:
Che cosa santa ella è tener mogliera.
Ed a l'Armeno con dolce sembiante
Disse: prendi conforto, amico, e spera,
Ch' altra ne troverai ferma e costante:
E giacchè questa fu tanto leggiera,
È stato meglio che t' abbia mancato
Prima che in sposo t' avesse pigliato:

X.

Perchè quando elle son di certa razza,
Tristo a colui che ne divien marito;
Perchè fa male assai, s' egli l' ammazza;
E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento de la piazza.
In somma incerto sempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte:
Però sta lieto, e ai ladri serra le porte;

XI.

Che il tempo è gran conforto, anzi sicura,
E sola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol sollievo la natura,
Sì ancor perchè de gli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s'oscura:
Ed io ne ho visti pur tanti, e poi tanti
Di te più guasti sanare, e in tal guisa
Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

XII.

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama;
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: or lascia ogni pensier di dama:
Che il nostro amore debbe esser la cena.
L'Armeno allora quell' afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena;
E finito il mangiar, Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

XIII.

Ed egli: molte (gli soggiunse) e penso
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Sebbene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta.
Ma non potrà da lui essere offenso,
Avendo un' armatura sì perfetta,
Ed una spada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte, che a lui lo fanno uguale.

XIV.

Io però non gl' invidio e queste e quelle;
Gl' invidio solo la candida fede
Che serba a lui il fior de le più belle,
L' alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E qui tornossi a conturbar l' Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

XV.

Andiam (disse Nalduccio ad Orlandino)
Andiamo a letto, ch' egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino;
E ciascun quindi all' Armeno rivolto:
Soffri (gli disse) l' aspro tuo destino:
Che non sempre averai lo stesso volto;
Che tale oggi s' affanna e si conquide,
Che domani s' allegra e scherza e ride.

XVI.

Ciò detto, se n' andaro al quartier loro;
E a se chiamato l' oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d' oro,
Talchè baroni li chiamava e conti.
L' oste, cui parve d' avere un tesoro,
Gli aggiunse poscia, che sellati e pronti
Fossero a l' alba i lor destrieri;
Ed a dormir si misero volentieri.

XVII.

A mala pena si vedeva lume,
Che abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì; ma neghittose piume;
E montati su' lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir' de l' osteria soli soletti,
E verso il Mezzodì preser cammino
Tra il Mauro tingitano e l' algerino.

XVIII.

Molte le cose fur che a lor successero,
Che sarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadessero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero; e ognor vittoriosi n'esciero:
Che sebben madre de le cose brutte
Africa è detta, ed ha bestiacce immani,
Essi avean buon coraggio e miglior' mani.

XIX.

Una però ne sceglierò fra tante
Che qui tralascio, orribile per certo,
E che per molte sia sola bastante.
Entraro una mattina in un deserto
E nero bosco presso il monte Atlante,
Che sì teneva il sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de' rami frondosi,
Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

XX.

Pure à la fine sboccaro in un campo,
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d' inciampo.
Quivi un dragone come una balena,
Da la bocca e da gli occhj acceso lampo
Gittando stava; ed una gran leena
Avea tra' denti, che pareva giusto
Un sorcio in bocca di gatto vetusto.

XXI.

Si spaventaro, e posersi a fuggire
I cavalli, e si riser de la briglia:
Ma in terra si lanciar' con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là ritornaro (cosa strana a dire!)
Ove il gran drago fea l' erba vermiglia
Del sangue che versava d' ogni banda
La sfortunata fiera miseranda.

XXII.

Si accorse appena de la lor venuta
L' orribile bestiaccia; che ingollosse
La fera a un tratto; e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E fibilando con la voce arguta,
L' ampia sua testa e le grand' ale scosse:
Poi con l' ale e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

XXIII.

Dove il campo finiva e l' alta sabbia,
Eranvi querce ed orni e lunghi pini:
E perchè importa che riguardo s' abbia
Questa coppia di forti paladini;
Per non entrarle ne l' orrende labbia,
S' ascoser dietro a quelli; e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

XXIV.

Or dietro a l' uno, or dietro a l' altro il drago
L' immensa mole sua giva volgendo;
Ma or l' uno or l' altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s' andava ascondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro e veramente orrendo.
Con questa astuzia in mezzo al negro bosco
Menar' la fiera grondante di tosco:

XXV.

E mentre ella appoggiossi a un elce vecchio,
Disse Nalduccio: caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest' orecchio,
E tu in quell' altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: io m' apparecchio
A far qualche bel colpo; e i' non son io
(Rispose) se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

XXVI.

Come per lizza corresi a l' anello,
Così a le orecchie corser de la fera
I due campioni, e fero un colpo bello.
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell' era;
E se bene (incredibile a vederlo!)
V' avesse fitta ognun la lancia intera;
Sul vivo la toccar' sì leggiermente,
Che nè meno del colpo si risente.

XXVII.

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende che al dragone immane
Non fur quell' aste: e niun mi faccia tara:
Che in Libia sono bestie troppo strane.
E se la voglia non costasse cara,
Direi: andiamo in Africa domane
A scapricciarci ed a saperne il netto;
Ma non è mica come andare a letto.

XXVIII.

Or creda pur ciascun ciò ch' egli vuole,
Che non m' importa; e seguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il suo cor si duole
La nobil coppia; ed ebbe a strabilire,
Quando l' aste ritrasse asciutte e sole,
Che di sangue pensava colorire;
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
Per Dio, questo ha una testa come un tino;

XXIX.

Anzi piuttosto d' un qualche stanzone,
E le finestre sue son quegli orecchi:
Che l' aste lunghe son sei canne buone
E grosse, e a lui parute son due stecchi;
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: un caso come questo,
Non credo che si trovi in verun testo.

XXX.

E quel che più m' accora, fratel mio,
E' che sonno gli abbiam conciliato
Con queste lancie. E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava adrajato,
Alto ronfando immerso in grande obblio;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava a la stessa maniera
Che l' ampio mare in ria procella e fera.

XXXI.

Pel suo dormire assicurati entrambo,
In su la punta de gli agili piedi
Givano a guisa che va l' uomo strambo.
Intorno al mostro gli squammosi arredi
Disse Naldo in mirar: vuol darci il giambo
Questo bestione, e allegrar nostri eredi:
Che in quanto a me, torcere a questo un pelo
Lo stesso par che dare un pugno in cielo.

XXXII.

Orlandin non risponde, e guarda attento
Tutta la fiera che parea metallo;
E vede ove le branche an fondamento,
Che non giunge la squamma, e sol vi è callo;
Onde disse: mettiamoci al cimento:
Sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia, e fe' col dito
Segno dov' ei restar dovèa ferito.

XXXIII.

Restava discoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera,
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove sol callo egli era.
Onde ambidue con impeto possente
Vi spinsero la lancia acuta e fiera;
Per lo che l' aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon' ratto avventosse.

XXXIV.

Ma già, le lancie lor tirate fuora,
S' andavano ascondendo infra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue lima gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora;
Ma d' abbattere i due non fu bastante;
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni e l' ire.

XXXV.

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Che già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fun da gli uni a gli altri lidi.

XXXVI.

In fine le gran branche egli distese,
Ed allungò la coda, e perdè il moto:
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò che in loco sì rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Santo ignoto
Con sollevare un vento a l'improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso:

XXXVII.

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Impedivano il passo; onde tagliaro
E quelle e questi; e monti di legnami,
Prima d'uscir, ne la gran selva alzaro.
Usciti alfine, tapinelli e grami
Stavan; che non sapean di che cibarsi;
Onde insieme si misero a guardarsi.

XXXVIII.

Ed oh! l'è cosa pure acerba e ſtrana,
E dura molto e tormentosa e ria
(Diſſe Nalduccio in voce fioca e piana)
Fratel, la fame! e ti direi bugia,
S'io ti negaſſi che il ventre mi sbrana
Queſta crudele. Ed ei: come la mia
S' ell'è la tua (rispose) in men d'un'ora
Farà che tu di fame ed io mi mora;

XXXIX.

Ed oh miseri noi, se in queſta guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella beſtia uccisa,
(Riprese l'altro) ma con ragion temo
Che tutta ſia d'atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo eſtremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

XL.

Giacchè ancor ci ſi vede, andiamo in fretta
Su quella aſſai piacevole collina.
Così dice egli: e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san, se villanello o contadina.
Vanno inverso la voce; e di repente
Una donzella ſi fa lor presente:

XLI.

La qual videli appena, che ſi ascose
In una tana, e non uscì più fuora;
Ed al forame de la tana pose
Un ampio ſaſſo; a cui Nalduccio allora:
Apri (diſſe) fanciulla. Non son cose
Queſte da farſi a chi ſtrugge e divora
L' acerba fame; e l' arme ch' hai veduto,
Non ti saran d' oltraggio, ma d' ajuto.

XLII.

Ed Orlandino: giovinetta bella,
Apri (soggiunse) e non temer d' affronti:
E con la lancia sul saſſo martella;
Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti;
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri penſieri ed altri conti:
Che seco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo;

XLIII.

Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbajaſſero a la luna.
Ma giacchè quivi il pregar non valea,
Moſſe Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e diſſe: come a immortal Dea,
A te vegniamo; e non temer d' alcuna
Opra ſiniſtra. E fer tal giuramento,
Ch' ella e il buon vecchio ne moſtrar' contento.

XLIV.

Dentro a la tana ella v'aveva un gregge
Di pecore e di capre; e prontamente
Un bel capretto tra i più graſſi elegge,
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammaſſa aride ſchegge,
Indi le accende; e ſtridere ſi ſente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila e volge con le mani.

XLV.

Il reſto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al fuoco;
E vi meſcola erbette di tal fatta,
Che paſſano le induſtrie d'ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce, ſi arrabatta
La giovin de la tana in ogni loco
Per trovar qualche ſeggiola o ſgabello,
Onde poſſa ſedere e queſti e quello.

XLVI.

E di ſalci pieghevoli teſſuti
Loro portò due comodi ſedili.
Trattiſi gli elmi, i bei capei ricciuti
Moſtravano, e i lor viſi almi e gentili
I due guerrieri al mondo ſì temuti;
Onde il vecchio in vederli: o voi ſimili
Siete a gli Dei, o Dei a dirittura;
Che non fa queſte coſe la natura.

XLVII.

Uomini siam pur troppo, amico vecchio;
E se non era la tua cortesia,
Già morte si poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via,
Disse Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udia;
E benchè fosse semplice ragazza,
De la bellezza loro andava pazza.

XLVIII.

Che maestra di ogni cosa la natura,
Quel che noi non sappiamo ella c' insegna;
Ond' è che a nostre femmine matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s' ingegna,
E che non fa la vacca e non procura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
E come smania, subito che il vede,
Da la cornuta fronte al fesso piede?

IL.

Fatta l' ora di cena, e dato fondo
In men d' un batter d' occhio a quanto v' era;
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi, e diede lor la buona sera,
E de la grotta se n' andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare
Se c' era qualche bella opra da fare.

L.

Tempo già fu, che in questo eccelso monte
(Rispose il vecchio) vi fur tante e tante
Bestie e giganti ch'a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante;
Ma venne a l'improvviso un certo conte,
Che Orlando si chiamava e sir d'Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti,
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

LI.

Questo d'Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è che non ne dica.
Qui pure uno spettacol grazioso
È da vedersi; ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto: e in ciò la mente mi s'intrica.
V'ha chi dice col capo ch'egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

LII.

Ne la robusta mia gran giovinezza
In su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti segreti appresi; e fin d'allora
Li misi in uso e oprai in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l'aurora
La Fortuna in quel monte, ov'ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

LIII.

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso,
Io vi dirò quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare:
Che l'aere è sì sottile, che al noſtro uso
Non è più buono, e ne convien mancare:
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

LIV.

Poi vi dirò qual via tener dovete
Per favellar con quella Dea sì ſtolta
E inſtabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci, or quindi ſi move e ſi volta,
Inimica mortal de la quiete.
Ella ha sempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza e ſtrana al par di lei,
E che disprezza sempre uomini e Dei.

LV.

Ma la notte s'inoltra, e di riposo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E qui il paſtore annoso
Alzoſſi in piedi, e di paglie mendiche
Formò giusto letto in uno angolo ascoso
De la spelonca, e lor: fra genti amiche
(Disse) voi ſiete, e dormite ſicuri,
Finchè il sol giunga in queſti luoghi oscuri.

LVI.

La buona notte a lui pregar' di cuore
I giovanetti; e su la ſtesa paglia
Si agiar' veſtiti, e con tanto sapore
Preser il sonno, che a ghiro s' agguaglia
Ognun di loro: e volar' preſto l' ore,
Che son sì pigre allor ch' uno travaglia;
E il sole apparve, che debile e tronca
Spinse la luce sua ne la spelonca.

LVII.

Già il saggio vecchio avea gli otri ammanniti,
E l' altre cose necessarie al vitto,
E presentolle a' paladini arditi;
Che di troppo dormire ebber despitto:
Che già vorrian sul monte esser saliti.
E qui dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare a l' incoſtante
Nume, se mai gli giungono davante.

LVIII.

Giunti del monte che sarete in cima,
Vedrete un gran palagio (egli dicea)
Che sembia d'oro a la veduta prima;
Ma sempre nuovo in lui color si crea:
Che or d' oſtro, ora d' argento esser si ſtima,
Or d' altra cosa; e qui dal ciel la Dea
Discende. E' non ha tetto, e senza fine
Son le fineſtre fra grandi e piccine.

LIX.

Un' ampia porta egli ha verso Levante,
Che non ha legni, e giammai non si chiude:
Grand' ali su le spalle ed a le piante
Ha poi la Dea: e sue membra son nude:
Ma d' un cert' olio colan tutte quante,
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare: e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

LX.

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una sacchetta) questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Sanzia portò da la Stigia riviera,
Di Bacco il servo, come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
Di questa le man' vostre intridete,
E la veloce Dea forse terrete.

LXI.

Così disse egli; e lieti i due cugini
Uscir' de l' antro, e del selvoso Atlante
Salir' sul dorso: e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandine sonante,
E gli Aquiloni ed i venti marini
Nascevan sotto assai de le lor piante:
E l' etere lievissimo e sereno
Già cagion era che venisser meno.

LXII.

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
E così gían salendo il monte alpestre;
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose,
Ch' opera al certo non parea terrestre;
Sebbene de gli Dei nel prandio strano
Dicon che Atlante il fesse di sua mano.

LXIII.

Giunti che furo al destinato loco,
Posero arditi il piè ne la gran porta,
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva come cosa morta:
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
Ritorniancene via per la più corta:
Che questa pazza chi sa quando viene,
E se venendo ci farà del bene.

LXIV.

Ma rispose Naldin: di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond' io non te la passo
Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
E fame e sete e qualunque sconquasso,
Per vedere costei, che ha tanta fama
Infra di noi, e da noi tanto s' ama.

LXV.

Or mentre sì dicevan tra di loro,
Ecco venir per l' aria a tutto volo
L' ignuda Diva co' capelli d' oro;
E seco v' era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati; e di costoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo;
Ma largo in cima e chiaro e trasparente,
E pien ciascun di merce differente.

LXVI.

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, e Pagherò felici
D' Ambi parecchj, che quell' orcio piove;
Ma pochi Terni; e come le fenici
Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici:
E ne gli altri orci eran varie saette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

LXVII.

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
Aveva un cornucopia smisurato,
Che come fiume in gittar non vien manco;
E quando da' fanciulli era vuotato
Il vaso, alcun se l' appendeva al fianco,
Altri lo riempiva al corno usato:
E questi fanciulletti eran senz' occhi,
Parte vivaci, e parte pigri e sciocchi.

LXVIII.

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta,
Ch' altra vecchiaccia, degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d' occhio torvo e bieco.

LXIX.

La rea Malvagitade era costei,
Che unita a l' atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhj su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in giuoco.
Naldin prese un garzon per gli capei,
Per torgli l' orcio e scherzar seco un poco;
Ma tira tira, si ruppe l' orciuolo;
E quei piangendo seguitò il suo volo.

LXX.

Frattanto Orlando le mani s' intrise
Ne la polvere stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva come presa a laccio
Semplice cerva: e gaime se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che preso il tempo, il cornucopia tolse
A la Fortuna, che in pianto si sciolse.

LXXI.

E giù dal monte si fuggì con esso,
E girò il mondo: ed allor fu di certo,
Che l'uom dabbene, misero e depresso
Vide una volta premiato il merto;
E le bell'arti allor vidèr lo stesso,
E fiorir' tutte, e fu l'ingresso aperto
De le gran corti a gli uomini di stima,
E chiuse a la gentaglia indotta ed ima.

LXXII.

Questo vecchione egli era il Buòn-giudizio,
Che ognun crede d'avere, e non è vero:
E questa è la ragion ch'a precipizio
Vanno le cose, ov'egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero;
E non confonde i prémj con le pene,
E dà ad ognuno quel che gli conviene.

LXXIII.

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Da le man' d'Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno e d'ira acerba e ria,
A se il drappel de' fanciulli raccolto,
Disse: sia cura de la suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

LXXIV.

Disse Nalduccio: non c' importa un' ette
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
Noi seguitiam virtude: il ciel ci dette
Questa per guida; ed onore e fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol chi d' ozio si nutrica.
Ha virtude i suoi doni, che de' tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

LXXV.

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo: e i due forti guerrieri
Riser fra lor de gli atti sconci e strani
Che fe' la Dea; qual presa da sparvieri
L' anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture
Ch' erano in esse, e tutte con scritture.

LXXVI.

Mostravan altre le cose passate;
Le presenti altre, e le future ancora:
E si vedean teste coronate
Che da l' aratro ne veniano allora;
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomini tristi e felli.

LXXVII.

Là si vedeva l'Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E qua Virtute morirsi d'inedia,
Ed esser giuoco de gli scimuniti.
In somma era uno spasso da commedia;
Ma i giovani si furo infastiditi,
Che avevano altro in testa; e poco o nulla
Guardar le imprese de la rea fanciulla.

LXXVIII.

E se stato foss' io con loro insieme,
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate, non l'estreme,
Ma quelle sol del mille e settecento:
In cui il vizio sì trionfa, e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse; e la malizia e l'ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

LXXIX.

O se potessi qui sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Ne l'Aventin son ritornati i Cacchi,
E tanti sono, che non si posson dire:
Nè un Ercol ci sarà, che loro acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognora ci vengon meno.

LXXX.

De le rapite dame i traditori
Su gli occhj nostri de le cappe si fanno
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i Numi di noi pensiero egli anno
E del mal nostro, e de' nostri dolori
Non sarà sempiterno il nostro affanno;
Che tra poco vedrem costoro spenti
Salve le nostre lane e i nostri armenti.

LXXXI.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il monte con tal furia,
Che sembran damme o leggieri cervetti
Co' cani appresso, o temano d'ingiuria.
Già l'aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l'angusto foro
De la spelonca: e il vecchio è già con loro.

LXXXII.

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: nostro decreto
E' di passar nel paese de' Neri,
Vo' dirne l'Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

LXXXIII.

Però ci mostra il più certo cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
Che ci son l'armi un ozioso arnese.
E il vecchio a loro: Un bosco è qui vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passaggieri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

LXXXIV.

E son dieci anni che uccise un mio figlio,
Che a la vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete v'è periglio:
Ch' ella ha tropp' atro e troppo iniquo ingegno.
E' bella assai, e innamora col ciglio;
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s' ella vi tocca il core,
E ve l'infiamma del suo falso amore.

LXXXV.

Ella vince nel canto le Sirene;
E se talor si mette a cavalcare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene
Che ogni libero cuor ponno fermare.
In somma ella è la Dea de la bellezza;
Ed ho timor di vostra giovinezza.

LXXXVI.

O questa impresa sì (disse Nalduccio)
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo
(Disse Orlandin) che per fera che sia,
Non le farò giammai tal villania.

LXXXVII.

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco. E quivi ora li lasso;
Che vo' tornare a Ricciardo mio caro,
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro,
Quando s' accorse che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

LXXXVIII.

Altri qui narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti
Che allora disse, ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare acheo.
Ma qui noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose a la buona,
Senza tanti Permesso od Elicona.

LXXXIX.

Quello ch'è vero, ei la striacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe' metter l'ale,
E bestemmiando da lor si partio.
Or dove andasse, ed in che verso e quale
Terra si ritrovasse; il pensier mio
E' di dirlo domani; seppur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

Fine del Canto vigesimosettimo.

E qui fa che in un subito apparisca
Un spiritello, e il precetta di posta
Che dica ove Despina sta nascosta.

Ricciard. Can. XXVIII.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

I.

L'Amore non so già quel che si sia,
Nè quel ch' egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s' accosti a la pazzia,
E lo comprendo da gli effetti suoi.
Il pazzo quel ch'egli ha, lo butta via
A la diletta sua: quel che tu vuoi,
Prendi, dice l' amante; e non gli cale
Di ridursi a morir a lo spedale.

II.

Il pazzo non si sa mai quel che vuole:
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'estate, il pazzo stassi al sole,
Com' ei sia de l'inverno il babbo o l'avo;
E l'amante per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo;
Ne l'estivo meriggio sopra un tetto
Staria senza cappel, senza berretto.

III.

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde de l'uno e de l'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Da l'altro, e che d'assai diviso resti;
Che rinsanisce alcun pazzo talora;
Ma il cervel de l'amante ognor peggiora.

IV.

E in fatti, chi vedesse Ricciardetto
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto,
O spiritato. Passa tra la gente
Senza guardarla; e fuori de l'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente:
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'assomiglia al brontolio del mare.

V.

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina; ma chiama e rispondi:
E intanto sveglia ogni animal feroce
Che sta a dormir ne gli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.

VI.

Punto non mangia il meschinel nè beve;
E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
Talchè del viver suo il tempo è breve:
E non incontra il misero veruno,
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno;
Onde più non si regge, e s'abbandona
In sul caval con tutta la persona.

VII.

E mentre in cotal guisa egli è condotto
De l'atlantico mare in su la spiaggia,
Di sua vita a lo estremo omai ridotto;
Quel buon vecchion che su l'uccel viaggia,
Quel che fu cieco, e a veder ricondotto
Fu poi per grazia di Lirina saggia;
Quegli d'alto lo vide, e ravvisollo,
E piombò sopra lui a rompicollo.

VIII.

Egli s' era partito al far del giorno
D' Egitto, per serbar la sua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e sola
Vede in tal guisa il cavaliero adorno;
Pensò, siccome mago era di scuola,
Che la figlia sicuro d' Armodìa
Gli avesse fatta qualche furberia:

IX.

E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a sperar ben l' invita;
E l' elmo intanto, e la visiera slaccia;
Ma segni il tapinel non dà di vita:
Ond' egli presto stura una borraccia
Che seco aveva piena di acquavita,
E con essa l' asperge, e lo ravviva
Come languido fior la pioggia estiva.

X.

Aprì gli occhj Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio; e il suo dolor più crebbe allora,
Dicendo lui: da me stata è divisa
La mia Despina; onde convien ch' io mora:
E forse forse l' averanno uccisa.
Beato me, se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita:
Che dolce speme or mi terrebbe in vita.

XI.

Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose, e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte e sventurate!
E il vecchio a lui: signor, per vie segrete
(Disse) il Fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere; e bisogna
Chiamarsi ciechi, e non n' aver vergogna.

XII.

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è ne l' opre de l' eterno Sire;
Rasserena, signor, la mente e il ciglio;
Ch' io ti vo' gran fortuna presagire.
In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fur, che non si posson dire)
Te sempre un tutelar Nume difese,
E vincitore insuperabil rese.

XIII.

Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona? Acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non fia mai vero!
Ma lascia ch' io con l' arte sopperisca
A ciò che di saper fa di mestiero.
E qui fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta
Che dica ove Despina sta nascosta.

XIV.

Il tristo si volea far trar le calze,
E te l'infrancescava malamente,
Dicendo: ella sta in mezzo a l'onde salze;
Ma di qual mar, non sollo certamente.
Ed or dice: ella va per certe balze
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente.
Ed ora: sta rinchiusa entro d'un pozzo,
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.

XV.

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto strano,
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro;
E bisognò che fosse chiaro e piano
Quel che finora avea tenuto oscuro:
E disse come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella:
E che Tristan quell'Isola s'appella;

XVI.

E che Melena d'Arimodìa figlia
L'avea furata; e disse il quando e il come;
E che 'n fera che a tigre s'assomiglia
L'avea cangiata: e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara parea,
Di che la sventurata ognor piangea.

XVII.

Indi soggiunse ch' un fiero gigante
La guida sempre: e qui si tacque, e sparve.
Non così l' egro misero ed ansante
Nel sonno oppresso da fantasma e larve,
Tranquillo destò il fosco suo sembiante;
Come sul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il riso, quando udì che in vita
Era Despina, e il loco ove era gita:

XVIII.

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute;
Onde a l' ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: queste sole e mute
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso Ponente al mar del Congo, dove
Stassi il mio ben cangiato in forme nuove.

XIX.

Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero.
Vola il falcone, e va il caval di trotto;
Tanto era presto e tanto era leggiero,
Di sopra il vecchio, a lui, ch' era di sotto,
Parlava, e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il ciel si mostri lor sempre ridente.

XX.

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' franchi paladini,
Ch' iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto vi arrivaro; e fu ne l'ora
Che terra e cielo e mare il sole indora.

XXI.

Il bosco in sul principio egli era oscuro
Per le gran piante e i rami alti e frondusi;
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, insin che fur venuti
In un bel prato, più vago e sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini e fonti,
E laghi e stagni e colonnati e ponti.

XXII.

I bianchi cigni e l'anitre cianciere
Si stavano per l'acque; e i capriuoli
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri e su gli aranci mille voli
De gli uccelli movean le alate schiere;
Ed i soavi e dolci rusignuoli
Non desistevan mai dal canto usato,
E si sentia per tutto un odor grato.

XXIII.

Che il fiore arancio, e la giunchiglia doppia,
E il noſtro gelsomino, e il catalano,
E il mugherino che con lor s' accoppia,
Spingeano il loro odor tanto lontano;
Che in eſtaſi sen già la bella coppia;
E già paſſava entro di lor pian piano
Un non so che di molle e di gentile,
Che infiacchiva il lor animo virile.

XXIV.

Dove termina il prato ampio e famoso
Era il palagio ove abita colei
Che dà a gli amanti suoi triſto riposo.
Qual ſia, non ve lo dico: che ſtarei
Tutt' oggi a dirne, e diverrei nojoso.
Vi dico sol ch' un tale a' giorni miei
Non ho veduto, e non ſi può vedere,
E di vederlo alcuno mai non spere.

XXV.

Per cinque porte a quel s' apre l'entrata:
E per tutte son giovani e donzelle
Chi ride e canta, e chi carola e gabba
Di queſta o quello le sembianze belle
Altri s' abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda sugge, e mangia a crepa pelle
In somma da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riso e il giuoco.

XXVI.

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei
Che ci accadesse come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei,
Ed a volerle ben già m' apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei:
Che di noi temo. Femmina è capecchio,
E l' uomo è foco, ed il demonio è il vento
Il qual li accoppia, e poi ci soffia drento.

XXVII.

Ne le guerre d' Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
E duro mi sarebbe in sì romito
Loco, che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniancene via, e ci sovvegna
Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna.

XXVIII.

Rise Nalduccio, e poi: frate (riprese)
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin francese.
Io vo' veder un poco la fanciulla
Come ella è vaga, e come ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che viene l' amabil signora.

XXIX.

Orlandin si discosta, e gli occhj chiude;
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude.
Ridente ella lo guarda, e stassi muta.
Nalduccio se le accosta, e a la franzesca
Le appicca un bacio ne la guancia fresca.

XXX.

Ritirossi da parte, e duolo infinse
La perfida fanciulla per quell' atto,
E tutta di rossore si dipinse;
Talchè di lei Nalduccio venne matto,
E le sue mani tremando le strinse,
Dicendo a lei: già tuo, bella, son fatto,
E sarò qual vorrai, servo ed amante
Di cotesto tuo vago almo sembiante.

XXXI.

Rise la traditrice empia donzella,
E l' invitò nel suo real palagio.
Egli la segue, e dolce le favella;
Ma va pur là, che si darà il cambiagio.
Questa, meschino, è quella donna fella
Che guasto ha il core, e l' animo ha malvagio.
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se nò, tra poco è preso e morto sei.

XXXII.

Ma il giovinetto baldanzoso e gajo
Non può patir di camminar sì lento:
Vorria la donna sua che avesse un pajo
D'ale da farla andare in un momento
A le sue stanze; ed egli esser Rovajo,
O s'altro v'è più rigoglioso vento.
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a' desir' suoi si rende.

XXXIII.

Vi giunse alfine; e come far si suole
In gran teatro al comparir de' regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del sole
Splendon le scene ed i dorati fregi,
E d'arpe o cetre e di flauti e viole
S'odon concenti musici ed egregi:
Così di suoni e di voci canore
S'empion le stanze, e al ciel vanne il romore.

XXXIV.

Orlandino frattanto e solo e mesto
Gira d'intorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin sta desto:
Che l'ama molto, e però n'ha paura.
Chi sa (dice fra se), che un vil capresto
Or non l'uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro piagato?

XXXV.

E si risolve di salir le scale
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
Caso ch' ei fosse capitato male;
E se vivo è, condurlo via con fretta.
Quando sopra d' un carro trionfale
Vede uscir da la porta maladetta
Un fier gigante che tiene in catena
Nalduccio ignudo, che si muor di pena.

XXXVI.

In vece di giovenchi o di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orlandino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Pensando a un tratto poter fare stalli:
Ma quei con l' ugne a lui dier tal bazzarro;
Che se non era la buona armadura,
Lo toglievan di vita a dirittura.

XXXVII.

Ond' egli snuda la spada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza,
L' aspro gigante allora di repente
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza,
Ch' era d' acciajo tutta rilucente;
E pria con detti il cavalier strapazza,
Poscia va per ferirlo, e su l' elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

XXXVIII.

Nol prese appieno: che Gesù nol volle:
Che l'avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond' ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorsi disperato:
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

XXXIX.

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa:
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio; e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma giacchè con la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro giuoco:

XL.

E in pochi colpi fe' caderla a terra,
E salì sopra per le vuote scale:
Che ogni donzella e cavalier si serra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand' ecco una gran stanza si disserra,
E fuora appar la donna disleale,
Parte vestita, e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo:

XLI.

E scarmigliata il crin, piangente e mesta,
Mercè gli chiede: ed Orlandin non bada
A quel che dice; e le taglia la testa,
E se la infila in punta de la spada.
Fugge il palagio allora, e a la foresta
Si trova: e di Nalduccio in su la strada
E l'armatura: e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

XLII.

Rimasero ambidue sospesi alquanto;
Ma come avvezzi a cose rare e strane,
Ben presto lo stupor miser da canto;
E mentre l'uno a vestirsi rimane
De l'armi sue, che valevano tanto:
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
Scritto in un masso che più braccia gira:

XLIII.

Qui per morte i lor giorni an terminati
Gl'incauti amanti de la trista Dea,
Che se non fosser mai di qua passati,
Avrian col senno, che in lor risedea,
Ricondutti de l'oro i dì beati.
Ecco il premio che dà l'empia Pornea
(Che questo è il nome de la rea fanciulla)
A chi la segue, e seco si trastulla.

XLIV.

Onde: vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco
Che ti voleva far quella feroce,
Se stavi col gigante un altro poco.
Si fe' Nalduccio il segno de la croce,
E disse in suono doloroso e fioco:
Cugin, sia sempre ringraziato Dio,
Che non hai fatto tu quel che ho fatt' io.

XLV.

Ed egli: impara per un'altra volta
(Soggiunse) e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol che la vita le ho tolta:
Che uccider donna è ben, ch' uom si vergogne:
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta,
Com' era in lei; non credo che bisogne
Pensarvi troppo: e mal fatto averei,
Se quel non le faceva ch' io le fei:

XLVI.

Perchè intanto si deve dolcemente
Trattar quel sesso, in quanto egli è imperfetto;
Nè può per forza nuocere a la gente:
Ma quando giunge al grado maladetto,
Che sien per esso le provincie spente;
La donna allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è mostro de la terra,
Contro di cui ciascun deve far guerra.

XLVII

Ma seguitiam nostro cammino, e sia
Fra noi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: m' usi cortesia:
Che ne averebbe un sommo crepacore,
Quando il sapesse, la mogliera mia:
E chi sa? salterebbele l'umore
Di vendicarsi ne lo stesso modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.

XLVIII.

In così dir, sen vanno passo passo,
E odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio sopra un erto sasso,
E vede tra le frondi inferocito
Leon, che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggiero e spedito
A due cavalli; e vide che son quei
Ch' essi smarriro, onde sen vanno a piei.

IL.

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e su la fera
Van lavorando con l' acciajo fino;
Onde presto le dier l' ultima sera.
Dei destrier' si chiamava un Serpentino,
L' altro l' Ardito; e tal ne' fatti egli era:
E a' lor signori fecero gran festa,
Come avessero senno ne la testa.

L.

Si posero ambidue ben presto in sella;
Che andar con gli altrui piedi egli è diletto;
E da lor mentre vassi e si favella,
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
Un grande augel che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra che lo muove e regge
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

LI.

Disse Nalduccio: e chi sarà costui
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è siccome nui.
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui!
Che mare non sarà ch'io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana.

LII.

E mentre si favella, ecco s'accosta
L'augello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier che il segue, e non si scosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei per cui girano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero;
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto;
Ond'ebbero a morire di diletto:

LIII.

E gridan: cavalier, sofferma il passo:
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini;
Il grande augello allor discese al basso,
Che così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo; e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente;

LIV.

E cento cose domandarsi e cento
Infra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto;
A caldi occhj ne pianse pel tormento;
E pianse ancor per l' infinito affetto
Ch' egli aveva a Rinaldo e al sir d' Anglante;
Quando udì ch' ebber sorte somigliante.

LV.

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose come il consiglio reale
In re di Francia l' aveva acclamato;
E che n' era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: an fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto
A governar impero così vasto.

LVI.

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio.
Egli diè ai consiglier' le voglie accese
D' un così giusto e così bel disio.
Carlo ed Orlando e Rinaldo ei ci rese
In tua persona: e se tu sei restio
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

LVII.

Acchetóssi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici (disse) a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei per cui sfavillo
Di vero amore, con gl' incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e dispietata.

LVIII.

Or questa io vo cercando; e fra non molto
Spero trovarla; e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto
Che le diede la Maga traditora:
E se avverrà che mai di vita tolto
Io sia; per tutto ciò che v' innamora
E v' è più caro, al vostro inelito brando,
Amici, la mia donna raccomando.

LIX.

Ma non ſi perda tempo, e l'interrotta
Strada ſi proseguisca. A più d'un segno
Io veggo che a buon fin sarà ridotta
La ſtrana impresa e il periglioso impegno:
Che non a caso qui vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
De le noſtre armi; e non a caso venne
Coſtui con queſto uccel da le gran penne.

LX.

Ricominciano dunque il lor cammino:
Ma perchè s'accoſtava omai la sera,
Diſſe a Ricciardo il giovane Orlandino:
Io non vorrei paſſar la notte intera
Sotto qualche cipreſſo o qualche pino;
Ma vorrei ſtar con una bella oſtiera
Che ci trattaſſe bene a letto e a cena:
Che son tre dì che il cibo ho viſto appena:

LXI.

E Ricciardetto; aſſai, fratel, mi duole
(Soggiunse) di sentirti in queſto ſtato:
Che qui, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d'abitato
Non ſi conosce. Ma più in alto vole
Il noſtro vecchio, e guardi in ogni lato
S'egli scorge capanna od altro oſtello:
E il vecchio in alto volar feo l'augello:

LXII.

E dopo un'ora di cammino scarsa,
Abbassò il volo, e disse: s' io non sbaglio,
In una selva che nel mezzo è arsa,
Ho visto un ampio e nobile serraglio
Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
Quivi, a l' entrare avrem forse travaglio:
Che d' un gran fosso è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter passare.

LXIII.

Andiam pur là (risposer tutti insieme)
Che in qualche modo salteremo il fosso.
Certo (Ricciardo) il caval mio non teme
(Disse) ch' egli ha mille demonj addosso.
E noi (disse Nalduccio) abbiamo speme
Di saltarlo a piè pari; e bene io posso
Dir questo, perchè ho fatto salti tali,
Che pareva che a' piedi avessi l'ali.

LXIV.

Così dicendo, ed allungando il passo,
Giunsero in breve al loco disegnato.
Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso,
Nè compare persona in verun lato.
S' affaccia in fine un uomo corto e grasso
Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato:
Siede sul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiasco lavora.

LXV.

Buon pro ti faccia (dicegli Naldino)
E se ti piace, buttaci qua il fiasco;
Che ancor io vorrei bere un po' di vino.
Ed egli: in questo errore io già non casco,
Che son nimico d' ogni pellegrino;
E via più volentieri i cani io pasco,
Che i viandanti; e questo fosso appunto
Fei per istar da lor sempre disgiunto.

LXVI.

Ed Orlandino a lui: bestia da soma
(Riprese) in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio: ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena;
Disse ridendo in africano idioma
Il tristo Grasso; e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

LXVII.

E qui cadde nel fosso, e fu stupore
Che l' uno e l' altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe' che nel fossø il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore:
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D' uopo era che l' uccel tenasse l' ali;
Onde caddero anch' essi in que' gran mali.

LXVIII.

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio se ci è via
D' uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: qui l' arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch' è successo, e si muor da le risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa:

LXIX.

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar il vecchio, oppur Ricciardo;
E quando s' è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa (dice) a la tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che 'n mia custodia or guardo;
E quest' altra a la tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

LXX.

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli; ma non vale audace
Spirto, nè forza per sciogliere tal nodo.
In fin Ricciardo: amici, se vi piace,
Gite (gli dice) in Francia, e con qual chiodo
Dite m' abbia confitto la Fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

LXXI.

Ma prima a l' isoletta di Triſtano
Andrete a liberar Despina bella.
E in queſto mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae, che quaſi lo flagella.
Onde Orlandino voltoſi al germano:
Perchè (gli disse) non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche ſtrumento
Da levare color di laggiù drento?

LXXII.

Non vedi tu che nespole son quelle?
Andiamo dunque per cammin diverso;
E se non altro, facciamo di pelle
Di tigri e lupi per lungo e traverso
Tagliate de le forti funicelle
Per trarli fuora: se no, veggo perso
L' amico e il vecchio. E ciò toſto fu fatto,
E galoppar' pel bosco ambo ad un tratto.

LXXIII.

Errar' tutta la notte e il dì seguente,
E non trovaro belve da ferire.
Nalduccio il cammin suo prese a Ponente:
Che l' ucciso leon vuol rinvenire.
Orlandino a Scirocco drittamente
Incamminoſſe, e non trovò niente;
Quando Nalduccio a se d' attorno ascolta
Gente parlare entro una selva folta.

LXXIV.

Corre serrato a loro, e ben ravvisa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E il re de' Cafri da la sua divisa;
Onde a loro piangendo s'avvicina,
E grida: amici, o vendichiamo uccisa
La nostra gloria che al suo fin cammina;
O liberiamla dal misero stato
In cui l' ha posta di Ricciardo il fato.

LXXV.

Egli guari non è che 'n un profondo
Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora
Un vecchio che volando va pel mondo
Sopra un gran falco che l' aria divora:
E intorno al fosso evvi un grassaccio immondo,
Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.
Vi piombò dentro per voler saltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo:

LXXVI.

Che se vi è modo di là farli uscire,
Impiegate le forze e il vostro ingegno:
Perchè oggimai Ricciardo è il nostro sire;
E il loco ove si trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Apre Lirina il libro, e vede a un segno
Che v' era in mezzo, dipinto quel fosso,
E l'uomo in sul murel piccolo e grosso:

LXXVII.

E tutta rallegrata: prestamente
Andianne (disse) al fosso, ove si stanno
I due racchiusi: che se ben possente
Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno
Se gli andassimo contro apertamente;
Io spero a forza d' un gentile inganno
Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri:
Ma d' uopo è che noi siamo accorti e scaltri.

LXXVIII.

Di vino egli è colui vago a l' estremo,
E sol si fida d' una villanella
Che glie ne porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d' un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella,
Sopra il quale ella passa sola sola,
E presto sì, che sembra augel che vola.

LXXIX.

Passato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch' egli a se lo ritira; e non lo riede
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte
E di begli occhj, ma di trista fede:
E benchè quel Grassaccio al sommo l' ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami;

LXXX.

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhj, e tutto quanto il core;
Ma il Grasso l'uno da l'altro disgiunse,
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.

LXXXI.

Il Grasso è un mago di prima portata;
E tristi noi, se in guardia egli si mette!
Che chiude il fosso in meno d'una occhiata,
E a' due prigioni dà l'ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa, e se da voi mi si permette;
Andar sola vorrei in verso il mare,
Di dove la fanciulla ha da passare:

LXXXII.

E le dirò quanto far le conviene,
Se vuole in libertà veder l'amante:
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Grasso, e che vedrallo traballante,
E che sbadiglia e il sonno a lui sen viene;
Cenno ci dia con face sfavillante,
Ed il ponte ci tiri, che leggiero
È per incanto: e poi altro non chero.

LXXXIII.

Voi altri quindi venite pian piano
Inverso il foſſo, e ſtatevi naſcoſi;
E quando che risplendere lontano
Vedrete il lume, allora frettoloſi
Colà giungete. A me non pare ſtrano
Queſto penſiero; e ne gli Dei pietoſi
Ho speme che la cosa avrà buon fine.
Ma è tempo ormai che al mare io m'avvicine.

LXXXIV.

Reſtan quelli nel bosco: ella ſi parte
In verso il mare, e dopo qualche miglio
Si ferma (che così moſtrava l'arte)
Sotto una pianta di color vermiglio
Che ſi ritrova solo in quella parte:
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella col barile in teſta,
Che pareva che andaſſe a qualche feſta.

LXXXV.

Lirina allor per nome la saluta,
Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
A queſta voce la giovin ſi muta,
E la sua bella guancia porporina
Si fa di neve; e in se poi rinvenuta,
Guarda la donna, e cosa alma e divina
Le sembra: ed a' suoi piè gettar ſi vuole,
E come vera Dea l'adora e cole.

LXXXVI.

Lirina allor: bellissima fanciulla,
Io qua venuta son per farti lieta.
Già la tua vita infino da la culla
M' è nota: che non c' è cosa segreta
Per me nel mondo. Or non tacermi nulla,
E mi confessa, se tu se' discreta,
Quel che dirotti, s' egli è falso o vero;
Ma de la tua schiettezza io non dispero.

LXXXVII.

D' Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
Che tu se' moglie. Molte perle ed oro
Ch' egli mostrotti, fur quel tristo punto
Per cui perdesti il giovane Lindoro;
Quello onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro;
Del quale amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.

LXXXVIII.

Tu temi lui per la sua gran virtude;
E n' hai ragion: ma se tu vuoi del certo
Levar l' amante tuo da servitude,
Io mostrerotti un bel sentiero aperto:
Nè fia che molto t' affatichi e sude
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
Per tua cagione il giovane amoroso;
Tempo è che tu gli dia gioja e riposo.

LXXXIX.

Mentre Lirina sì favella seco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita, qual cieco
Ch' ode rissa e romori di brigate.
E l'altra segue: ancor di più t'arreco
Grata novella per tua fresca etate.
Il Grasso omai non ti darà più noja:
Ch' io farò in modo che ben presto ei muoja.

XC.

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar; ma ben non si assicura;
Ed ha timor che il Grasso miscredente
Presa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente:
Che saggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

XCI.

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: m'avveggo perchè non rispondi;
Ma già saresti in estrema rovina:
Che di tua mente scorgo bene i fondi,
E veggio come infin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli de l'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

XCII.

Qui vinta la fanciulla, sospirando
Disse: al vostro piacer, madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come e il quando
Di ciò che debbo fare: a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina in assai basso tuono
Ed a l'orecchio tutto quello disse
Che far dovea, come ella si prefisse.

XCIII.

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E lei vedendo che il cor gli cincischia,
Il ponte getta, e a se la fa passare.
Amor lo tira e il moscadello d'Ischia,
E non sa il briacon che più si fare.
Ora guarda il barile, or guarda lei.
Abbracciami, una dice; e l'altro: bei.

XCIV.

La scaltra giovinetta allora stura
Il barile; e l'odor sale a le stelle:
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani, e: a tue sembianze belle
(Dicele) io sacro questa sboccatura:
E giù pel mento, e giù per le mascelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto;
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

XCV.

Alfin la bocca dal cocchiume ſtacca:
Ma tiene in mano tuttavia il barile;
E lei guardando, Amore il cor gl' intacca;
E dice: bella mia: fui troppo vile;
E mal fa chi s' imbromia e chi s' imbacca,
Sprezzando una sembianza sì gentile,
Come è la tua; e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

XCVI.

Ma nel fosso il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Grasso mio, non fare
(Riprese) io vo' che ne beviamo un tino
Queſt' altra volta ch' io ritorno al mare.
L' acqua è per l' uomo povero e meschino,
E non per te, che hai tanti gran tesori,
Quanti n' abbiano inſiem mille ſignori.

XCVII.

Eh bevi, Grasso mio: che non mi picco,
Se il vino più di me da te ſi ſtima;
Anzi il mio cor di gaudio ſi fa ricco,
Quanto più bevi, e de' penſier' la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco;
Perchè del volto allor ti sale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni triſtizia.

XCVIII.

O fortunato allora chi t' ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e qua disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Qui regi superati e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m' incresce punto del cammino,
Se tanto ben m' arreca poi quel vino.

IC.

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l' ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa;
E non aspetta d' entrar nel castello;
Ma si sdraja così sul praticello.

C.

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

CI.

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì, che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno que' due miseri cattivi,
Che aspettan che dal ciel soccorso piova
Sopra di loro: e bene il ciel cortese,
I lor sospiri e le lor preci intese.

CII.

Prima però di tutto ella sprigiona
Il giovane Lindoro, e a Serpellina
Cortesemente e ridente lo dona;
E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.
Ma non si desta, o punto lo frastuona
La gran percossa, che quasi il rifina:
Poi cala a basso la scala di seta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

CIII.

Strana cosa fu questa, a dirla schietta,
E a prima faccia non merita fede,
Che salir possa su tale scaletta
Un gran cavallo, e che regga al suo piede:
Ma date un po' che il diavolo si metta
Col saper suo, che assai l' umano eccede,
A lavorare una scala di seta;
Ecco che il vostro titubar s' accheta.

CIV.

Sale dunque Ricciardo, e il vecchio apprèsso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augello fa lo ſtesso;
E in breve ognun di loro salvo e sano
È fuor del foſſo, ma da fame oppreſſo,
Fuorchè il caval che sempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro preſtamente
Lor portan vino, e bianco pan recente.

CV.

Gli abbracci poscia che ſi dier fra loro
Il re, Lirina, Malagigi, e il franco
Naldino, io non li dico; perchè fóro
Tanti, che ſtelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioja di coſtoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e ſtanco;
Ma preſto il duolo e la molta ſtanchezza
Mutò in veder di queſti l'allegrezza.

CVI.

Lirina intanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò ne la tasca del Graſſo,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanaſſo
Lui ch'ora il foſſo entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarſi un po' di spaſſo,
E giù le butta; e appena toccan terra,
Che in un attimo il foſſo ſi rinserra:

CVII.

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento,
Che stordì tutti . E Serpellina : l' oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento,
(Disse ridendo) e s' era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse ch' ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

CVIII.

Ma il vedovile tuo durerà poco,
Riprese quegli, e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: me (gridò) qua spinse
De la mia donna l' amoroso foco;
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Ne l' Isola chiamata di Tristano.

CIX.

Là voglio andare; e voi meco verrete
In quelle parti, se non v' è discaro.
Disse Lindoro: se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V' insegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni; e sommamente a caro
Mi fia, s' io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: andianne via per la più corta:

CX.

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desiata via.
Or mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan ne l'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente
Che urla d'affanno, e di morir desia.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento rifinito morto.

Fine del Canto vigesimottavo.

Ma con certa erba lo toccò Lirina
Che restò sano la stessa mattina.

Ricciard. Can. XXIX.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMONONO.

I.

CAngiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega che voglia levarla di stenti:
E corre frettolosa a la marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.

II.

Ma quando giunge la meschina al lido,
E le sembianze sue vede nel mare:
Di se stessa hà paura, e getta un grido,
E vassi presto presto ad inselvare:
E ripensando al suo diletto e fido
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare:
Che di più rivederlo omai dispera,
Entro quel loco trasmutata in fera.

III.

Lo vuol chiamare; e in cambio de la voce
Dà fuora un acerbissimo ruggito,
Che sentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di scherzar seco, e cela l' ugna atroce
Che a' tori fa dar l' ultimo muggito;
E con l' acuto spaventoso dente
Spesso la morde, e sempre dolcemente.

IV.

Ella sta ferma, e quel giocar le è duro;
Ch' esser vorrebbe veramente uccisa.
Finito il gioco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la misera divisa,
Quando il ciel fassi per la notte oscuro)
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,
D' oro le pone al collo una catena,
E seco ne la torre se la mena.

V.

In questo stato misero e crudele
Stava l'afflitta povera Despina,
Quando Ricciardo il suo amador fedele
Venia volando su l'onda marina:
Che vento amico gli empieva le vele.
Seco è il re cafro, ed è seco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei che per lunga etade il crine ha bianco.

VI.

A l'isoletta giunsero ne l'ora
Che dire non si può notte nè giorno:
Che dubbia luce le cose colora,
Le quai molta ombra ancora anno d'intorno.
Preso terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D'ogni virtude, e a gli altri cavalieri
Ciò che per quella impresa era mestieri.

VII.

La tua Despina in tigre trasmutata
Non si puote acquistar, che per valore:
Nè ci vale virtù d'erba incantata;
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verratti sopra piena di furore,
Non già per genio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s'infuria e indraga:

VIII.

E pugnar devi a tempo col gigante
Che di forza e d' ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n' ho grandissima speranza;
La tigre allor ti bacerà le piante:
Che di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l' animo maligno.

IX.

Ma di spogliarla di sì rea figura
Qui sarà tutta l' opra e la fatica:
Che devi trar de l' acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì, che nessun la misura,
E ch' a l' intorno di spine s' implica,
Cotanta almen, quanta a lavar lei baste:
Nè so s' altro vi sia che a ciò contraste.

X.

Tutta ripongo la mia speme in Dio;
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov' è la tigre, e il gigantaccio rio:
Dice Ricciardo, e pel bosco cammina.
E giusto allor che la torre s' aprìo,
Ecco fuora il gigante, ecco Despina,
Che visto il cavaliere arse di sdegno,
Ed a lui corre come strale al segno.

XI.

Nel tempo ſteſſo l' orrido gigante
Alza una ſtrana e ben ferrata mazza,
E gli ſi pone con ferocia innante;
E di dietro la tigre l' imbarazza.
Nalduccio allor pietoso nel sembiante
Diſſe; il gigante o la tigre l' ammazza:
Che Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

XII.

Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l' arme per non farle male;
Che l' armatura sua è tanto soda,
Che non paſſolla di morte lo ſtrale.
Il penſier del cugino Orlando loda;
Ed egli pur, che ha di virtude uguale
L' armatura che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l' aspra tigre inſieme.

XIII.

Or l' uno or l' altro in sul terreno ſtende
La rigogliosa fera, e l' ugna e il dente
Sopr' eſſi adopra, e mai neſſuno offende.
In queſto mentre Ricciardo valente
A dar la morte al suo nimico attende:
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracaſſarlo:
E tempo omai parrebbegli di farlo.

XIV.

Destro gli gira attorno Ricciardetto;
E in ciò l'ajuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'assale; e benchè il copra il più perfetto
Cuojo di drago ch'abbia il popol nero,
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al còr di lui s'apre la strada.

XV.

Mugghia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor che l'isola ne trema;
E a poco a poco va venendo meno,
In fin si muore, e spira l'aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema,
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

XVI.

Volea pur dirgli: io son la tua Despina;
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhj e la fronte alabastrina.
Per te qua vènni, e per te sol sarei
Gito più oltre; che da te diviso,
Non so cosa si sia contento e riso.

XVII.

O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa!
Di lui che vede lei in tal figura,
E di farle carezze non si attenta;
Di lei che teme con fargli paura,
Che l' amorosa fiamma resti spenta:
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martoro.

XVIII.

Lirjna intanto è ne la torre entrata,
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a una inferrata,
E fra se disse: ciò che sarà mai?
Indi una secchia d' oro oppur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai;
Onde le venne subito nel cuore,
L' acqua di trar da la spelonca fuore:

XIX.

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l'acqua pura e rilucente.
E tu (disse a la tigre) t' apparecchia
In donna ritornar veracemente:
E così detto, a la spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spini e sassi.

XX.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
E' larga la spelonca: e quei girone
Dispiega l' ali, e volando la fascia.
Un' ampia tela di sottil cotone,
Mentre il corvo si muor quasi d' ambascia
Per l' aspra via, ammannisce Lirina,
Orlata d' una seta fina fina,

XXI.

E la tigre coprir volea con quella;
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano,
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il re de' Cafri gli va presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano a lo speco.

XXII.

Benchè il satiro corra, e corra tanto,
Che il cervo e il capriol si lasci indreto;
Pur si vede egli che ha Ricciardo accanto;
Onde lascia la tigre, ed indiscreto
Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un salto: ma non fe' il secondo:
Che Ricciardetto lo levò dal mondo.

XXIII.

Appresso scende il miser dal deſtriere:
Che la piaga gli duole; e la pietosa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa
Che ha ne la gola: e fu gran sorte in vero
Che non fosse ferita perigliosa.
Intanto giunse de la Cafria il ſire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.

XXIV.

In queſto mentre il corvo piena in cima
D' acqua portata avea la secchia d' oro:
E Lirina legollo come prima:
E a ricercar Ricciardo pronti foro,
E lo trovaro fuori d' ogni ſtima
Diſteso al suolo, e pieno di martoro:
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che reſtò sano la ſtessa mattina.

XXV.

Indi diſtende su la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l' onda chiara e fresca come il gelo
Sopra le versa, e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l' orrido pelo
E l' ugna e i denti; ed ecco ritornare
Despina al suo belliſſimo sembiante,
E farne moſtra al suo fedele amante.

XXVI.

Per quanto io scorra gli accidenti umani,
Cosa simil non so trovare in loro:
Ond' è che tutti mi riescon vani
I paragoni, e in van pingo e coloro
E'le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri ed il contento
Che sentì ciascheduno in quel momento.

XXVII.

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne' sembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con sospir' tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più desio.

XXVIII.

E sol bramo da te ch' al Nume vero
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Quando che morte la vita m' involi,
Ch' egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto:

XXIX.

E ripieno d'insolita allegrezza,
L'abbraccia, ed il battesmo le promette.
Quindi un abito bel nuovo di pezza
Trae fuor Lirina da le sue bolgette;
E bacia la compagna, e l'accarezza,
E seco dietro un albero si mette,
E la riveste da capo a le piante:
Indi ritorna ai cavalieri innante:

XXX.

Ed ella pure il battesmo richiede,
E il re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa fede
Ponsi in ginocchio, e il re verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede.
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l'isola risplende:

XXXI.

E giù calàr per l' acceso sentiero
Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi san Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma belle palme; e in vece di cimiero
Avean corone; e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno sire;
Quando chetarsi, e Pier si pose a dire:

XXXII.

L' infinita bontà del nostro Dio
Ci ha qui mandati, e vuol che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il cafro re fece cristiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedio.
Rinaldo e Orlando e il vecchio Carlo Mano
Guardar' ciascuno dolcemente in viso,
E ritornar' con Pietro in paradiso.

XXXIII.

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste;
E pensa molte cose, e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente:
E corre al mare, e a la nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco:

XXXIV.

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com' ella possa, al cavaliere invitto.
L' orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l' isola tutta: e del despitto
Di Melena s' accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

XXXV.

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunse quella sera;
E preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera
Che andava a remi, e si ridea del fiotto,
(Che il mar turbato avea la fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso,
Perchè nessuno mi faccia un processo.)

XXXVI.

Finito il fuoco, inverso a la marina
Scendean gli sposi; e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come regina
Era di Francia. Ed ella: il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, signor (dicea) lo starti accanto.
Questo solo da me viepiù s'apprezza
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza:

XXXVII.

E il cafro re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto) giunta oggi è quell'ora
Che ha posti i pensier' miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio mi ha cacciato fuora;
Perchè m'è ritornato a la memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria.

XXXVIII.

E qui tutto per ordine e per filo
Raccontò il sogno, e le mutate forme
De la figliuola, e il fortunato asilo
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il bellissimo profilo
Per mercè di poc' acqua; alfin conforme
Il sogno esser le cose succedute,
Dio ringraziando e sua somma virtute.

XXXIX.

In così dire, a la marina sponda
Giunsero, e sopra l' arenosa spiaggia
S' adagiaro; quand' ecco uscir de l' onda
Una fanciulla, che il suo viso oltraggia,
Ed iscarmiglia la sua chioma bionda:
A cui Despina, qual sorte le accaggia,
Subito chiede. Ed ella: il mio dolore
D' ogni speranza di rimedio è fuore.

XL.

In questi mari sì romiti e strani
Son già tre anni che dannata io sono
A star con l' orche e coi marini cani
Ch' ho sempre appresso: e se mai m' abbandono
A qualche nave, e distendo le mani
Per via fuggire, e con dolente suono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Tristo è chi mi soccorre e vuol trar fuora:

XLI.

Che di sopra e di sotto e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi mostri; che forza è si sfianchi
E si sconquassi: ed essi poi di piglio
Danno ai meschini per timor già bianchi,
E di lor sangue fanno il mar vermiglio:
Onde per la pietà che d' altri io sento,
Non cerco più ristoro al mio tormento:

XLII.

E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor de l' acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si deste.
Son pesci alfin questi custodi vostri:
E queste lance e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d' affanno.

XLIII.

Quindi rivolto a la diletta sposa:
Torna (le disse) con Lirina in alto,
Acciocchè qualche fera mostruosa
Non ti dia d' improvviso alcuno assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto;
Le dia Lirina onde coprirsi, e poi
Possa venire arditamente a noi.

XLIV.

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra che il candor vincean del giglio;
E quando sua modestia fu contenta,
A l'arenosa sponda ella s'avventa:

XLV.

E ne lo stesso tempo con le lancie
I forti cavalier' sono a la riva.
Le lunghe bestie con le immense pancie
Si arrenano; che l'acqua non arriva
A ricoprirle; e le tremènde guancie
Battono insieme; e lei, che veggon viva,
Vorrebbero sbranare; e gettan gridi,
Che ne rimbomban de la Cafria i lidi.

XLVI.

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia, e l'aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar ne l'isola repente,
Ed ora l'uno or l'altro cavaliere
Investire, e sprezzare asta pungente;
Altri correre appresso a la donzella,
Che fugge, e i Numi in suo soccorso appella.

XLVII.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N' an morti tanti, che ciascun diria:
Spenta è la razza de' cani marini;
Ma cresce sempre la crudel genia.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via;
E se ben dietro quelle bestie egli anno,
Son lente al corso, e poco mal lor fanno;

XLVIII.

Perchè con tutto che i marini cani
Viver possano ancor de l' acqua fuore;
An sol due piedi, o vogliam dir due mani:
E di quel tanto orribile vigore
Di cui son colmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarsi: onde in poche ore
Giunser del colle i cavalieri in cima;
E quelli quasi stavan dove prima:

IL.

E trovar' un palagio allora allora
Da Malagigi fatto per incanto:
E subito a incontrarli usciro fuora
Le belle donne con letizia e canto;
Sebbene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto.

L.

Nè ſtette molto a quivi comparire
Il vecchio su l' uccel da le gran penne;
E diſſe come di lamenti e d' ire
Era il mar pieno, onde diverso tenne
Cammino il legno ch' egli fe' venire;
E che dietro uno scoglio lo ritenne
Lontano da quell' isola gran tratto,
Acciò da' moſtri non foſſe disfatto:

LI.

E tutti quanti nel palagio entrati,
A la nuova fanciulla fecer feſta;
E intorno intorno a una mensa aſſettati,
Le fer comune ed amica richieſta
Di narrar loro i suoi caſi paſſati.
E la fanciulla cortese e modeſta
La bianca mano a la fronte ſi pose,
E fece il volto di color di rose.

LII.

Quindi dato un lunghiſſimo sospiro:
Dirò, giacchè volete, i caſi miei:
Ch' è ben ragion che se per voi respiro
L' aria di libertà che pria perdei,
Nè più ſto in mar, nè più que' moſtri io miro:
Che a voi, che foſte i tutelari Dei
Di queſte membra abbandonate e sole,
Mi moſtri grata almeno di parole,

LIII.

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona,
Che del gran fiume Dea in riva è posta,
Mi diè i natali. Qual di loro suona
Fama tra noi, s'io taccio a bella posta,
Non vi spiaccia: più libero ragiona
Chi sua condizion crede nascosta.
Sol vi basti saper che pochi uguali
Riconosce la Scozia a' miei natali.

LIV.

La mia casa piantata in riva ella era
A l'ampio fiume che nel mar si perde:
Ed io, fosse mattina o fosse sera,
Vaga del cielo aperto e del bel verde.
De la campagna e di quella riviera
(Massime allor che il sol sface e disperde
Tutte le cose) ad un balcon che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.

LV.

In questo mentre un gran signor d'Irlanda
(Anzi per dirla schietta il regio figlio)
Al padre mio ricche imbasciate manda
Che vuolmi in moglie: e quei, fatto consiglio,
Contenti al prence i legati rimanda;
Ed io gl'invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

LVI.

Egli più volte in Aberdona poi,
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze:
E sì tenero amore era fra noi,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L' invido Fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhj in Despina affisse.)

LVII.

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese che vien detto aprile,
Ch' io seco andar doveva al suo paese:
Quando (chi crederia cosa simile?)
Una mattina, allor che a l' aura stese
Tenea le chiome, con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.

LVIII.

Per l' insolita cosa io fuggir volli;
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhj allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
(Disse). Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
De l' ampio mar la più diletta prole;
E posso ciò che quegli puote e vuole.

LIX.

Immortale non sono: che terrena
E la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch' essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar se stesso, e quanto ha in se l' amara
Onda del mar di rare cose e belle,
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

LX.

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame,
M' hai da fuggir, come faresti un orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori e Galatea e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

LXI.

Oh se vedessi come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno,
E quanto s' alza, e quanto si distende!
Quivi l' aere non mai vedesi bruno:
Che il sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il sol discende e si trattiene,
Venir tu non verrai, dolce mio bene?

LXII.

Molti anni son, che del tuo amore avvampo,
E a dirti il mio dolor forza non ebbi;
Ma or che sento ch'altri viene in campo,
E vuolti in sposa; al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor qua venni: e se t'increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole;
Venga per me la morte, e te console.

LXIII.

E qui si tacque lo squammoso amante:
Ed io fatta in quel mentre più sicura:
Signor (gli dissi) questo mio sembiante
Egli è già d'altri, e in vano si proccura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica e scongiura
Ch'abbandoni il mio sposo, e segua lui
Che m'ama molto più de gli occhj sui.

LXIV.

E quindi a l'improvviso ecco che appare
Sôpra d'un' ampia e candida conchiglia
Teti, cred'io, la stessa Dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l'altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vuote conche luminose e storte:

LXV.

E dolce mi saluta, e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso;
E ch' io non tema già d' andar raminga
Per l' ampio mar turbato e procelloso:
Che per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fierezza e natural cruccioso,
Tutto è bugia: che in fondo a' flutti suoi
V' è più beltà, che non ha il suol fra noi.

LXVI.

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan laggiuso; e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento, e tra l' amore
Ch' ho pel prence d' Irlanda, che s' acqueti
Al suo destin lo prego; e faccio onore
Quanto posso a la Dea; e riverente
Lascio il balcone, e l' uom marin dolente.

LXVII.

Di che s' affliffe tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben che per quello
Tutta in scompiglio fu l' umida corte,
E fessi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo assorte;
E s' udì per ciascun lido britanno
De la sua madre il disperato affanno.

LXVIII.

Io più non scesi a la finestra usata,
Come creder potete di leggieri;
E tacqui a tutti come io fossi amata
In quella guisa; e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m' era cosa grata
Vedere che non solo a' cavalieri,
Qual' ella sia, la mia bellezza piacque;
Ma accese ancor gli abitator' de l' acque.

LXIX.

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che se' de gli occhj universal tormento,
E fai la donna, ove tu piovi, o insana,
O sventurata! Almèno io così sento;
E faccio male a dirlo ora, che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

LXX.

Frattanto il mese a la sua fine è giunto,
E Dornadillo il principe d' Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda;
E dolce canto a cetere congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda;
E il dì vegnente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

LXXI.

Era tranquillo il mare, e il ciel sereno,
E un' aura dolce respirava intorno;
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno:
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,
E nere l'onde mi si alzaro intorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa o sappia aitare.

LXXII.

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de' sensi per la gran paura;
Quando apro gli occhj, e veggo che son viva,
E mi ritrovo in un' ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando; ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

LXXIII.

Del sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l'aria era più pura;
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in viso, e dispettosa e dura,
E ch' io la segua, altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura,
Non so che dirmi, e tacita la sego,
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

LXXIV.

In un gran bosco di neri cipreſſi
Sono condotta ; e di criſtallo un' urna
Veggo tra loro , e torchj gialli e speſſi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starſi una donna coi crini dimeſſi,
Ed asciugarſi con la mano eburna
Gli occhj piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

LXXV.

Io giunſi appena, che la donna bruna,
E tutte l' altre mi vennero addoſſo,
E de le veſti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso roſſo ;
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non poſſo:
Che cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

LXXVI.

Quindi a piè di quell' urna ſtrascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in eſſa tutta regiſtrata
La dura ſtoria di noi meschinelli;
Di lui, che ſi morìo; di me, che ingrata
Morte gli diedi, e' tormenti aspri e felli;
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo poſſo negar) pianſi ancor io.

LXXVII.

La bruna donna, che sua madre ell' era,
Visto il mio pianto, si fe' meno acerba,
E disse: tu se' fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggiera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire;
Che forse il meglio ti sària morire.

LXXVIII.

Ciò detto, un' aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare:
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a se fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: a voi (disse) vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch' erri per l' ocean di scoglio in scoglio.

LXXIX.

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l' orche tue trasmuti in sassi,
E tu senz' esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhj bassi,
Disse sdegnosa: insin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

LXXX.

Indi disparve, ed io le ondose vie
A correr presi del vasto oceano,
Sola piangendo le miserie mie:
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo dìe
Lasciato m' abbia: e ciò ben parmi strano;
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L' ha reso oggi più tardo e neghittoso.

LXXXI.

Nulladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto; e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia;
E in men d' un' ora in cinque fogge e in sei
L' ho visto tramutare; onde ho paura
Che non m' inganni sotto altra figura.

LXXXII.

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore (disse Ricciardetto)
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se n' andaro a letto
Con pensier d' imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

LXXXIII.

Le tre donzelle riposaro insieme:
Che sol dentro Parigi son fermate
Le nozze di Despina; e sebben geme
Ricciardo per vederle prolungate;
Pur perchè nulla si detragga o sceme
De la sua donna a la rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

LXXXIV.

Venuto il giorno, in sul falcon salío
Il vecchio, e sopra il mar l' ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio,
Ch' era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s' impietrìo
De l' orche il gregge; e sopra esse discese,
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto da l' onda.

LXXXV.

Quindi ripresé il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
E poi torna ne l' isola, e procura
Che v' entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai: e intanto s' assicura
Con l' arte sua che il mar non sarà infido;
E vede ancor che Proteo disperato
A le carpazie piagge era tornato.

LXXXVI.

Scendono tutti allegramente al mare
E s' adagiano dentro al caro pino.
L' eletta gioventù dassi a remare;
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato anno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

LXXXVII.

Il dì vegnente poi drizza la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e in ver l' Isola Gora
Fanno il viaggio: che rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d' allora
Di gente infame era l' asilo e il regno:
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

LXXXVIII.

Valicaron lo stretto, e in Gibilterra
Si fermar' qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto che andasse per terra
Di lor venuta ad avvisar Parigi:
Ed egli col suo libro che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
Non so donde, un cavallo che tramonta,
E di gran lunga il vento anche sormonta.

LXXXIX.

Partito Malagigi, inver Marſiglia
Navigaro eſſi; e Almeria e Catalogna
Lasciarſi indietro in un batter di ciglia:
Ma il golfo narbonese che svergogna
Speſſo i nocchieri, e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare; e: non bisogna
(Diſſe Ricciardo) avventurarſi troppo:
Che ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

XC.

A Roſſiglione dunque ſi fermaro,
E congedaro il legno; ed ai nocchieri
Dato quant' eſſi voller di danaro,
Verso Narbona preser' i sentieri;
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famoſi e nobili guerrieri;
Sebben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

XCI.

Ma qui conviemmi riposare, e intanto
Por nuove corde a la mia ſtanca lira,
E pregar de le Muse il coro santo,
Che l'eſtro in me, che loro Apollo inspira,
Voglia deſtare, acciò in queſt' altro Canto
La fiacca mente che quaſi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E ſia di belle immagini ripiena.

XCII.

E voi, che ſino ad or grate e corteſi
Udiſte, donne, di mie rime il suono;
Non mi ſiate ne l'ultimo scorteſi
Col lasciarmi domani in abbandono:
Che se mai di piacervi unqua preteſi,
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d'una sarò benedetto.

Fine del Canto vigeſimonono.

Che a se veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio e Ricciardetto;
Che va presso Despina, il suo diletto.
Ricciard. Can. XXX

RICCIARDETTO.

CANTO TRIGESIMO.

I.

NOn così donna dopo lungo ſtento,
Partorito ch'ella ha, ſi raſſerena,
Come io, dato a queſt' opra compimento,
Ho d' allegrezza l' anima ripiena.
Forse a moſtro ſimile ed a portento
Sarà la meschinella, e n' ho gran pena;
Ma tal quale ſi ſia, or ch' è finita,
Per queſto capo almanco m' è gradita.

II.

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
Da gli occhj in fuor di qualche amico vero
Per cui non ho giammai cosa riposta:
Ch' il buon amico candido e sincero
Ne le fatiche mie non fissa apposta
Gli occhj crudei, nè sta col naso adunco,
Nodi cercando nel pieghevol giunco:

III.

Che se per sorte andasse in certe mani
Che so ben io: oh che crudel macello,
Se ne farebbe! Certamente in brani
La strapperian, qual tenero vitello
Gl' ingordi lupi e gli affamati cani.
Però, s' io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto,
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

IV.

Tempo forse verrà che amica stella
A le belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà da la serrata cella:
E ricoperta d' un bell' aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella:
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricopriranmi e l' onda de l' obblio,
Chi sa che teco allor non sorga anch' io?

V.

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al Fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato:
E chi s'arrischia a navigar, si affonda;
Che appar torvo Orione in ogni lato:
E a' grandi ingegni Castore e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

VI.

Però statti nascosta, e statti cheta,
E ti ristora col pubblico danno
D'ogni illustre orator, d'ogni poeta:
E non ti prenda mai verun affanno,
Se vedi grassa l'ignoranza e lieta,
E andar vestita di purpureo panno;
Perchè oggidì l'iniqua a l'uom dà legge,
E il mondo come vuol governa e regge.

VII.

Che dissi? Ah spiega omai più lieta fronte,
Povera figlia, e miglior sorte spera:
Che se non sbaglio, son vicine e pronte
Del ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte
Che la presente età villana e fera
T'ha fatto; e sol mercè del gran *Corsino*
Fia che si muti il tuo crudel destino.

VIII.

Egli non sol t' accoglierà benigno,
Benchè vestito del papale ammanto,
Ma custodita nel suo regio scrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto;
Nè l' invidia col suo sguardo maligno
Ti forzerà, come fe' prima, al pianto;
Anzi essa si morrà d' ira e dolore,
In veder ch' egli t' abbia in tanto onore.

IX.

O te felice allor, quanto or meschina,
E vie più quand' ei piegherà l' orecchio
Per udire il tuo canto; e di Despina,
E di Ricciardo, e del fatale specchio,
E d' Orlando che pazzo si tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i casi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

X.

S' è pur veduto alfine il gran momento
Che di Pietro lasciò vuota la sede,
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base a la cascante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
De le possenti chiavi, al cui cospetto
Tutte le cose muteran d' aspetto!

XI.

Le frodi, le ingiustizie e l'ignoranza
Ch' ebbero in mano il fren del mondo intero,
Ignude, abbiette, e prive di speranza
Già danno luogo a la giustizia e al vero:
E liete e belle da la chiusa stanza
Escono le virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il grembo e l' aurea testa.

XII.

Nè guari andrà che Roma e Italia tutta
De la lor bella luce adorneranno;
E questa età, che prima fu sì brutta,
Brameran quei che dopo noi verranno.
Deh, se prego mortal non si ributta
Dal ciel, s' egli ha pietà del nostro danno;
O il buon *Clemente* non perisca mai,
O se deve perir, sia tardi assai.

XIII.

Ma si ripigli l' opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine;
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il sole ne l' acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L' onde più riottose apre e disperde.

XIV.

Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Sì rapido portossi nel sentiero,
Che a dirlo da nessun sarà creduto:
Nemmen se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e ne la groppa avuto.
Ma come già vi ho detto cento volte,
Fa il diavol presto de le miglia molte.

XV.

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro a la città reina;
Che a se d' intorno ragunar si vede
Popolo immenso: che ognun s' indovina
Che nuove ei porti de l' illustre erede
De la corona, e de la sua Despina:
E udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran festa in ogni lato:

XVI.

Che tutti fuor de le lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte le osterie,
Andavan pel piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchj rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino ispano.

XVII.

Le suore, i frati, e i chiusi giovinetti
Per li collegj facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi e giochetti;
E lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i cavalieri eletti
Disceser ne le piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

XVIII.

Là sentivi cantare a l'improvviso
Uno straccione, e rispondergli un oste;
Quegli lodando di Despina il viso,
E le tante bellezze sue nascoste,
E questi più d'un mostro vinto e ucciso
Dal buon Ricciardo: e vicine e discoste
Le genti applauder tutte a piene bocche
Ai versi strani, ed a le rime sciocche.

XIX.

Qua gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia; e in somma in ogni loco
A briglia sciolta e senza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l'allegrezza e il gioco:
Ed eran tante le festive grida
Del popol; che a la fin divenne roco;
E facea sua letizia manifesta
Con le mani, co' piedi e con la testa.

XX.

Così veggiamo d' alcun porto in riva
Nel partirsi domestico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di consorte, d' amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi, giacchè non arriva
Più oltre il suono, ragionarsi a ciglio,
E dimostrar lor voce e lor pensieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

XXI.

Raduna intanto il sagace Ulivieri
Il pubblico consiglio: e in ogni banda
Invia del mondo staffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feste, che due interi
Mesi denno durare: e una ghirlanda
Darassi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.

XXII.

Ed egli sopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il signor suo novello.
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra destrier' che in bocca anno aureo freno,
E d' auree penne un ciuffo vago e bello
Infra gli orecchj, ed an la sella, ed anno
D' oro le staffe, e nobil mostra fanno.

XXIII.

La bella Argea e la gentil Corese,
Con l'altre dame del sangue reale,
Fecero tante e così grosse spese
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un mese.
Ma esse avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno,
Che per ornarsi un dì, stentano un anno.

XXIV.

Di cavalli sellati sono piene
E piazze e strade e vicoli e chiassetti;
E per la via che da Lion si viene,
Son tanti cocchj, svimeri, e sterzetti,
Che sembra che del mar passin le arene;
E d' alme donne e cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca da la porta,
Che meno fiori primavera apporta.

XXV.

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argea e Corese; e dopo loro
Del morto Astolfo ne vien la sorella,
Quindi la Bianca co' capelli d' oro
D' Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in trono adorno,
Che il vedovile tralasciò quel giorno.

XXVI.

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir' fuor le belle dame.
E lieto il villanel dai campi porta
E quinci e quindi formaggio e pollame,
E vino di Sciampagna, che conforta,
E dolci frutti attaccati a le rame:
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

XXVII.

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi; e l'ampie ale battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea:
Ed ecco omai che da lontan la folta
Gente vede il vecchion che stavvi assiso,
E a lei si porta con sereno viso,

XXVIII.

E dice: in breve avrete il vostro sire,
Che a noi ne viene come strale a segno;
Tanta è la voglia sua e il suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a se veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio e Ricciardetto,
Che va presso a Despina, il suo diletto.

XXIX.

Pensi ciascuno quel che più gli aggrada,
Per capir l'allegrezza di costoro:
Che a dirla con parole non c'è strada,
Ed il tempo si getta ed il lavoro.
Unico figlio da strania contrada,
Per cui la madre sua fu in gran martoro,
Potrebbe in qualche mòdo colorire
Col suo ritorno quel ch'io vorrei dire.

XXX.

E statosi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi, e vi si suona a festa;
E lieto ciascheduno lo riceve.
I curvi vecchj con la bianca testa,
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifesta
Col dolce lagrimare, e col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua non sleghi.

XXXI.

L'arcivescovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra e lo conduce a la gran chiesa,
Dov'egli con cuor umile e sincero
Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,
Chiedendo a lui per così vasto impero
Sommo valore, e volontade accesa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco suo intelletto.

XXXII.

Indi portossi al palazzo reale,
E fe' bandire per il dì venturo,
Che sposar vuol l'amante sua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro.
E non sì tosto le sue candide ale
Mostra l'aurora tra il chiaro e l'oscuro;
Che s' alza e corre da la sua diletta,
Ed a la chiesa a seco gir l'affretta.

XXXIII.

Ogni dama si studia ad esser presta,
E tralascia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in su la testa,
I vezzi, gli smanigli ed i pendenti.
Il giorno poi si vestiranno a festa,
E faran lor comparsa tra le genti;
Ma in su quell' ora ed in quel parapiglia
Ciascuna come può s' orna e s' abbiglia.

XXXIV.

L' arcivescovo appena e i sacerdoti
Furo a tempo di porsi i sacri arredi,
Che sommamente umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a' piedi.
Ed a man' giunte come fanno i voti:
Nè vollero seder su l' auree sedi;
Che stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda predella:

XXXV.

E dette lor quattro sentenze corte,
Il prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s' udì fuor de le porte,
Indi fatto il medesimo progetto
A la fanciulla, con voce sommessa
Di sì pur disse; e cominciò la messa:

XXXVI.

E ricevuto l' innocente Agnello,
E consumati tutti i sacri riti
Che fansi in chiesa, ritornar' bel bello
Al palazzo reale: e gl' infiniti
Uomini e donne a lo sposo novello
Ed a la sposa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

XXXVII.

Io qui tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose
Che soglion farsi in simili allegrie:
Nè dirò quello che fanno a le spose
I giovani mariti entro a quel dì;
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d' andare a la morte,
E la madre ci vuol che le conforte.

XXXVIII.

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello;
Perchè quel sol che tanto braman esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

XXXIX.

E nulla pur dirò del gran banchetto:
Che queste cose, io sono di parere
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto;
Cioè, che sien cagion di dispiacere:
Che a dirla giusta, è pena, e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l'appetito:

XL.

E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa storia attenti.
Finito il pranzo, ne le più segrete
Stanze n'andaro i regj sposi ardenti
D'antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti:
E venne un tuono tal su la mancina,
Che nel più bello disturbò Despina.

XLI.

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si ftetter chiufi: e ben ragion ne aviéno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l'uno de l'altra sul bel seno;
Ecco venir l'iniqua Fata nera
Entro Parigi su bel palafreno,
Veftita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino:

XLII.

E fa di notte da' suoi meffi ftigi
Incatenare dentro al proprio letto
L'addormentato vecchio Malagigi;
Ch'è di forza minore il suo folletto:
E così preso, fuora di Parigi
Lo manda in meno ancor che non l'ho detto,
Vicino al Nilo dentro un caftel forte,
Dove non son fineftre, e non son porte.

XLIII.

Poi con gli spofi volle far lo fteffo;
Ma non potè: che l'angelo di Dio
Ad ambidue fi ftava ognor da preffo;
Onde altra frode ed altro inganno ordío,
Di cui vi accorgerete adeffo adeffo:
E acciocchè fi compisca il suo defio,
L'empia a Lirina di nascofto fura
Di saccoccia ogn'involto, ogni scrittura.

XLIV.

Per il seguente giorno esce una grida
Che vogliono gli spofi ire a Versaglie
A farvi caccia; e qualunque fi fida
Di ftar bene a cavallo, e dritto scaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida:
Colà s'invii, e preffo a le boscaglie
Attenda il rege. E di veltri e maftini
Già più di mille sono in que' confini.

XLV.

La calda gioventude a quell'editto
Tutta s' allegra, e mette sottosopra
Da la cantina per fino al soffitto
La casa a cercar armi; e ognun s'adopra
D' aver cavallo generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi ne l' opra:
E la madre per ogni ripoftiglio
Cerca di naftri ad abbellir suo figlio.

XLVI.

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar configli, a dare avvertimenti:
Lascia che preso fia ben ne l'orecchio
Il fiero porco, e che il maftin l'addenti
(Dice al figlio), e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti presenti
Sempre per fianco: e lo ftocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente:

XLVII.

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch' era scarico d' anni, e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se n' annoja e maladice
Il tempo che vi perde: che vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

XLVIII.

Era ne la stagion che i contadini
E d' uva si satollano e di fichi,
E van cerchiando e raggiustando i tini;
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
A le lor vigne; e i molli cittadini
Aggiustan lacci e reti ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
A le ragne, a le frasche, a le uccelliere;

IL.

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir de l' alba giunti sono
Al luogo destinato; ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto, conforme gli è detto,
La gioventude; ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

L.

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale; e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei, che a lui denno ire accanto:
E per la selva più intricata e folta
Si caccia, per desio d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.

LI.

Despina anch' essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramose corna;
E corre sì, che sempre sta in procinto
D' ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

LII.

S'interrompe la caccia; e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne sanno.
Sopra d' ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto an spirito in petto
I cacciatori, acciocchè sieno uditi,
E possan richiamare i due smarriti.

LIII.

Niun compare: e dentro a la marina
A poco a poco il biondo sol s'asconde;
E s' annerisce il piano e la collina;
E le tremule ſtelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l' aria turchina:
E da l' erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido paſtore,
E chiude il gregge infino al nuovo albore.

LIV.

Il feroce cignal paſſato è intanto
Pel fitto bosco, e dentro un' ampia grotta
S' è ricovrato; e ſi sofferma alquanto
Il garzon su l' entrata alpeſtre e rotta,
E sceso, e poſto il suo deſtrier da canto,
Senz' altro più pensare anch' ei s' ingrotta;
E dopo molti paſſi ecco che sbocca
In un bel prato ov' era un alta rocca.

LV.

Nè del cignal più gli rimembra; e corre
Verso la rocca: e giuntovi da preſſo,
La trova aperta, e in lei vaſſi a riporre;
Ma più d' uscirne non gli è poi permeſſo.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta; e Despina lo ſteſſo
Fa, che fece Ricciardo; e chiuſi ſtanno
Dentro la rocca, e sempre vi ſtaranno.

LVI.

Ma l' un l'altra non vede; e sol talora
Ode l'una de l'altro alcun sospiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che serve loro di più reo martiro.
Non fuggir (grida l'uno) chi t' adora.
E l'altra: quel se' tu crudele e diro,
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre e giorno e sera.

LVII.

Ma lasciamoli stare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, se vi pare.
La città tutta ha già mutato scena,
E si vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E si voglion di duol l'altre ammazzare:
Ma quello che lor toglie ogni speranza,
Egli è di Malagigi la mancanza,

LVIII.

E l' esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto; onde s' affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a se il vecchio, anch' esso afflitto molto,
Quello che vede per forza d' incanto;
E: padre (dice a lui), tu solo puoi
Gl' imprigionati re tornare a noi.

LIX.

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest' avventura strana;
E quando l' arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana
Che a' regj sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

LX.

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto ne l' Egitto spera
Senza saputa de la Fata ria;
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.

LXI.

Vanne dunque a la stalla, e queto queto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale:
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale;
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, e vuol ch' il volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.

LXII.

Entro Parigi a tutte quante l' ore
Da le cittadi e da' regni vicini
Compariscon guerrieri di valore;
E già sopra de gli anglici confini
S' è sparsa voce, e si fa gran romore
Del bandito torneo de' paladini:
E de la Scozia il principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

LXIII.

Quel d' Irlanda non v' era; e d' Inghilterra
Venner più duci e più baron' con essi:
Ma il non sapersi, s' è prigione od erra
Ricciardetto, d' affanno e duolo oppressi
Tiene i Franchi e ciascun d' ogni altra terra:
Onde le feste e i giuochi son dismessi;
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la salvezza lor fan preghi e voti.

LXIV.

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero
Giunto è di notte a l' orto di Melena;
Ed in un antro per grandi ombre nero
Lascia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un sasso; e poi piano e leggiero
Vanne al palagio suo, e vede piena
Ogni stanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in queste stanze e in quelle.

LXV.

Ond' egli presto presto si trasmuta
E d'abito e di volto in giovinetto;
E va tra gli altri, e gli abbraccia e saluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual' esser la cagione si reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto
(Gli fu risposto): e poi, perchè madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna:

LXVI.

E va di lui sì pazza ed ubbriaca,
Che più non pensa a l' altre cose sue:
E se talvolta, come suol, s' indraca,
E l' aere turba, e i fulmin' cascan giùe;
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue;
Ed in vece di grandini oltraggiose
Fa cader piogge di giacinti e rose.

LXVII.

Il vecchio lo richiede d' onde sia
Il giovinetto; e a lui quegli risponde:
Che si trova a l' oscuro tuttavia,
E che ognuno di corte si confonde
De la sua donna e de la sua pazzia;
Che innamorata de le chiome bionde
D' un fanciullo straniero, abbia fuggito
D' avere un re di Libia per marito.

LXVIII.

Dopo un lungo viaggio, l' altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente: e l' olmo e l' orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così da l' edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante;

LXIX.

Com' ella sempre tra le nude braccia
Stretto sel tiene, e non lo lascia un' ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d' andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cofaccia
Tal' acqua spargerà la mia signora,
Che da lui assaggiata, immantenente
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

LXX.

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
De la giovin di Scozia, e con qual' arte
Tolta ella fu da le marine posse;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l' amor suo, è quegli appunto,
Che per tempesta fu da lei disgiunto:

LXXI.

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il suo saggio consiglio.
Si parte dunque; e acciò che ben si copra
A la vista d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s' adopra
Intento sempre con l'acuto ciglio
Di veder se la Fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso:

LXXII.

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,
Nulla ritrova, e quasi si sgomenta:
Poi in questa cosa ed in quell'altra fruca;
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, è andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto;

LXXIII.

Vede che prima di colcarsi in esso,
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: a legger non è tempo adesso:
E riposti li scritti ne l'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

LXXIV.

Il vecchio tace ciò che fer costoro;
Ma senza dirlo ciascun ben l'intende:
E perchè dopo l'opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende;
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali a corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito:

LXXV.

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in se tutto il valore
E il saper di Melena; e prende un nastro
Ch'era nel libro di negro colore;
Indi lega la Fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro; ed era in un bicchiero
In quella stanza; e n'unge il cavaliero,

LXXVI.

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei ch'ancor sornacchia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s'immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge;. e dove il falco stassi,
Movono or lenti or frettolosi passi:

LXXVII.

E per la ſtrada il vecchio a lui racconta
I caſi de la sua dolce consorte,
Ch' egli già ſi credeva eſſer defonta,
E ſtarſi de gli Eliſi in su le porte
Per aspettarlo; ed inſieme gli conta
Com' egli ha un falco così grande e forte,
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti e dui.

LXXVIII.

Ciò detto, ne la grotta il vecchio paſſa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno laſſa,
Ma se lo pone in groppa; e quello l' ale
Move, e in un tratto gli alberi trapaſſa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto, e i suoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miseri accenti?

LXXIX.

Vogliamo aspettar noi ch' ella ſi deſte,
Oppure entrar ne la torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meſte
De l' afflitta Despina sventurata,
Che muove le sue piante afflitte e preſte
Preſſo a Ricciardo, che pure ſi sfiata
Per gire appreſſo lei e trattenerla,
Che l' ascolta talor, nè può vederla?

LXXX.

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta:
Che l'una e l'altra sono un crepacuore;
E il vecchio aspetterei che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore;
E vedrei se ci reca alcun conforto:
E intanto cercherei qualche diporto:

LXXXI.

E giacchè abbiam qui presso un'osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria,
E lasciamo gli affanni sì nojosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi
Tutti ne la taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

LXXXII.

Portami qua, Menghino, un barilozzo
Di Faraone, ed un di Lamporecchio,
E del Caslero ancor n'arreca un pozzo,
Ch' egli è per Dio da l'uno e l'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi serra il gozzo;
Ma di Palaja arrecane un gran secchio:
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nicc abbia sempre un gran fiascon per mano.

LXXXIII.

O buona cosa! ma ne voglio un sorso
Di Roccabruna, ed uno de l' Acciajo,
Se in cantina ce n' hai: deh davvi un corso,
Oste garbato. Ma già torna, e un pajo
Ha di borracce. Affè m' ha dato un morso
E l' uno e l' altro: ma can di beccajo
E' non son mica; e se fossero ancora,
Vo' berne, e poi qual Atteon si mora.

LXXXIV.

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n' hai tu punto? Amici, s' egli accade
Ch' egli ne porti un otro su le spalle,
E' non occorre andar più per le strade:
Ch' ogni gran pian ci si farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Oste poltrone? e tu, Nice, che fai,
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

LXXXV.

Oh ben venuto! oh questo, amici, è desso:
Vedete come nel bicchier zampilla?
Dì tu, il rubin non gli si sbianca appresso?
Canida illustre, dentro a la tua villa
Fa che per me un baril si serbi espresso.
E tu, Luisa, un altro me ne spilla
Quando torno, e sia sempre a mia richiesta:
Che proprio è un vin da rallegrar la testa.

LXXXVI.

Gnaffe! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre e pie
Donne, splendore ed allegria del mondo:
Ma non saluto mica le restie,
E le nimiche del vino giocondo;
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco che i tralci si rode.

LXXXVII.

Ma mentre che si beve e si divora
Saporito prosciutto e mortadella;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: ho la memoria traditora;
E ad alta voce il suo marito appella,
E dice: narra lor quel che successe
Jerlaltro al nostro dicitor di messe.

LXXXVIII.

Ed ecco l'oste; e de la mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire,
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa e si distende ed isbadiglia,
Poi dice: un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

LXXXIX.

Or s' accese costui fuor di misura
D' una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che a la cura;
E in fatti ell' era valente e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L' occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

XC.

Talchè pensate voi come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto ne la rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

XCI.

Ma la Giannotta semplicetta molto
De l' amore di lui mai non si addiede;
E per quanto ei con lo scalmato volto
De la fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d' avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede;
Credendo ella che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

XCII.

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati;
Ecco un villan che a le sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre; ed ei non si ritira;
Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,
Glie la dà; perchè donna ed animale
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

XCIII.

Il suo nome era Aniello da le Fosse,
Grosso di corpo, e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l'anello,
Sì fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò su l'arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

XCIV.

Venuto dunque il giorno stabilito,
A se la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi sarò dal Giudice spedito,
E Dio voglia non sia ne la malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene:
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

XCV.

La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che sia, neppur la gatta:
Ma come per proverbio sogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arabatta;
L'affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni d'afflitta ch'ell'era,
Ritornò lieta e d'assai buona cera.

XCVI.

Don Prisco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occasion di far sue voglie liete:
Ch'un duro impedimento gli si tolle,
Dico Aniello, più grosso d'un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l'ha lasciata sola:

XCVII.

E tornando ogni giorno, alfin s'accorse
Ch'ella era pregna; e come tristo egli era;
De la fortuna che Amore gli porse,
La man distese ne la capelliera,
E disse: oimè, Giannotta, e che t'occorse?
Ed ahi! quale io ti veggio questa sera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una bestia, o qualch'uomo impazzito.

XCVIII.

E la Giannotta a lui: perchè messere?
Perchè t' ha abbandonata, e s' è partito,
Quando di lui n' avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito.
Indi soggiunse: o ve' che bel piacere
Mai sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

IC.

Io stimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento;
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: oh Dio! che sento?
E ne' capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

C.

Allor don Prisco le disse: sorella,
Non ti sciupare, che c' è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l' opera bella,
Dove da tutti bene si lavora;
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

CI.

Disse don Prisco: dolce figlia mia;
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma qui de l'oste il favellar fu rotto,
Tante s' udivan voci per la via:
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l'osté, la mensa, e quanto v'era,
Per di tal fatto aver contezza vera:

CII.

E vedono che sopra lo sparviere
Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto
Con la sua dilettissima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto,
Ricolmi tutti d' un sommo piacere.
Già lungi poco son dal regio tetto;
Ed ecco sopra la loggia reale
Posa il piede l' augello, e stringe l'ale.

CIII.

Or chi può dir come s' affolla e corre
Il popol tutto per saper la via
Che il vecchio tenne a cavár fuor di torre
I regj sposi? e chi può dir qual sia
Il gran diletto che in ciascun trascorre?
Già tutto il fior de l' alta baronia
S' è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciascun si stringe dolcemente al petto;

CIV.

E si propala che pel dì venturo
Saran giostre e tornei e feste e balli.
Già coperto d' arazzi è ciascun muro;
E il suono de le trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli;
E i cavalieri omai non veggon l' ora
D'armarsi, e uscire a la battaglia fuora.

CV.

Ricciardo intanto con la sua Despina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
E fattala vestire da regina,
Sul trono seco s' asside contento:
E tutto quanto il popolo l' inchina,
E lor pregan di cuor cent' anni e cento:
E tante sono le festive voci,
Che del Nilo potrian sembrar le foci.

CVI.

Felici amanti, a voi di verde persa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E sia di dolce umor tutta cospersa
Sua bella face, e mai non venga al fine:
E l' aspra gelosia per lui dispersa
Non mai vi punga con sue fredde spine;
E sia di tanto vostro amore e fede
Bellissima di prole ampia mercede:

CVII.

E s' a l' interno guardano i mortali,
Spero di trovar grazia appo di voi:
Che le voſtre fortune e i voſtri mali
Cantai di genio: e se non colſi poi
Nel segno, fu, che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli eroi.
Ma l' animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

FINE.

RIME PIACEVOLI

DI

NICCOLO' FORTIGUERRI,

TRA GLI ARCADI

NIDALMO TISEO.

CAPITOLO PRIMO.

Al signor Giuseppe d' Andrea Tolomei Patrizio Pistojese, nell' occasione che prese per prima moglie la sig. Guidiccioni di Lucca.

Mi dicon, Peppe, che tu prendi moglie:
E se ciò fai, fai ben, anzi ti lodo;
Benchè fa meglio assai chi non la toglie.
Che moglie altro non vuol dire, che chiodo,
Con cui conficchi la tua libertade;
Nè a l' avvenir puoi vivere a tuo modo.
Ma giacchè tu la pigli, non accade
A ciò pensar, nemmeno a gli altri affanni,
Che del piacer t' impruneran le strade.
E pensa sol che dopo que' lungh' anni
Che viver dei, ritornerai ne' figli
Vivo sott' altro nome ed altri panni.
E mentre campi, avrai chi ti somigli,
E chi ti chieda ancor con voce tronca,
E penne e libri, e da se se li pigli.
E chi, già grande, fuor de la spelonca
Cavi la volpe, e quando fugge via,
Dei piè la faccia, o de la testa monca.

Che ti somigli ancor ne l'armonia,
E ne gli ſtudj più gravi e severi (a)
Onde luce al tuo nome ognor ſi cria.
Oh queſti, Peppe, son dolci penſieri;
Siccome avere a mensa, avere a letto
Una sorgente di mille piaceri:
Che, se t'ammali, sovra un sgabelletto
Ti ſieda appreſſo, e l'ago oprando e il fuso,
Ti dia conforto, se non può diletto;
E ch'ora il polso, ora ti tocchi il muso;
Ed il brodo t'arrechi, o il pan grattato,
O t'apra l'uovo in sua magion ben chiuso;
E che faccia un viſin morto affilato,
Se il Fiſico in vederti ſi confonde,
E moſtra eſſere in forse del tuo ſtato;
E che ſi ſtrappi le sue trecce bionde
Per moſtrarti l'amor ch'ella ti porta:
Oh queſte, Peppe, son cose gioconde,
E più dolci del miele e de la torta.
Ma ti vuo' dire ancora un'altra cosa,
Che a tutti i mali può chiuder la porta,
E far la vita tua viepiù guſtosa,
Ch'eſſer ſi poſſa; ma ci vuole in queſto
Avere il core e l'anima paſtosa.

(a) *Il Sig. Giuſeppe Tolomei era non ſolamente Cacciatore, ma ottimo Filoſofo inſieme, e Matematico.*

La moglie è vita, o coltello o capresto,
  Conforme vuoi: se vita; credi a lei,
  Sebben tu creda il falso manifesto;
Ed abbila per suora de gli Dei,
  E non capace di farti i bagnuoli,
  Che t'assodin la testa ed i capei;
E mangia e bei e sciorina figliuoli:
  E se il grano val poco, e il vin si dona,
  Tu quel più mangia, e raffina i lenzuoli.
In somma vivi, Peppe, a la carlona,
  Se vuoi campar ne l'esercizio strano
  Di strugger se per far nuova persona.
Ma se ciò tu non fai, tu metti in mano
  De la mogliera tua un ferro aguzzo,
  Da cui si guardi ogni fedel Cristiano.
E ti sarà di tanta noja e puzzo,
  O d'un peso sì grande e smisurato,
  Che nemmen la Magella de l'Abruzzo
Saralle eguale; e piuttosto al tuo lato
  Vorrai aver un aspide, una furia,
  Una pantera, un canaccio arrabbiato.
Quel sentire ogni po' dirti un'ingiuria,
  E quel vederle por le man' su' fianchi,
  E di bestemmie non aver penuria;
E rimbrottarti perchè tu gli manchi
  In questa e in quella cosa, e che non spendi:
  Sono pene che fanno i capei bianchi.

Però, se tu sei savio e ben l'intendi,
Serra gli occhj, Giuseppe, e ſta lontano
Dal sottigliume, ed a vivere attendi.
Perchè un marito che non è a la mano,
Almeno nel paese ove mi trovo,
E' ſtimato peggior d' un Luterano.
Se vien di Francia alcun veſtito nuovo,
Un buon marito lo deve comprare
Senza pensarvi, come bere un uovo,
E lo deve a la moglie regalare:
Altrimenti sarebbe una cotenna,
Un pidocchioso, un uomo ſingolare.
E dove è feſta, e'l messer ſi tentenna
In lieti balli, la moglie ha da ire,
Ma senza te; che sareſti un segrenna,
Un fiſtolo da farla intiſichire,
Un sospettoso, un maſtica spavento:
Che il buon marito ha irvi sul finire;
E se non vacci, non è mancamento;
Anzi è ſtimato l'idea de' mariti
In queſto noſtro secolo d'argento:
Che ci son punte d' uomini compiti
Che te la meneranno ſino in ſtanza.
Oh bei coſtumi, oh sacrosanti riti!
Oh che be' modi, oh che gentil creanza!
Oh fortunato in oggi chi s' ammoglia!
Che pensa solo a grattarſi la panza.

Che se gli muove lite, e se lo spoglia
  De' beni il creditore; ecco repente
  Chi fa per lui, e le scritture imbroglia,
E del decreto il giudice si pente;
  E quei che non ha moglie, ed ha ragione,
  Si gratta il culo, e piange amaramente.
Ma ciò s' intende con discrezione;
  Cioè, che bella la mogliera sia,
  O sia la mamma de le garbatone;
E che in casa ti porti l'allegria:
  Che quelle fanno i mariti beati,
  E fruttan più di qualunque abbadia.
Or se fra i tristi, oppur tra i fortunati
  Esser tu vuoi, a te sta, Peppe, in mano.
  Sono azzardosi tutti due gli stati.
Vi fora il terzo; ma dono sovrano
  Sarebbe questo; però prega Iddio
  Che non ti faccia nè facil, nè strano.
Se facil sei, reputazione, addio;
  Se strano, a rivederci amore e pace
  Con tutto il resto ancora, al parer mio.
Però tu scegli quel che più ti piace:
  Per me sarei, Giuseppe, di parere,
  Che faccia meno mal chi lor compiace:
Perchè la donna non si puote avere,
  Com' un la vuole; e sono bagattelle
  Il dire: io la farò stare a dovere,

E non farammi intrighi e maccatelle;
 Perchè elle sono come voglian esse,
 E si fa peggio a metterle in rovelle:
Che andranno a' vespri, ed udiranno messe;
 E faranno novene, e a la graticcia
 Staran col frate piangenti e dimesse;
E poi s'ingolleran qualche salsiccia
 Fetida, sporca, e piena di magagna,
 Conforme amore le pugne e le inciccia.
Affè, che s'io 'ncappava in questa ragna,
 Ci averei fatte d'ogni erba fastella,
 E mi sarebbe parso una cuccagna,
Nè mi sarei beccato le cervella:
 In somma sarei stato un buon marito,
 Facile e largo più d'una pianella:
Che mi ricordo d'un caso seguito
 Ad un certo geloso giovinetto,
 E di sua bocca l'ho più volte udito.
Era costui a bella donna stretto
 Con laccio maritale; e per ventura
 A lasciarla per poco fu costretto.
E perchè in lontananza avea paura
 D'alcuna frode, ricorse ad un vecchio,
 Acciò volesse tenerla in sua cura.
Sorrise quegli, e l'uno e l'altro orecchio
 Scosse un tal poco, e lui disse: figliuolo,
 Più tosto che ciò fare, empire un secchio

Io vuo' di pulci, e per l'erboso suolo
  Lasciarle andare, e su pel mezzo die
  Raccorle ad una ad una da me solo.
Forse non disse ben, forse bugie
  Saranno queste; ma credimi, Peppe,
  Son parabole almeno sante e pie.
E intorno a ciò, chi più ragionar seppe,
  Non disse tanto quanto era bisogno.
  Ma tempo è ormai d'uscir da queste greppe,
Da questi gineprai, ov' io m' infogno
  Senza profitto, e forse ti sgomento,
  Di miele in vece dandoti cotogno;
Però fa conto ch' abbia detto al vento,
  E stammi allegro, nè andare in cucina
  A veder far l'intingolo e 'l pulmento;
Ma mena nel piattello di forcina,
  E sputa, se talor premi col dente
  Stecchi, carboni, o gusci di tellina;
Nè mai guardare, nè pensare a niente:
  Che se così farai, ti do parola
  Che viverai contento lungamente;
Ma tristo te, se mai cangiassi scola.

CAPITOLO SECONDO.

Al Padre Liborio Venerosi (a) Patrizio Pisano e Pistojese, Signore de' Conti di Strido, e Proposito de' Rev. Sacerdoti di S. Filippo Neri di Pistoja.

Critica la Cicisbeatura.

ODi, Liborio mio, un caso bello
Di cui parte mi rido e parte piagno:
Che in somma par trastullo, ed è flagello.
Senza servi l'altr' ier, senza compagno
Entrai n' un bel giardino, e così solo
M' assisi a l'ombra d'un platano magno;
E leggeva l'affanno e l'aspro duolo
D' Ecuba, allor che da le sue pupille
Fu tolta Polissena, e tratta a volo
Ov' erano raccolte a mille a mille
Le greche squadre, e fu su l'ara uccisa
Per placar l'ombra de l'estinto Achille;

(a) *Era questo Sig. Proposito persona assai dotta e culta. A lui fu confidata la magnifica ed illustre Libreria Fabroniana, eretta nell' Oratorio de' Filippini di Pistoja dal fu Eminentiss. Sig. Cardinal Fabroni, Zio del nostro illustre Autore.*

Quando a me giunge vaga ed improvvisa
  Nobil matrona, e mi saluta a nome,
  E me la vedo a un tratto al fianco assisa.
Era di bionde e ricciutelle chiome;
  E mi dice: Nidalmo, onde deriva
  Questa tua voglia di star per le tome?
Per quel ch'io veggio, ancora non arriva
  Tant' oltre l'età tua, ch'io non comprenda
  Che la tua pianta è ancor vegeta e viva.
Lascia che a' libri alcun cencioso attenda,
  O chi già per vecchiezza sia bandito
  Da lo star nosco, e 'l piacer non intenda.
E qui con modo gentilesco e ardito
  Mi toglie il libro, e festosetta ghigna;
  Poi ripiglia: conosci mio marito?
Sì, le rispondo; è burbera ed arcigna
  Egli ha la faccia. Ed ella: erri di molto:
  Ch' egli è d' una natura assai benigna.
Ma ciò, che monta? Allor con serio volto
  Soggiungo; io non ho a far nulla con lui.
  Ed ella: oh come sei semplice e stolto!
Voglio dir, non darà noja a noi dui,
  Quando staremo insieme come s' usa:
  E qui gittaron fuoco gli occhj sui.
Ed io: madonna, allor: vi chieggio scusa,
  Se non intendo ancor quello che dite.
  Ed ella: così fa chi mi ricusa.

Ma non venni a te mica a muover lite:
 Se tu mi sprezzi, avronne ben parecchi,
 A' quai le grazie mie saran gradite.
Dunque, ripresi, vuoi ch' io m' apparecchi
 A menar teco una vita amorosa?
 Ma che diranno i satrapi ed i vecchi?
Diranno che tu fa' una buona cosa,
 Ch' oggidì fanno tutti, e quelli ancora
 Che an . . . .
Conosci tu la Cecia e la Dianora?
 Una n' ha venti, e l' altra n' ha ventotto;
 E vanno in busca di fusciarre ancora.
E Livia ch' ha il marito così dotto,
 Ed è d' una prosapia tanto antica,
 N' ha più di loro: oh passatempo ghiotto!
In cui, se punge l' amorosa ortica,
 Ci è chi la può grattare i giorni interi;
 E noi la mercè siam di lor fatica.
Oh dolce etade colma di piaceri!
 Felici noi, che ci siamo arrivate;
 Nè c' è più seme de gli anni severi,
Quando le donne in lor magion serrate
 Stavan come colombe in serbatojo
 A covare e a nutrir l' uova già nate.
E se per sorte da qualche avoltojo
 Eran punto ghermite, con martoro
 L' uccideva il capresto ed il rasojo.

Oh trifti tempi! oh noftra età de l'oro,
Che facciamo ogni cosa, ed i mariti
Ne godon come foffe fatta a loro!
Anzi gli Adoni noftri enno i graditi!
E qui sorrise, e mi prese per mano,
E me la ftrinse con tutti i suoi diti.
Indi da terra alzoffi, e in volto umano
Mi diffe: oggi t'aspetto al mio cafino;
E se n'andò via nè prefto nè piano.
Io lasciai ch'ella andaffe a suo cammino;
Poi dentro del mio cor pianfi e gridai:
Oh vergognoso italico deftino!
Oh non veduta in alcun tempo mai
Libertà tanta! Meffalina almanco
Puttaneggiando fi mutava i sai;
Ed anelando, e dibattendo il fianco
Ne la famosa cella a' servi in braccio,
Al suo nome real dava di bianco:
E la sua ancella ravvolta in un ftraccio
A se chiamando i giovani, dicea:
Qui fta Licisca, e quefto è il suo covaccio.
Or che direbbe Porzia, che inghiottea,
Per effer fida, la brace rovente,
Giacchè nè ferro, nè caprefto avea?
O che direbbe la tanto valente
Lucrezia, che s'aperse il nobil core
Per moftrar ch'ebbe l'anima innocente?

Italia, Italia, un dì sede d'onore,
Or di bordello ampio teatro e scena,
Sarà mai che ritorni al tuo splendore?
Così tra me dicea; quando ripiena
Veggio l'ombrosa ſtrada di madonne,
E di turba di giovani serena:
E come quando il meſto Eleisonne
Vanno cantando i frati a coppia a coppia
Del Vaticano sotto le colonne;
Così n'andava quella liſta doppia
Di vaghi e vaghe preſiſi per mano,
Crescendo fuoco a l'amorosa ſtoppia.
D'antica pianta m'ascoſi nel vano;
E lì per forza ſtettimi a vedere
Quanto il governo de gli amanti è insano.
Qui sentiva ripulse, e là preghiere;
Qui giuramenti di perpetua fede,
Là voci acerbe minacciose e fere.
Altri batteva disdegnoso il piede,
Geloso al sommo, e ſi mordeva il dito;
Altri chiedeva al servir suo mercede.
E neſſuno di queſti era marito,
E neſſuna di queſte era donzella.
Oh vita dolce! oh secolo candito!
Per chi moglie non ha la cosa è bella:
Che non gli arreca vergogna nè pena,
E non gl'indura punto le cervella.

Ma la vuol esser pur la brutta scena
  Ne l' altra vita! e massime in quel giorno
  Che di Giosafat sia la valle piena;
Quando n' andremo a' nostri padri attorno,
  E crederem che sia Nanni, o Batista;
  Ed altri troverem per nostro scorno.
Che or tale è qua signor, che d' un artista
  Sarà figliuolo, o di qualche villano,
  O di qualche ricchissimo salmista.
Così dentro il mio cor dissi pian piano;
  Indi m' alzai, e curvo tra le piante
  Da quella tresca men fuggii lontano:
E messe del giardin fuora le piante,
  Tornava a casa mia sopra pensiero,
  E tutto scolorito nel sembiante;
Quand' ecco un uomo vestito di nero,
  Di molta stima per gli anni e pel senno,
  E mi chiede del mio star sì severo:
Ed io di botto la cagion gli accenno,
  E incomincio a gridar: secolo infame!
  E sbatto i piedi, e la testa tentenno;
E grido: dunque a foggia di bestiame
  Si vive in oggi, e nemmeno si bada,
  Siccome in quello, a razza ed a pelame?
E quando questa perigliosa strada
  Verrà mai chiusa? o sia sbarrata almeno,
  Onde solo chi vuol c' inciampi o cada?

Il mio duro parlare ei con sereno
Volto ascoltava; onde m'empii n'un tratto
Di doppio sdegno, e di ſtupor non meno;
E diſſi lui: ti par forse un bel fatto
Vedere il mondo in così rea luſſuria
Dove nuotar, dove affogare affatto?
Ed egli a me: tu metterai penuria
A gli affanni e a' sospiri, se tu vuoi
Pianger tu solo una comune ingiuria.
Bisogna, figlio, a dirtela fra noi,
Non ſi pigliar faſtidio, e lasciar correre:
Che preſto muor chi troppo pensa al poi.
Lasciale pure sgambettare e scorrere:
Tempo verrà che senz' altro riparo
A l'uso antico le vedrem ricorrere.
Il luſſo è peſte vera del denaro,
E con luſſuria povertade ingenera,
Ch'è un mal, come t'è noto, al sommo amaro:
E tale il crine or s'inzafarda e incenera
Con polveri odorose e di gran prezzo,
E in aureo cocchio come Dea ſi venera,
Che tra poco veſtita con disprezzo
La vederai peſtar fango minuto,
E d'ambra in vece odoracchiar di lezzo.
Ma ci vuol flemma: queſto mal venuto
È da parti lontane; e a poco a poco
Ha preso piede, e poi tant'è cresciuto.

Vuoi guarirlo col ferro, ovver col foco!
  Non è fignolo quefto, nè tarolo
  Che attacchi solo una parte od un loco:
Ha preso Italia, come fa il vajolo
  Un piccolo fanciullo, e l'ha coperta
  D'ulceri sì, che pare un ulcer solo.
Nè ci ha luoghetto, o terra sì deserta,
  Ove il pubblico amor non fia permesso,
  E non fi dica: io sono de la Berta,
Io de la Cecca: anzi il marito iftesso
  Sospira per un'altra con la moglie,
  E a chieder pace la manda per messo.
Ma come cadono e tornan le foglie
  Su gli alberi; così cadono e tornano
  I coftumi ne gli uomini, e le voglie.
Ora per gli altri le mogli s'adornano,
  E poi sol s'orneranno pe' mariti,
  E un sol sarà, se molti ora l'infornano.
E qui sorrise, e ftropicciofsi i diti:
  E perchè il mezzo giorno era arrivato,
  Mi disse: se tu vuoi ch'io ti conviti
A pranzo meco; tienti per chiamato;
  E andianne,perchè il vecchio ha sempre fretta:
  Ed avviofsi, ed io gli tenni allato:
Mi diè del buono; e più d'una fiaschetta
  Asciugammo parlando; e fu concluso
  Che il tempo solo metterà l'accetta
A l'arbor guafto di sì peffim'uso.

CAPITOLO TERZO.

Al medesimo Padre Liborio Venerosi, rappresentandogli il sistema della Corte, dove abitava l' Autore in quel tempo.

Liborio, io ben sapea che trista cosa
E' l' umana grandezza ed ogni fasto,
E che sul nulla egli si regge e posa:
Ma or che lo veggio, e con le man' lo tasto,
Ti dico che la vita de' signori
Ell' è peggior d' un animal da basto.
E' non bisogna credere al di fuori,
Liborio mio: che svizzeri e cavalli,
E cocchj con intagli e con lavori,
E flauti e trombe e timpani e timballi,
Ed altre cose che rallegran gli occhi,
Fan credere a li stolidi vassalli,
Che quel signor che va ne gli aurei cocchi,
Un Nume sia terreno, e che non mai
Breve sospiro da' suoi labbri sbocchi;
E che il bel tempo nemico de' guai
Alberghi seco, e dormano con esso
Tutti quei beni che stimano assai.
Ma se alcun poco ti fai lor d' appresso,
E puoi vederli soli in una stanza;
Sembrano rei che ascoltin lor processo.

Ed è trista così la lor sembianza,
E tanto affanno è ne la lingua loro;
Che par di gente uscita di speranza.
Io dico il vero, e non incialdo e indoro
I bocconcini ad ingannar fanciulli:
E' il papato un continuo martoro.
E chi lo cerca, san Piero l'annulli;
E a chi lo brama, gli possa venire,
E tardi morte con sue corna il frulli:
Che non si può pensar, non che ridire,
Che pena sia 'l vedersi ogni momento
Ora da questo, ora da quel tradire.
Sentirsi a un tratto domandar da cento
Un Benefizio, una buona Abbadia;
E non poterla dare a suo talento.
Anzi talora qualche porcheria,
Qualche asinaccio, qualche sudiciume,
Per forza estrania te la porta via.
E se i disgusti fosser lividume,
Avriano i papi la pelle più nera,
Che se fosse coperta di bitume.
Dopo di loro una misera schiera
Ell'è quella de' sagri cardinali,
Che s' assomiglia molto a la galera.
Perchè, o son buoni, oppur sono animali:
Se buoni, crepan sotto la fatica,
Divenuti facchini universali;

Se trifti son; come fasci d'ortica,
Che neffuno li tocca, o lor s'accofta;
Nè in ben, nè in male li consulta cica.
Onde quefto disprezzo a lor più cofta
Di trecento nerbate in su le schiene
A la canaglia su' bagni ripofta.
Accanto a quefti menando catene
Vien la caterva de la prelatura,
Piena d'ambizion tutte le vene:
Che suda, ftenta, serve, e non fi cura
Mangiar bocconi d'aloè grondanti,
E far poi sputi di dolce natura,
Perchè quel cardinale non lo pianti,
Oppur quell'altro non ne parli male
In congiunture d'impieghi vacanti;
E se talun fra loro alquanto sale,
Eccoli tutt'infieme a trarlo a terra,
Con un amore da fratel carnale.
L'idea di quefta scelerata guerra,
Io coftà vidi in quell'età felice
Che laccio di fortuna ancor non serra.
Quel dì che di san Marco (*a*) esser fi dice,
Avanti al tempio suo s'alza un'antenna
Liscia sì, che par ch'abbia la vernice.

(a) *Defcrive l'Autore una fefta popolare, che nel dì di S. Marco fi dà per divertimento*

In cima d' essa, o di ben grossa penna
  Uccel si lega, o tenero capretto,
  Che tutto si divincola e tentenna.
E questo dar si debbe al giovinetto
  Il qual primiero salga in su la cima;
  Lo che duro parevami in effetto.
Ma 've più s' assottiglia e si sublima
  La grand' antenna, d' olio e di sapone
  Er' unta; e ciò facea l' opra più grima.
Quand' ecco un valentissimo garzone,
  Trattesi via le scarpe e le calzette,
  L' antenna abbraccia, ed a salir si pone;
E allarga le ginocchia, or tienle strette,
  E su le piante concave fa forza
  Tal, che presta vittoria si promette.
Il popolo l' acclama; ed ei rinforza
  Suo viaggio; ma un altro ecco che sale,
  L' aggiunge, e seco a venir giù lo sforza.
Ride il teatro, e in tanto su risale
  Altro garzone senza barba in viso;
  E va sì presto, come avesse l' ale.
Ma giunto là dov' è di morchia intriso
  Il duro stollo che di man gli scappa,
  Si ferma, ed è cagion altrui di riso.

al popolo in Pistoja avanti alla Chiesa dedicata al Signore sotto il titolo di detto Santo.

L' invidia intanto che ciascuno acchiappa,
Fa ch' altri salga, e lui prenda pe' piedi:
Onde ancor quei nel precipizio incappa.
Ciò che allor vidi, ed or forse tu vedi,
Qui fassi non il dì sol di san Marco,
Ma a tutte l'ore; ed a' miei detti credi.
Nè di me parlo: che in mio saltambarco
Mi sto raccolto, e vo del fiume in riva;
Nè per vaghezza d' ingrandir m' imbarco.
O gente stolta, la qual non arriva
A desiar, se non quei beni solo
Che a lei suo immaginar falso descriva.
E pure il tempo col rapido volo
Tutti ne getta nel profondo oblio,
D'ond' altri passa ne l' eterno duolo.
Io ti giuro, se 'l vuoi, Liborio mio,
Che se talora lascio in libertade,
O da se ci si pone il mio desio;
Ei già non corre per le sagre strade
A trionfar sul nobil Campidoglio
Cinto d' attorno di guerriere spade;
Nè s' invaghisce di supremo soglio
Circondato da barbare regine
Prive di gloria, e piene ancor d' orgoglio;
Ma se ne vien su coteste colline,
Lieto assai più che a' lor balli innocenti
Non corrono l' allegre contadine.

Che dolce cosa ai rai del sol cocenti
Starsi a l'ombra d'un cerro e d'un castagno,
E veder l'acque del rivo correnti!
E aver te col buon (*a*) Peppe per compagno,
Col dotto (*b*) Buti in Greco ed in Latino,
Piccol di membra, e nel saper sì magno!
E i duo fratelli (*c*) Ippoliti, e (*d*) Franchino,
Degno di stare appresso un regio infante
Per sua dottrina, e nobil tratto e fino!
E ne l'inverno, allor che la sonante
Gelida barba batte per gli abeti
L'Euro tremendo, e l'Aquilon baccante;
Che bella cosa tra brevi pareti
Starsi racchiusi ad un cammino intorno,
O cicalando, o leggendo poeti!
Ma più non vedrò mai sì lieto giorno;
Lo che però mi dà pena leggiera,
Perchè in me stesso quando poi ritorno,

(a) *Il sopra lodato Sig. Giuseppe Tolomei.*
(b) *Il Nobil Sig. Dot. Buti versatissimo in dette Lingue, Professore di belle lettere in Pistoja.*
(c) *I Sigg. Cavalieri Gio: Battista, e Onofrio Ippoliti Patrizj Pistojesi, amicissimi dell' Autore.*
(d) *Parla del meritissimo Sig. Gio: Maria Franchini Taviani Patrizio Pistojese, amico comune e dell' Autore, e del Corrispondente.*

E penso che ogni cosa è passeggiera,
E che in terra non c' è pace, o conforto,
E appena nasce il sol, che vien la sera;
Che del mio nulla nel pensiero assorto,
Come nocchiero afflitto da tempesta,
Altro non cerco, che salvarmi in porto.
Questa, Liborio mio, quest' una, questa
E' la mia mira, ove ogni ben s' aduna.
Del resto, o suoni a morto, o suoni a festa,
In quanto a me sempre sarà tutt' una.

CAPITOLO QUARTO.

Al medesimo Padre Venerosi, esaminando, e confrontando diversi stati da eleggersi nella vita dell' uomo.

LIlborio, il caldo mi rasciuga in modo,
  Che di grasso che era a' dì passati,
  Oggi mi trovo secco come un chiodo.
Da l' inferno cred' io siano scappati
  Questi Scirocchi, tanto sono ardenti;
  E i Tramontani sol siano pe' frati:
Che, ancorchè involti fra lane roventi,
  Van su la nona, al meriggio più fitto
  In busca de le amiche e de' parenti.
Oh loro importa poco che a diritto
  Gli piombi il sole in su la rasa nuca;
  Tant' odio an per le lor celle, e despitto.
O buona gente, che sì mal manduca,
  E succhia vini di diverse botti,
  E cinge irsuta veste che gli buca;
Come tra lor non sono illustri e dotti
  Uomini, e come non son tutti santi,
  Se sol per questo insieme son ridotti?
Le tempeste e le grandini sonanti
  Giammai non fann' oltraggio a' lor poderi,
  Nè an figliolanza da tirare avanti.

In sostanza non an cura, o pensieri
O sia per la carrozza, o pe' cavalli,
O per vestir la ciurma de' staffieri.
Dovriano le ginocchia avere i calli,
Siccome in altra parte angli le scimie,
Per displicenza de' commessi falli;
Ma l' oro oggi è falsato da l' alchimie,
E pochi sono i buoni; e non son questi
De le prime cocolle, e delle esimie:
Onde le nuove piante e nuovi innesti
Producono ogni dì frutti peggiori;
Nè c' è chi al male alcun rimedio appresti.
Però ringrazio Iddio che stommi fuori
Di queste ragunanze; e se potessi,
Vorria levarmi in fin . . . . . .
Che trista cosa sono i preti anch' essi;
Massime in oggi, che col crin posticcio
A esorcizzare i diavol' si son messi.
Nè vorrei moglie; perch' è troppo impiccio,
Ancorchè ella t' andasse più che bene,
Il far vita con chi vive a capriccio.
In somma io non vorrei ceppi e catene
Di nessuna maniera; ma bisogna
Pensare ad altro: ch' altro or mi conviene.
E sebbene de l' ambizion la rogna
Non mi tormenta; ho guidaleschi molti,
Che per guarirli vuolvi altro, che sogna.

Noi altri preti ſiamo tutti involti
Ne l' amor proprio: ond' è ch' ognun s' adora;
E tutti i voti a se sono rivolti.
E ci piace il bel tempo, e la buon' ora,
E ſi ſtrapazza; e ſi lascia l' uſizio;
. . . .
E s' apre alcuna volta a più d' un vizio
L' uscio de l' orto, e quello de la via;
E vaſſi enormemente al precipizio.
Liborio, in fra noi due detto ciò ſia:
Riescono pur troppo iniquamente
. . . . fatte per economia.
Se opraſſe ciaschedun liberamente;
Saremmo meno preti, e meno frati;
E sarebbimo allora buona gente.
Sarebbero ancor meno i maritati,
Che moſſi da l' amor, non da la dote,
Andrian con pace al gran giogo accoppiati.
Ma quei vuolſi ammogliar con la nipote,
Sol perch' è ricca; e sebben ſtroppia è tutta,
Moſtra per lei, che amor lo punga e arrote:
Onde legato a cosaccia sì brutta,
Semina d' adulterio ogni contrada,
Ed eſſa reſta dal dolor diſtrutta.
Ma di coloro che con elmo e spada
Vanno a la guerra, qual è il tuo concetto?
Io gli ho per matti da le prime grada.

Espor la bionda testa e il giovin petto
A le palle infocate ed a gli strali,
Ciò non ti par di gran stoltezza effetto?
In somma piene son di mille mali
Tutte le strade de la vita umana,
Siano chiassetti, o vie ample e reali.
Dunque, che si ha da far? Ciò che la rana
Consigliava una volta a' figli suoi,
Che uscir volean de le loro pantana.
Figliuoli miei, che vi pensate voi
Quinci partendo aver vita tranquilla,
La quale non v' affligga e non v' annoi?
Qui siam cibo talor d' alcuna anguilla:
Ma se ne andrete per li verdi prati;
O pe' campi di questa o quella villa;
E serpi e falchi e topacci affamati
Faran di tutti voi strage sì fera,
Che sarete ad un tratto esterminati.
A cui il figlio maggior con aspra cera:
Madre, rispose; dunque il fango e l' erba
Sarà nostra magion' e giorno e sera?
Certo sorte migliore a noi si serba
Uscendo fuora: abbiamla avanti a gli occhi;
Dunque si lasci questa vita acerba.
Ed ella a lui: tu parli come i sciocchi:
La Natura ci ha fatti pe' pantani;
E ne' pantani anno a stare i ranocchi.

Ciò detto, slargò l' acqua con le mani,
  Bassò il capo, alzò l' anche, e andonne al fondo,
  Lasciando ne la riva i figli insani.
Così dich' io. Liborio: in questo mondo
  Ogni stato ha i suoi guai; e chi desia,
  Mutando il suo, trovarne un più giocondo,
Cade in una grandissima pazzia.

CAPITOLO QUINTO.

Al medesimo Padre Venerosi, biasimando il costume di chi stima di aver gran senno, e aver dovizia di ciò, che più mendica.

LIborio, en ciance de la gente achea
(Ciance però, che fanno scorta al vero
A chi oltre la scorza il guardo imprime)
Che un dì nascesse (odi vaghezza!) in cielo
Desio ne' Numi di girar la terra,
E che si travestisser da mercanti.
E quindi, amico, il riso affrena ed odi.
Ognun colmò di merci a suo capriccio
Sacchi, bisacce, scatolette e sporte:
Chi empì la sua del fior de la bellezza;
Chi di rimedj, balsami, ed erbaggi
Da risaldar ferite, e sanar morbi:
Chi de le caste Veneri del dire;
E chi de le maniere del far oro;
E chi portò gran fascio di segreti
Da far ringiovanir grinza vecchiezza:
E tal vi fu, che tolto avea di furto
A Ganimede, il bel coppier di Giove,
Un barilotto di soave ambrosia;
Di quella che il buon vecchio di Saturno
Si cionca a parte, e poi freddo non teme.

In somma ognuno avëa sopra le spalle
Il suo fagotto, come in lunga lista
Van per la Spagna i Zingari l' estate.
Un sol vi fu, che un scatolin di senno
Volle portare per sua mercanzia:
(Or vedi, se anco in ciel si piglian granchj !)
In così strani arnesi al far de l' alba
Tutti per lo sereno aere turchino,
Non senza le fischiate de le stelle,
Scesero i Dei ne la città d' Atene
In giorno di larghissimo mercato.
Mercurio in foggia di garzon che grida
Merletti fini e trine di Bruselles,
Levatosi alto sopra uno sgabello:
Merci, gridava, oltramarine e nuove,
E di rare virtudi ed infinite;
Ed in un batter d' occhio ecco che tutta
La gente corre, e coll' argento in mano
Compra, nè prezzo abbassa, ciò che vede.
Le donne intorno a la bellezza, e intorno
A' sughi d' erbe gli uomini di guerra;
A le grazie del dir saggi oratori;
Avari a l' oro; ed a' segreti appresso
Di giovani tornare i vecchj ranci,
Vaghi di comparir su quindici anni,
E vendicare i torti e le risate
Che a' lor crin' bianchi fean vaghe donzelle

Nemiche di vecchiezza. Amico, in somma
Nè I, nè O si scrisse così presto,
Come smaltite fur tutte le merci
De' travestiti Dei, salvo che quella
Di lui, che vender senno in cor si mise.
Talchè Mercurio a la viltà de' preghi
Discese, e pose il prezzo a buon mercato,
Infin l'offerse in dono: in dono il senno
Mercurio offerse; e con dispetto ed ira
L'offerta udio l'Areopago e il volgo;
Onde fuggissi per timor di peggio.
Ridi, Liborio? Affè che il più spiantato
Negozio in oggi non può farsi in terra.
Ciascun si stima di gran senno, e crede
Dovizia aver di ciò ch'ei più mendica;
E dà del matto e del melenso altrui.
Parla con Decio che ha il robbone in dosso,
E sputa tondo, e lisciasi la barba,
E ci è chi 'l crede un Salomon: costui
Parla d'economia, tal che t'incanta;
E getta il suo sì, che ti fa pietade;
E quanto prima i creditori acerbi
Lo porran ne le stinche. Il grasso Orsatto
Sgrida il vicino, perchè lascia spesso
Di casa uscir la propria moglie; e dice
Che saggia donna devè stare in casa
A tessere e filare: e a l'uscio suo

Ci par la perdonanza: a tutte l' ore
Vedi questo partire, ed entrar quello,
Nè farsi festa senza sua mogliera.
Or questo ti par senno? Errare appunto
In ciò che si condanna? Ma de' matti
Il numero e la specie enno infinite.
Evvi chi pone quattro legni insieme,
E fra tuoni e fra grandini e procelle
Li gitta in mare per diventar ricco;
Altri si espone ai fulmini di Marte
Per cercar gloria; altri si fa sua gioja
Servire a' gran signori, ancor che veggia
Che quasi tutti an core e mente ingrata;
Ed altri son, che fanno a le ginocchia
Calli più grossi del camelo assai
Per parer santi, e non credono in nulla;
Ed altri .... ma mutiam ragionamento:
Che il biasmo non fu mai cosa gentile.
Che fan le nostre Muse? e quelle nostre
Veglie innocenti e d' allegrie condite,
Ove di Bacco i graziosi spirti
Rinfrancano la mente, e danno caccia
A le cure nojose? Oh come belle
Scendean da l' Apennin cò' piè di piuma,
Quasi civette, l' Oreadi, o Napee,
E tessean balli intorno al mio Laghetto (*a*)!

(a) *Parla del Laghetto manufatto, esistente*

E le Najadi anch'esse in mezzo a l'alghe
Facean carole, mentre noi su l'erba
A pancia a l'aria presso a la ragnaja
Cantavam versi nostri, oppur d'altrui.
Oh soave memoria, oh dì graditi!
Oh bel paese! oh dolci colli! In questi
Gran superbia, gran fumo, e grande inganno
An sede; ma, per Giove, altri si sfiati
A cuoprir d'ostro il suo sepolcro, ed altri
Per porvi usberghi, ed involate insegne
A le nemiche squadre: io penso appena
Fra sì dense caligini a quel giorno
Di mano in man ch'io vivo; e il mio trastullo
E' il volgere talor le greche carte,
E le latine, e le natie toscane,
Albergo anch' esse de le sacre Muse,
E albergo signoril; non qual gran rege
Aver suol per diporto in colle aprico,
Stanza pur di delizie e di conforto,
Ma in sua cittade: ove in gran trono assiso
D'incliti regi gli orator' riceva,
E doni lor la pace, o guerra intimi.

nella Villa di delizie dell' Autore, posta nel Contado di Pistoja due miglia fuori della Porta a Lucca, luogo detto a Santa Maria Maddalena.

CAPITOLO SESTO.

Alla Sig. Lisabetta Baldinotti ne' Montemagni, in occasione, che il Fratello maggiore di lei, al secolo Sig. Cav. Benedetto Baldinotti Patrizio Pistojesa andò a vestire l' abito Cappuccino col nome di Padre Felice da Pistoja.

LAscia, Bettina, incappucciar chi vuolsi;
Perchè il cappuccio è un ottimo partito,
E mi vo' mal, perchè non me lo tolsi.
Quel non pensare a mai farsi un vestito,
Nè scarpe, nè calzette, nè calzoni,
Nè farsi barba, nè andare pulito,
Non pagar cuoco, tavola e pigioni,
Nè mai spogliarsi, nè vestirsi mai,
Appunto appunto come i can' barboni,
Nipote mia, son cose buone assai;
Ma ce ne sono ancor de le migliori,
Che mettono la falce a tutti i guai.
E quali sono? Tu darai in furori,
Se te lo dico; ma tacer non posso;
Son de la santa Regola i rigori.
Quel non potere gettar gli occhj addosso
Al vostro femminil sesso garbato
Senza timor d' esser messo in un fosso,

Non toccar carte, ed essere un giurato
Nemico del denar fino a la morte;
Son tutte cose che lo fan beato.
Ma il motivo più chiaro ed il più forte
Egli è, nipote mia, quel non potere
Esser legato da vostre ritorte.
Un viver dolce e pieno di piacere
E' quel d'un Cappuccino, in paragone
D' un cuor che amore con suo dardo fere.
Il Cappuccin mangia le cose buone,
Quando egli n'abbia, e con allegro volto
Mangia le triste, e beve del fiascone.
E quando un sia in sua celletta accolto,
Placido ti ragiona; e in Dio rimesso,
Lui del mondo non cale o poco o molto.
Ma reo di forca in udir suo processo
Non così stassi con la faccia china,
Come un amante a la sua donna appresso:
Che la bellezza è una crudel reina
Che i suoi seguaci fa morir di stento,
E te gli affetta a guisa di tonnina;
Talchè l' amante pieno di spavento
Va per le strade, or come cieco, ed ora
Come toro scappato da l' armento;
E piange e ride e salta e s' addolora,
Nè più conosce madre, nè fratelli,
Nè ciò ch'è onesto, e ciò che disonora;

E spesso spesso coi ritti capelli
Disperato si scaglia in qualche pozzo;
E l' asciugano poscia i Farfarelli;
Perchè di se la cruda un qualche tozzo
Ha dato a rosicare ad altro dente,
Ed ha ripieno del rivale il gozzo.
Ora, Bettina, il tuo fratel n' è esente;
E quell' ariona di Montepulciano,
Dove fa il nettar de l' etrusca gente,
Lo ingrassa ognor come un porco di piano,
Col far de gli spropositi ogni giorno,
Per dar nel genio del padre Guardiano,
Si diverte in quel suo santo soggiorno;
Poi tra poco sarà predicatore,
Ed andrà sempre per l' Italia attorno.
Però, Bettina mia, sta di buon cuore:
Che in questo mondo la malinconia
Ell' è un veleno troppo traditore,
Che in un momento può portarci via.

CAPITOLO SETTIMO.

Al degnissimo Signor Dottore NN. Buti, in occasione delle Buone feste Natalizie dell' Anno Santo 1725.

BUti, perdona, se in latin non scrivo:
Che la fatica mi è venuta a noja
Più che al soldato il pacifico olivo.
Già dieci lustri ho sopra le cuoja,
E del monte vital vo pel pendio
A mio mal grado ad incontrare il boja:
Se voglio pel cammino esser restio,
Il tempo con durissimo flagello
Mi sforza ed urta dove non vogl'io.
Nè mi val dire: ti ferma, bel bello:
Ch'è un vecchio sordo, e tira giù la buffa,
E niun gli scappa, ancor che destro e snello.
Però come poltron dato a la truffa,
Voglio in ozio campar quel che m'avanza,
E lasciar fare a' pensier' miei la muffa.
Tanto più, Buti mio, ch'evvi un'usanza
Oggi nel mondo, e massime qui in Roma,
Di rispettare e premiar l'ignoranza:
Che a tal, per Dio, porresti tu la soma,
Come a giumento da le lunghe orecchia,
Che qui di bel color gli orna la chioma,

Ma tiri pure, dove vuol, la secchia
  Il padrone del pozzo: ch' io non bado
  S' ella va bene o male, o si smanecchia.
Quel ch' io vo' dire, egli è, che sarei rado
  E quasi solo a scrivere latino,
  Ancor ch' io scriva com' un di contado;
E suderei per divenir meschino,
  E mi farei odiar da le persone
  Che vogliono allegria, caccia, e buon vino,
E andare a letto a giorno, e su le none
  Farsi aprir le finestre, e sorbecchiare
  Di cioccolata un pieno chicchetone,
Poi sdrajarsi di nuovo, e sornacchiare
  Un altro poco, e fare ora di messa:
  E il fistol venga a chi vuole studiare.
E quindi infino che il vespro s' appressa,
  Starsi con questa, o con quella signora
  Amoreggiando con fronte dimessa;
E sospirando mille volte l' ora,
  Dir del Petrarca, o dir del Pastor fido
  Qualche versetto, e dirlo male ancora;
Poi, come passerotti dentro al nido,
  Pranzar con molti, e affaticare il becco,
  Fin che non giunga il sole al marin lido.
E questi (ond' è che il cervello mi becco)
  Son quei che per lo più ... ma mutiam corda,
  E troviamo argomento un po' più secco.

Sebben la gente in oggi è sì balorda,
  Che ſtima pazzo chi non va con loro,
  E con queſta canaglia non s' accorda.
O caſto, o santo, o venerando coro
  De le pierie sorelle, ite pur via:
  Che per voi è triſt' aria fra coſtoro.
Tempo già fu che voſtra monarchia
  Era il Tarpeo, e del bel voſtro canto
  Italia tutta, e tutto il mondo udia:
Or se reſtate, vi porranno accanto
  A qualche puttanella ſiciliana,
  Senza riguardo alcuno a l' Anno santo.
Ma ſi fa tardi; e preſto la campana
  Suona a san Piero; onde vogl' ire a letto,
  Dolce conforto de la vita umana:
E doman l' altro il santo Pargoletto
  Pregherò sì per te, sì pel tuo figlio,
  Sì per colei, ch' è tutto il tuo diletto,
Che vi tenga lontano ogni periglio,
  E vi dia lume per la ſtrada oscura
  Di queſta vita, onde l'orrendo artiglio
Non vi ghermisca de la beſtia impura;
  E vi conceda quello che vi manca,
  E ve l' accresca ancor senza misura.
E se tua corteſia pur non ſi ſtanca,
  Dì a Liborio, e a Peppe Tolomei,
  Che con la mano deſtra, e con la manca

Gli ricuopro di ben da capo a' piei.
  Così secondi dal celeste trono
  Il divino Fanciullo i voti miei.
E qui fo fine, e tutto mi ti dono.

CAPITOLO OTTAVO.

Al soprammentovato P. Liborio Venerosi, adducendogli alcuni motivi, perchè non veniva egli in quel tempo promosso a fortuna migliore.

Liborio, ognun mi stimola e punzecchia
Col dirmi: vedi il tale, e vedi il quale,
Che ti va innanzi con gente parecchia?
E tu fermo ti stai fatto di sale,
Come la donna misera di Lotte,
A cui la vista fece tanto male?
Or che ti credi tu che a queste botte
Risponda, e a queste acerbe pungiture?
Fo da novizio con le labbra chiotte:
Ch' io non vo' dire per quante lordure
Van certuni, che avanti ora mi stanno,
Benchè coperti di belle tinture.
A me non dà, per Dio, veruno affanno,
Se i rami de la mia pianta infelice
Fanno ombra corta, ed in su mai non vanno:
Che l' esser quercia, od umile mirice,
O platano, oppur bussolo siepajo
Ne la sacra a Quirino alma pendice,

M' importa men, che la morte di Lajo: (*a*)
Che così basso basso, non pavento
Il zufolar del gelido Rovajo;
E dormo e mangio e bevo e sto contento;
E co' gomiti sopra la finestra
Guardo Fortuna, e il suo pazzo ardimento;
E talor prendo in mano una balestra,
E la colgo or nel globo, or ne la rota,
Or ne la guancia manca, or ne la destra.
La corte è un ampio mare, ove si nuota
Da tutti noi: e affoganvi parecchi;
E non val di molt' anni esser pilota:
Che affondanvi i santocchi asciutti e secchi;
E quelli ch' anno livida la pelle
Vi galleggian sovente come stecchi.
Anzi vedrai da turbini e procelle
Esser percossi, e buttati in un scoglio
Gli amatori de le arti le più belle:
E vedrai anco con maggior cordoglio
Certi animali e bestiacce da soma
Aver la lor marea queta com' oglio.
Ora per questo la mia corta chioma
Ho da strappare, e dar ne le stoviglie,
E bestemmiare la corte di Roma?

(a) *Lajo Re di Tebe padre di Edipo, dal quale non conoscendolo, fu ucciso.* Igin. Diod. &c.

Chi vuol del fumo, a suo piacer sel piglie,
E metta legne fresche sul braciero,
E vi ſtia sopra col naso e le ciglie:
Ch' io vo' spirare un libero e leggiero
Etere puro, e gire incontro a morte
Spogliato affatto d' ogni uman penſiero.
Già l' ore de' miei dì ſi fanno corte,
E tocco il mezzo del viril settembre,
E son del verno vicino a le porte.
Mi baſta sol che il gelido dicembre
Non mi ritrovi in casa senza legna,
O per le ſtrade con le ignude membre:
Che povertà, per Dio, è cosa indegna,
Acerba e dura, e rincrescevol troppo;
E triſto chi va sotto la sua insegna.
Del reſto, se per via incespo e intoppo,
Non casco già; e forse fo viaggio
Più ch' altri non ſi crede così zoppo.
Ma ascolta, padre mio, tu, che sei saggio:
Se doviam preſto tutti venir meno,
Che val fortuna, o miseria, od oltraggio?
L' invidia, de' viventi ell' è il veleno;
E quel de' morti è la dimenticanza;
Nè a queſti mali ſi può metter freno.
Talchè con ferma e placida sembianza
Guardo il presente, e guardo l' avvenire
Bene ammantato ne la mia coſtanza:

E non bado a le ciarle e al pazzo dire
  Del popolaccio, che nulla penetra,
  E va sol dove i sensi lo fann' ire:
Ma prendo in man la mia diletta cetra,
  E percuoto Fortuna col mio canto
  Più che con strale, o con colpo di pietra;
E lo suo sdegno me lo tengo a vanto
  Più che non tenne il giovine Pelide
  D' aver di sangue colorato il Xanto.
Che non fo zuppe, e da me non s' intride
  Farina di più semi ne la madia,
  E son nemico de l' oglie putride.
Nè perdut' ho la purità d' Arcadia,
  Nè perderolla; e non m' importa un ette,
  Se poi ogni cosa a me solo mal vadia.
Tempo verrà, e forse a tal si mette,
  Ch' uscirò fuor del bozzolo ancor io,
  Nè terrò più l' alacce mie ristrette.
E certe farfallette che so io,
  Che an messo piuma per cader più presto,
  Avranno odio ed invidia al volo mio.
Ma non parliam, Liborio, più di questo,
  E lasciam fare a Dio, che farà bene,
  Come c' insegna l' esperienza e il testo.
Io sto contento, e per entro le vene
  Il sangue mi saltella, come allora
  Ch' io rifacevo i regi in su le scene.

E ſtudio i greci padri, e ſtudio ancora
Leggi e decreti, e intorno al Ricciardetto
Non sempre sempre, ma pur ſi lavora;
Ed il poema omai quaſi è perfetto,
Voglio dire finito; e ci son cose,
Che i Talmudiſti non an detto in Ghetto.
Ma mi cadon le ciglia sonnacchiose;
Però fo fine, e mi caccio a dormire.
Al Buti, al Tolomei saluti a jose,
E a gli altri che gli poſſano gradire.

CAPITOLO NONO.

Al medesimo Padre Venerosi, in occasione del caldo massimo, che l' Autore sentì in Roma.

LIborio, il Granchio d' ogni parte getta
Fiamme sì grandi, che se non rinfresca,
Noi diverrem, per Dio, cenere schietta:
Che l' arido Leon viepiù de l' esca
Tra pochi giorni menerà tal vampa,
Che una fornace ne parrà più fresca.
Nè la Vergine fia di miglior ſtampa:
Che quando ha preso fuoco una ragazza,
Ciò che vienle d' intorno, arde e divampa.
Dunque che ſi ha da far? Elmo e corazza
Non ci vuol per far fronte a cotal' oſte,
La quale ardendo i suoi nemici ammazza?
Vin generoso, che di molto coſte,
Vuolci, ed empirne bocce e cantimplore,
E spolparſi pollaſtre alleſſe e arroſte.
Starſi in camicia tutte quante l' ore,
Far dormitone lunghe de le miglia,
Poi ber sorbetti, ed altre acque d' odore.
Quinci la notte, allorchè s' aſſottiglia
L' ariaccia groſſa, torbida e infiammata,
Che ti soffoga e t' abbronza le ciglia;

Uscir di casa, e fare una sdrajata
Su qualche prato ad una fonte appresso
Con un' allegra e bella camerata.
E figurando di stare in Permesso,
Improvvisar su questo e quel soggetto
Con del buon vino, e andar bevendo spesso,
Finchè non s'oda bisbigliar sul tetto
La passera, e imbiancarsi in Oriente
Il cielo, e gire i pipistrelli a letto:
E poscia alzarsi tutti allegramente,
Tornare a casa, e metterſi a dormire,
Finchè suonare il mezzo dì si sente.
Poi far del bene, se può riuscire,
Cioè portarsi a messa in qualche chiesa,
Ne la qual tardi assai si possa dire,
E quindi a casa, e bere a la distesa
Senza pigliarsi mai noja o pensiero
De' tanti guai ond'è l'Italia offesa.
Quest'è l' alessifarmaco il più vero
Per tutti i mali; ed io, Liborio mio,
Ne metto ne la zuppa, e nel clistero,
E dentro il fiasco, e mi rimetto in Dio:
E se il caldo m' opprime, io questo ingollo;
E se in pagarmi è il debitor restio,
A questo io do di mano, onde non crollo:
E se debbo morir per presti affanni,
Vedrò fiaccarsi a l' Anticristo il collo,
E le prediche udrò di san Giovanni.

CAPITOLO DECIMO.

Al medesimo, lodando la prospera vecchiezza, in cui esso si conservava colla temperanza; e l' invita ad andare alla Villeggiatura, dov' egli ha fissato di portarsi.

LIborio, la vecchiezza non è male,
Come male non son cavalli, e navi
Che ti fanno volare anche senz' ale:
E sebben molta età molto n' aggravi,
Tutto il peso però non vien da gli anni,
Ma da' trascorsi giovenili e pravi.
Come tignola che consuma i panni,
E' ver pur troppo, che consuma noi
L' età, la quale infin ci trae d' affanni.
Ma quei a cui non diè Ciprigna i suoi
Gran beveroni, e non pugnar' per lei,
Nè sotto il gammaut gridaro: ohi ohi!
D' anni settanta, e ancor settantasei
Godriano attorno a qualche giovinetta
Far da galanti, e far da cicisbei.
La bocca, padre mio, e la brachetta
Son le forbici strane onde si taglia
La vital tela, o si tesse imperfetta.

Ma quale è il tessitor che non s' abbaglia
 In maneggiar quelle tenere fila,
 Dove ora questa, ora quell' altra incaglia?
Ond' è ch' una si rompe, una si sfila;
 E rare quelle son di gran durata;
 Che una riusciranne fra seimila.
Io sto ben de la mia, che raddoppiata
 Ancor non porto, e non mi sembra lisa,
 E non si strappa per ogni tirata.
E dormo e mangio e crepo da le risa,
 E non mi cale un ette de la corte,
 E s' altri muta in rosso sua divisa.
E se in Filosofia non stessi forte,
 Sarei persona ancor ... ma stiamo zitti,
 E al tristo dir chiudiam tutte le porte.
Infra i Sabini poverelli afflitti
 Penso andar quest' ottobre a far villeggio,
 Per me più grato del giardin de' Pitti.
E si vive a la buona, anzi a la peggio:
 Non si porta collar, nè manichetti,
 E son le botti un maestoso seggio.
Non ci son mute, svimeri, o sterzetti;
 Ma si cavalca un qualche bel somaro,
 O su la schiena di forti muletti.
Ma vi è caccia infinita: un centinaro
 Di tordi a quei boschetti corrisponde
 Un venti a' nostri: o vo' passo disparo!

I palombacci a l' invischiate fronde
 Cadono a terra in folla: e s' hai desire
 Di lepri e starne, avvien che il luogo abbonde.
Or io tra questa gente men vogl' ire,
 E vivere una volta a modo mio,
 Col poter fare a mio talento, e dire.
Ed oh volesse il sempiterno Iddio
 Che venissi a trovarmi! t' assicuro
 Che colmeresti tutto il mio desio.
Di tua cella l' escir so che t' è duro:
 Ma quando poi ci troveremo insieme,
 Che ne sarai contento io sto sicuro.
Così s' affligge, si scapiglia e geme
 Semplicetta fanciulla, che si parte
 Da la sua casa, e d' ogni cosa teme,
Per andare a marito: ma in disparte
 Quand' ei la mena, e falle il gioco usato;
 Mostrato da natura, e non da l' arte:
Non più si cura di vedersi allato
 La mamma e il babbo, la sirocchia e il frate:
 Tanto il nuovo piacer si è in lei fissato.
Ma si fa tardi; e più per l' invetrate
 Non passa il chiaro lume, e mi si cela:
 Ed io ho le pupille riscaldate,
Che non soffrono lume di candela.

CAPITOLO UNDECIMO.

Al medesimo Padre Venerosi, dopo il di lui ritorno da Roma nell'Anno Santo 1725.

LIborio, che lo strepito e 'l tumulto
Di Roma non percuoteti l'orecchia,
Ed a la pace tua non fa più insulto:
Ma lieto e solo in qualche catapecchia
Ti trovi, e pensi a noi; dimmi, per Dio,
Pazzo non è colui che in corte invecchia?
Egli è per certo: e tale sono anch'io:
Che potrei stare zuppo d'allegrezza
In fra gli amici, ed il buon sangue mio:
E goder quella che qua si disprezza,
Innocenza e candor di fatti e detti,
E giunger queto a l' ultima vecchiezza
Senza pensare a mitere e berretti,
Che tiranneggian questa nostra vita,
Come i fanciulli i miseri uccelletti:
E stare mi potrei con la gradita
Figliolanza di Giove a mio talento,
Con Omero e con Dante fra le dita:
E a uscio aperto, e non serrato drento:
Come le Muse fosser laide putte,
E donnacce di putrido argomento.

Oh quant' è ben, Liborio, avere asciutte
Le labbra in questo caso! che direi
Cose per certo scellerate e brutte:
E ad alta voce cinque volte e sei
Questo terreno, e quei che lo fan grande,
Quanto potessi mai, bestemmierei.
Ah ritorni una volta il pan di ghiande,
E tornin seco i candidi costumi
Che faccian siepe a l' opere nefande;
Onde l' ira del ciel non ci consumi,
Come dovrebbe, e come fare' io,
Se mi fosser soggetti il fuoco e i fiumi.
Ma parliam d' altro, e lasciam fare a Dio.
Ho dato a la perfine compimento
A quel poema del Ricciardo mio (a).
Petrosellini mostra stordimento,
Non che stupor di lui; ed io sogghigno,
Che so qual ebbe strano nascimento:
Che poeta non son, nè mai fui digno
D' aver corona d' alga, ovver di salcio
Nutrito in pantanoso aere maligno,
Non che d' alloro; e l' acqua che dal calcio
Del Pegaseo uscì fuor, non bevvi unquanco;
Sì poco con le Pieridi m' intralcio:

(a) *Parla del Ricciardetto, Poema dell' Autore, che a quell' ora aveva già ultimato.*

E del gregge poetico nel branco
    Non mai mi poſi: e l'alma Mnemoſina,
    Non so s'ell' abbia il volto bruno o bianco.
Nè Delo vidi mai, nè la collina
    Dove s'aſſide il vago biondo Apollo
    Dolce sonando tutta la mattina.
Ma ſia come ſi vuole, io non m'eſtollo
    Per belle voci; ancor che chi mi loda
    Appesa tenga un'aurea cetra al collo,
E mentre ei canta, per dolor ſi roda
    Ambo le mani l'Invidia maligna,
    E quei ch'ella flagella con sua coda.
Ma pur, se per favore di benigna
    Stella, e per genio di gente cortese;
    Che in petto umano qualche volta alligna;
Avverrà che le tante vane imprese
    Di Ricciardetto e de' compagni suoi
    Sian lette con piacere, o pure intese:
O mi pongan tra' cigni, o pur tra' buoi,
    E' m' è tutt' una. Il dar piacere altrui,
    E in primo luogo a' Saggi pari tuoi,
Senza che punto lagniſi di nui
    L'oneſtà santa, e far che un velo ſtrano
    Cuopra Filosofia, e non l'abbuï;
Queſto m' importa. Or leviſi la mano,
    E mutiam taſto. Reſtai sbalordito
    In veder morto il Cardinal Decano;

E morto appena, ch' è di mente uscito
  A tutti; e sol ragionasi del pingue
  Capitale che a' suoi fu sì gradito.
Onde dissi fra me: dunque s' estingue
  Ogni gran lume e 'l vento che lo spegne,
  Fa che taccian di lui tutte le lingue?
E quel dì sol, che le tragiche insegne
  Morte dispiega intorno a' muri sacri,
  Ci è chi del morto memoria ritegne?
E fia che l' uomo si consumi, e smacri
  Per viver dopo morte, e da' prim' anni
  A la trista fatica si consacri?
Eh non è tempo più di far lo zanni,
  Liborio mio; ma tempo è di sfondare
  Questo pallone gonfiato d' inganni.
Tutti doviamo in polvere tornare;
  E questa gloria, e questo van desio
  Di lasciare di se voci preclare,
Le quai, cadendo noi entro l' oblio,
  Ci stiano come sugheri d' attorno
  Per sostenerci a galleggiar sul rio;
Ella è saviezza, ch' io non stimo un corno:
  Anzi è vera pazzia, la qual serpeggia
  De le bell' arti a gli amatori intorno.
Deh, se alcun di ragione in noi lampeggia
  Vivo splendore, stiamo allegramente,
  Fin che la nave a seconda veleggia.

E se il mare si turba di repente,
Cerchiam di porto, e di qualche ridosso,
O lasciamci portare a la corrente:
Che l' uomo saggio sopra del suo dosso
Non deve portar peso che lo sfianchi,
Onde dica piangendo: io non lo posso.
Che importa che si perpetui o manchi
La mia memoria, e che di (a) Ciapo i figli
Di me ragionin co' capelli bianchi;
E che poi morte con gli adunchi artigli,
Per questa voglia d' essere immortale,
Avanti tempo mi ghermisca e pigli?
E tu, Liborio, che stai bene a sale,
E distingui le cose, dimmi schietto,
Discorro bene, oppur discorro male?
Io vedo chiaro ch' uomo onesto e retto,
Deve del nome suo tener gran cura,
Nè lo bruttar giammai con fatto o detto;
Ma non perchè la trista fama oscura
La gloria nostra: che ti torno a dire,
Ch' ella è una sciocchissima freddura.
Spegner si denno i vani amori e l' ire,
E coltivar la pace e l' onestade,
Fuggire il vizio, e la virtù seguire,

(a) *Il vivente Sig. Nipote dell' Autore.*

Non perchè il sappia la futura etade;
  Ma per l'amor del giusto e de l'onesto,
  Senza di cui nel contrario si cade.
Ma tal filosofar forse è molesto:
  Parliamo d'altro: volentier mi privo
  Di ciò che possa altrui esser infesto.
Tu stammi lieto, tranquillo e giulivo,
  Nè pensa al nostro Tebro un sol momento,
  Il quale or è infermiccio e sì mal vivo,
Che vanne al mare vergognoso e lento,
  Quasi egli abbia rossor d'esser veduto
  Scarseggiar tanto d'onore e d'argento.
O tempaccio, per Dio, becco cornuto!
  Ma stiamo zitti, ed in nostro segreto
  Preghiamo il cielo che ci porga ajuto.
Io me ne sto corto di voglie e lieto;
  E rare volte al giorno di domani
  Penso: che nel presente sol m'accheto.
E parmi esser de l'indole de' cani,
  Che se gli meni a caccia un giorno intiero,
  Corron pe' monti, e per gli aperti piani;
E se gli lasci in lor canil quartiero,
  Stansi a dormire: e così pure io faccio,
  Che or son di piombo, ed ora son leggiero.
E se fortuna non muta mostaccio,
  Io ti giuro, Liborio, sopra un Cristo,
  Che non mi levo più dal mio covaccio.

E se dal papa non sarò provvisto,
Sarà poca sventura : che oggigiorno
L' uomo d' onore è trastullo del tristo.
Oh quanti dentro al bagno di Livorno
Starian meglio, che dove ora si stanno
Con perpetuo di Roma affanno e scorno!
Ma qui m' azzitto, ancorchè mi fa danno
Il trattener la bile che gorgoglia
Come nel tino le vinacce fanno.
E mi conviene d' un' allegra foglia
Coprir miei rami, ancorchè nel midollo
Tarlo divoratore ognora accoglia.
Così piega giovenco il duro collo
A grave aratro; e così morde il freno
Destriero audace, e queto fassi e sollo;
E così sempre fa chi ne può meno.

FINE.

NOTIZIE

DI

NICCOLO' FORTIGUERRI,

GEntiluomo pistojese. Nacque nel 1674. da Jacopo, e da Marta Fabroni. In Pisa ebbe a maestri Giuseppe e Benedetto Averani, Lorenzo Bellini, e Alessandro Marchetti. Dopo gli studj legali entrò nella luce romana, dove non abbandonò mai le muse e i poeti. Fu canonico di santa Maria Maggiore e di s. Pietro; referendario dell'una e dell' altra segnatura: Ponente della Sacra Consulta, e infine Segretario della Congregazione di Propaganda. Nella sua villa fra un drappello di giovani amici spuntò il primo germe del Ricciardetto. Lo spirito del Pulci, dell'Ariosto, del Berni concorse in lui alla formazione del quarto poema misto, che illustra la nazione italiana. Un romanzo di quattro tomi avria potuto nojare i letterati, ch'entravano nel secolo decimottavo, se la sua lepidezza non avesse riparato a questa prevenzione di disistima. Morì nel 1735. Alcune altre opere del

Forliguerri si tacciono dopo la maggiore ch'è il Ricciardetto.

Le commedie di Terenzio tradotte in versi italiani. — Due orazioni latine, una in morte di papa Innocenzo XII., l'altra in occasione di trasferirsi il corpo di s. Leone il Grande. — Orazione italiana in lode della pittura, scultura, ed architettura. — Ragionamento allegorico intorno all' origine delle cose. — Discorso pastorale per la pericolosa infermità, e ricuperata salute del papa Clemente XI. nel 1712. — Risposta in forma di lettera famigliare ad Alfesibeo Cario custode d' Arcadia. — Rime inserite fra quelle degli Arcadi nella raccolta del Gobbi, e altrove. — Capitoli undici piacevoli nell' edizione del Ricciardetto di Livorno.